



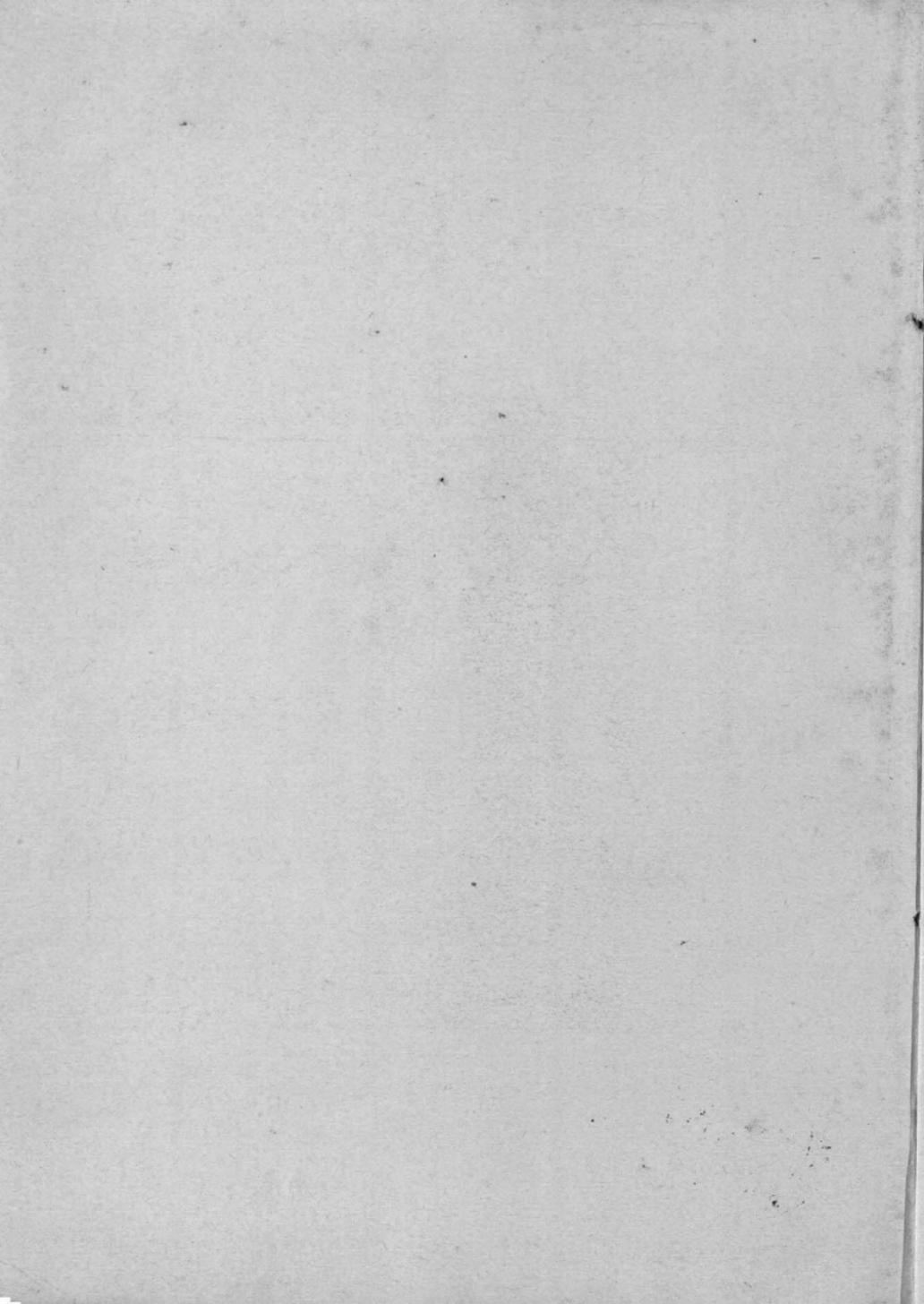
VENEZIA

ADRIATICI

TECA







2 f. 12

VENEZIA



Ricordo del

VI Congresso

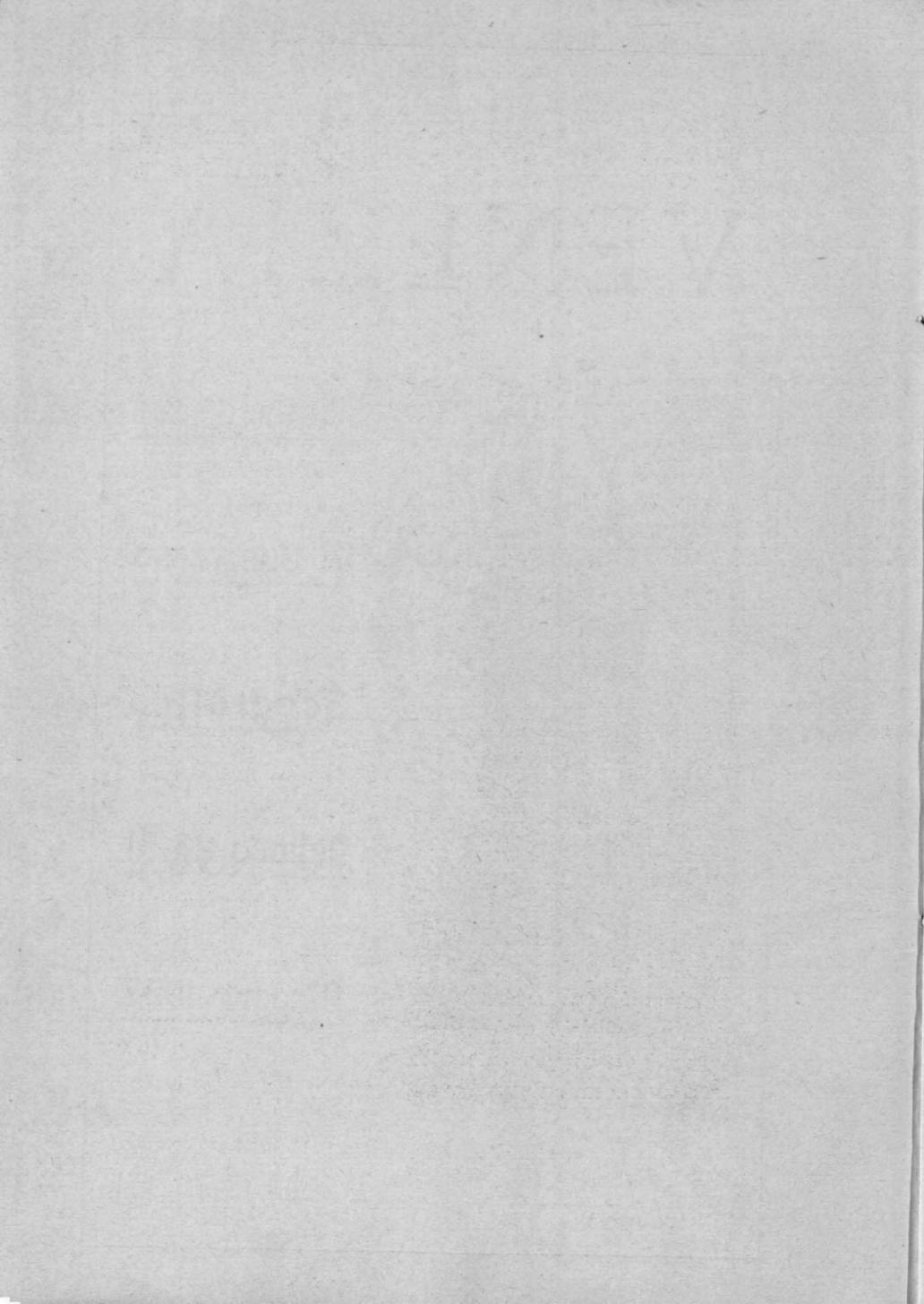
Geografico

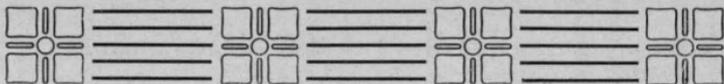
Italiano 26-31

Maggio 1907



VENEZIA - PREM. OFF. GRAFICHE C. FERRARI





Agli ospiti carissimi.

Nell'invito che vi fu rivolto ed al quale voi avete risposto con tanta benevolenza si rievocava la visione di Venezia grande e bella, laboriosa e gentile. " Nelle pietre singolari e nei marmi di che si fregiano i suoi edificii — vi si diceva allora —, nelle molteplici forme della sua architettura magnifica, in più aspetti delle



sue strade pittoresche, in certe costumanze del suo popolo e perfino in molte espressioni del suo dolce ed arguto dialetto, saranno a tutti manifeste le tracce indelebili di una millennaria vita feconda, che ben può dirsi Geografia in atto, e che noi, traendo da essa ispirazioni ed auspicii, dobbiamo voler rinnovare per la grandezza della nuova Italia „.

Oggi, che vi ritrovate finalmente con noi, vorremmo esservi guide assidue, farvi ammirare le glorie dell' arte, additarvi i monumenti e i segni augusti del passato, guidarvi per le

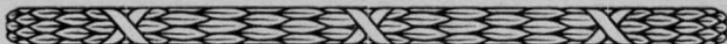
calli e per i canali, farvi cogliere qualche scena caratteristica della vita cittadina, rispondere a tutte le vostre domande, mostrarvi anche quella Venezia moderna che lavora e lotta per la conquista di una prosperità dell'antica non indegna.

Il sogno di questa ospitalità, più che cordiale, festosa ha ispirato il libriccino che vi diamo per compagno e ci lusinghiamo vorrete conservare per ricordo. Non è la Guida sapiente e perfetta che avremmo desiderato offrirvi, nè è un quadro che vivamente ritragga i principali almeno degli aspetti della meravigliosa Città nostra.

La vostra cultura e la vostra fantasia lo aiutino ed integrino; la vostra cortesia gli faccia grazia. Anch'esso ha la sua piccola storia, ed ha avuto difficili vicende e conobbe per qualche sua parte le ansie del tempo malamente ristretto. Ond'è che non tutti i brevi capitoli hanno quella piena rispondenza di struttura e di misura che in miglior agio sarebbe stata procurata; nè per tutti i capitoli fu possibile spendere lo studio amoroso e minuto di preparazione e di dettato, che solo la calma consente; la calma, che per incalzare di avverse circostanze, ci fu tolta. Tanto che, se non ci avesse soccorso la fervida volontà di qualche amico prezioso, difficilmente si sarebbe potuta compiere l'opera intrapresa.

Al quale sforzo superato si accenna solo perchè ci accordiate la indulgenza di cui queste pagine hanno bisogno e perchè possiate intendere la disposizione dell'animo nostro nel prepararvi simpatiche accoglienze. Siate i benvenuti e possa il vostro soggiorno tornarvi gradito quanto desiderammo ed auguriamo.

26 maggio 1907.



NOTE GEOGRAFICHE

1. Le coordinate geografiche di Venezia (S. Marco) sono le seguenti :

latitudine $45^{\circ} 26' 2''$ Nord
longitudine $0^h 49^m 21^s,5$ Est Greenwich

quelle dell' Osservatorio del R. Istituto di Marina Mercantile, situato a S. Giov. Laterano sono :

latitudine $45^{\circ} 26' 10'', 5$ Nord
longitudine $0^h 49^m 22^s,12$ Est Greenwich

La differenza di longitudine fra Venezia (S. Marco) e Parigi è: $0^h 40^m 0^s,6$ Est.

La differenza di longitudine fra Venezia (Osservatorio) e Monte Mario è: $0^h 0^m 27^s,3$ W.

La differenza di longitudine fra Venezia (Osservatorio) e il meridiano dell'Europa Centr. è: $0^h 10^m 37^s$ W.

Elementi della direzione dell'ago magnetico pel 1907, o

declinazione occidentale	$9^{\circ} 25'$
variazione annua	$6'$ verso Est
inclinazione	$60^{\circ} 57'$
variazione annua	— $2'$

Considerata geologicamente, Venezia è situata all'estremità della parte più bassa della pianura Padana, inclinata con dolce pendio a N.W del mare Adriatico e divisa da questo per una lingua di terra che forma il litorale, e in pari tempo, mediante varchi od aperture di porti, la pone in comunicazione col mare.

I terreni alluvionali di cui è formato il suolo e sotto-suolo di Venezia sono in gran parte costituiti da marne, argilla, creta, sabbia etc. Il terreno sotto-lagunare solcato come è in tutte le direzioni da canali più

o meno ampi e profondi, in cui si effettua principalmente la circolazione dell'acqua, presenta sensibili irregolarità. Di qui depressioni alternate con parti prominenti, alle quali ultime debbonsi riferire anche le numerose isole dell'estuario, salvo i casi in cui queste siano ampliate artificialmente ed anche interamente innalzate dal fondo della laguna.

Una fanghiglia prevalentemente argillosa, mista a sabbia, sparsa di reliquie di animali marini rivestiti di alghe e sovente di piante palustri, forma la parte più estesa del fondo lagunare che rimane quasi ogni giorno allo scoperto, durante la bassa marea. La quale fanghiglia, sia che formi le così dette *velme* o *melme*, sia che innalzi queste a farne delle barene o paludi, preoc-

3. *Fof. Scarpa.*



Un Rio.

cupa vivamente quanti ritengono dalla incolumità della laguna dipendere l'avvenire materiale economico di Venezia.

La lunghezza massima della città da Est ad Ovest e cioè dal margine verso laguna dietro San Pietro all'estrema punta della Stazione Marittima è di m. 4260.

La larghezza massima da Nord a Sud e cioè dall'estremo punto a Nord sulle Fondamente Nuove al margine delle sacche dietro la Giudecca è di m. 2790. Le aree dei vari sestieri sono date in ettari dai seguenti numeri:

S. Marco	44,781
Castello	121,351
Cannaregio	125,816
S. Polo	30,006

S. Croce	46,476	
Dorsoduro	82,030	
Giudecca	100,603	
La superficie delle strade pubbliche e private è di ettari	68,397	
La superficie dei canali comunali erariali interni „	33,415	
La superficie esclusa dall'estimo e segnata con lettera „	49,437	
La superficie dei fabbricati „	243,960	
La superficie dei terreni „	155,854	
La superficie totale compresa la Giudecca è di Ettari	551,063	

2. L'Adriatico nell'estrema parte del suo golfo si ripiega verso occidente assecondando la curva di una spiaggia bassa e sabbiosa interrotta dalle foci dei fiumi, che bagnano le Province Venete dall'Isonzo al Po, e forma ivi, interrandosi nelle pianure, un bacino di bassi fondi variamente intersecato da canali e sparso di isolette, che è detto *estuario*. Gli stretti litorali o

lidi che separano il mare dalla laguna, consistendo, per estesi tratti, in dune formate da una catena di monticelli di sabbia prolungantesi fino sott'acqua in una specie di larga spiaggia a dolce declivio, valgono ad una sufficiente naturale difesa.

4. Fot. Scarpa.



In laguna: Toppo a vela.

Laguna. — L'ampio bacino dell'estuario nei primi secoli dell'era cristiana aveva ben maggiore estensione; se non che ristrettosi a poco a poco per gl'interrimenti prodotti dalle torbide dei fiumi che in esso si riversano, è ora ridotto alle lagune di Aquileja o Grado nell'Illirico e di Marano nel Friuli, al Nord; di Caorle, di Venezia e di Chioggia nella provincia di Venezia, ed alle paludi di Comacchio al Sud.

Nella laguna di Venezia, la più grande ed importante, in cui suolsi comprendere anche quella di Chioggia immediatamente con larga e non interrotta comunicazione congiunta ad essa, le acque marine, entrando per i porti di Lido, Malamocco e Chioggia, alimentano i canali dei quali è solcata.

La laguna di Venezia complessivamente estesa su 550 km² si distingue in laguna superiore, media ed inferiore e poi ancora in *laguna viva* e *laguna morta* abbracciando quest'ultima una superficie di 310 km².

Canali marittimi di grande navigazione. — Il *Canale della Giudecca* è il canale-porto interno di Venezia e l'ancoraggio dei più grandi navigli per compiere le operazioni di carico e scarico delle merci. Esso è lungo 1660 m., largo in media 330 m., profondo più di 9 m., la sua superficie è di mq. 550491.

Canale da Venezia a Chioggia. — Dal canale di S. Marco presso l'isola di S. Giorgio Maggiore passando nel canale delle Grazie e raggiungendo di là quello di S. Clemente, transitando il canale dell'Orfano quelli di S. Spirito, di Poveglia, di Malamocco si arriva al porto di Malamocco. Si attraversa questo nella sua lunghezza e rasentata quasi l'interna spiaggia di Pelestrina pei canali parzialmente detti di S. Pietro, di S. Antonio, di Pelestrina, del Caroman, si giunge, dopo aver percorsi circa 10 km. da Malamocco, al porto di Chioggia.

Canale da Venezia a Campalto. — Dal Canale delle

Fondamente Nuove per quelli, naturalmente profondi, detti delle Navi e del Tortolo, si entra nel drizzagno di Campalto, il quale si approda su quel di Favaro nel distretto di Mestre.

Fra i canali marittimi secondari abbiamo: il Canale delle Grazie, quello dell'Orfanello, poi il canale Scemenzera e Colombola all'Ovest, delle Fondamente Nuove al Nord e di S. Pietro di Castello all'Est.

Il *Canal grande* va da S. Marco alla Stazione, esso

5. *Fot. Scarpa.*



Canal Grande.

è lungo 3747 m., largo in media 62 m., la sua profondità varia dai 3 metri ai 5,50, la sua superficie è di mq. 232282.

La superficie occupata dai rivi interni nei vari sestieri è data in mq. dai numeri seguenti, accanto ai quali si trovano anche le lunghezze dello sviluppo dei canali.

per S. Marco	superficie 25081	lunghezza —
per Castello	„ 93104	„ 8345

per Cannaregio	superficie	105341	lunghezza	9865
per S. Polo	"	11837	"	1732
per S. Croce	"	39868	"	4923
per Dorsoduro	"	70211	"	6003
per Giudecca	"	26064	"	1816

3. Il clima di un dato luogo non è altra cosa che il compendio delle medie quantità e proprietà di tutti gli elementi meteorologici, cioè temperatura, pressione, umidità, precipitazioni, stato del cielo, venti.

Il clima marittimo si distingue per una temperatura invernale relativamente alta, temperatura estiva relativamente bassa, piccola variazione annuale e diurna della temperatura, grande umidità, forti venti (principalmente in inverno), molte precipitazioni e denso annuvolamento.

Venezia ha questo clima per la felice sua postura prossima al mare e in mezzo ad un grande specchio d'acqua (laguna).

Difatti da una serie di osservazioni meteorologiche, che abbracciano un periodo di 50 anni, si è ricavato che :

La media temperatura annua è di $+13^{\circ},5$; la massima oscillazione annuale calcolata tra le medie mensili è tra il Gennaio e il Luglio di $21^{\circ},5$. La media in Gennaio è di $+2^{\circ},6$, quella in Luglio di $23^{\circ},9$. Il massimo assoluto di $36^{\circ},8$ si ebbe il 28 Maggio 1868, il minimo assoluto di $-11^{\circ},3$ il 19 Gennaio 1864. Nel mese di Aprile la temperatura oscilla intorno alla normale più che in tutti gli altri mesi.

In media i giorni di gelo non giungono a 10 in un anno e sono sparsi in Dicembre, Gennaio e Febbraio; la media quantità di giorni nevosi, di cui in qualche anno si è esenti, non giunge a 7.

La media pressione atmosferica è di mm. 760,45. La colonna barometrica giunge in Gennaio alla maggiore

elevazione, in Aprile si ha invece il massimo abbassamento.

Lo stato igrometrico dell'aria costituisce un elemento assai importante per il clima di un luogo. La curva annuale della tensione del vapore acqueo riesce assai regolare. Questa tensione è minima nei mesi d'inverno, va gradatamente crescendo fin poco dopo il solstizio d'estate, quindi decresce fin dopo il solstizio d'inverno; raggiunge il suo massimo in Luglio, il suo minimo in Gennaio. Anche la curva che rappresenta

6 Prof. Scarpa



Dal Molo dopo la pioggia.

l'umidità relativa è regolarissima, questa decresce sempre dal Gennaio al Luglio, e cresce invece dal Luglio al Gennaio. La curva dell'umidità ha un andamento inverso a quella della tensione.

La massima *umidità relativa* si trova alle 6 ant. e la minima alle 3 pom.

Dalle osservazioni fatte nel periodo di 50 anni si può concludere che il nostro clima non è così soverchiamente umido e quindi poco salubre, come fu asserito per lo passato da troppo solleciti climatologi,

appoggiati ad osservazioni di dubbia esattezza e di corto periodo.

La media quantità di pioggia che cade in un anno è di mm. 778,8. La stagione fredda risulta meno piovosa della calda. Il mese meno piovoso è febbraio, il più piovoso ottobre. L'autunno assai umido è compensato dall'inverno assai secco.

Il numero medio dei giorni piovosi in un anno risulta 98,5. Le piogge più copiose si avverano in autunno. In primavera abbiamo in media giorni 2,1 ogni settimana con pioggia, in estate giorni 1,7, in autunno 2,2 e d'inverno 1,5.

In media le giornate belle sono 90, le giornate varie 180. Queste ultime hanno un crescendo regolare dal gennaio al giugno, e poi decrescono da questo mese al dicembre. Le giornate nuvolose risultano in media di 95 e anche il movimento di queste è abbastanza regolare.

Il vento di maggiore frequenza è il N.E. o *greco*, viene secondo il N.N.E. e terzo il S.E. o *scirocco*; hanno il minor predominio i venti del 4° quadrante. Il maggio è il mese più ventoso, mentre nel novembre il vento domina meno. I venti così detti impetuosi sono pochi; su un anno se ne verificano 20 da km. 30 all'ora; 67 da km. 31 a 33; 22 da km. 40 a 43; 4 da km. 50 a 55 e molto raramente in più.





MEMORIA DEL PASSATO

1. Invitato a rievocare, in via sommaria, la storia, quindici volte secolare, di Venezia nostra, io provai alto sgomento, sapendo che unico capolavoro del genere fu e resta quello dettato dal Fulin (1), mirabile per potenza di sintesi, per giudizi nuovi e perspicui, per semplicità elegante di forma. E non di meno chiedo venia ai lettori di non essermi sottratto al dovere impostomi: esso mi sembrò reso facile in ragione di quella conoscenza, più o meno larga e sicura, che tutti abbiamo dei nostri fasti. A che rinarrare le origini di Venezia, come le foggì la leggenda storica, come poi la critica progredita seppe ricavarle dalle numerose fonti e specialmente dalle cronache antichissime veneziane, fra cui vanno segnalate quelle di Giovanni Diacono (2) e del doge Andrea Dandolo? Tra le dodici isole famose della Venezia marittima, che si distendevano da Grado al castello di Cavarzere, emerse, col decorrer del tempo, *ditissima et sublimata omnibus*, quella di Rivoalto, a cui non mancarono indizii di essere stata, con altre, abitata fin dai tempi romani. Ad ogni modo, dai primi anni del secolo IX, meritò di portare essa sola il glorioso nome di Venezia.

Nelle nuove dimore i nostri padri sentirono di poter affrontare le difficoltà della vita, attingere dai luoghi, per natura inospiti, quel vigore che diverrà, sedate le

(1) È preposto, in seconda edizione, alla *Guida artistica e storica di Venezia e delle isole circumvicine*, edita dal FULIN e dal MOLMENTI, appunto in occasione del Congresso Geografico Internazionale del 1881, Venezia, Antonelli.

(2) MONTICOLO. — *Cronache Veneziane antichissime*, Vol. 1^o, pag. XXIX-XXXV, 59-171, in *Fonti edite dall'Istituto storico italiano*, Roma, Forzani, 1890, in 8^o.

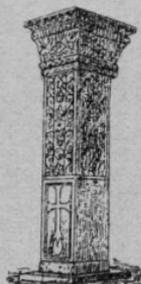
primitive aspre discordie, una promessa di futura prosperità. Così comincia la parabola ascendente che condurrà Venezia, come altri Stati in condizioni analoghe, ad allargarsi fuori dal ristretto ambito delle sue lagune, per mare e per terra. Per mare, giacchè assicuratisi entro i confini del Dogado, e poste in soggezione Ravenna e Comacchio, rivali nel commercio, i Veneziani mirarono, con Pietro Orseolo II, all'altra sponda dell'Adriatico. Ed eccoli protettori, e più tardi padroni, della Dalmazia, che nel corso dei secoli si legherà di tanto affetto alla madre patria, da offrirgliene, alla caduta, prove assai commoventi.

Così, misuratasi contro i Normanni al tempo del Guiscardo in aiuto dei Greci, potè Venezia uscire dal mare che già proclamava suo e stabilire con Costantinopoli e con tutto l'impero d'Oriente quelle relazioni, da potenza a potenza, le quali risalgono al secolo IX e anche prima, ma ebbero stabilità dal giorno in cui Alessio Comneno concederà a Vitale Falier la Bolla d'oro, che fu il primo titolo dei privilegi commerciali, ottenuti dai nostri, non già come individui isolati, ma come propria comunità. Allora disparve affatto anche quella larva di predominio, o di sovranità, che gl'imperatori bisantini credettero di poter accampare sul nostro Stato, ma che al lume della critica non pregiudicata rimane ridotta, in quest'ultimo tempo, a proporzioni meschine.

2. Però la nostra repubblica, come le altre marittime d'Italia, non paga di ciò, ma curando quei soli vantaggi che le assicuravano potenza e ricchezza, colse tutte le occasioni propizie che le si presentavano all'uopo, e non occorre ricordare quali passi giganteschi ella facesse all'epoca delle Crociate, di cui subito ebbe a intendere l'utilità commerciale e politica. E tanto, che venuto meno il primo fervore religioso, che aveva

consigliato quelle spedizioni memorande, essa rivolse a proprio esclusivo vantaggio un'impresa famosa che di Crociata non ebbe che il nome. Questo fu il vero apogeo della sua fortuna per mare, chè allora vennero a lei, in piena sovranità, isole e coste nell' Arcipelago, nella Propontide, nel Ponto Eusino, nell' Adriatico orientale; allora fece acquisto di Candia e la serbò quattro secoli e mezzo (1) fino alla lunghissima, eroica, ma inutile, difesa; allora fu per dieci anni padrona di Corfù, finchè la riottenne definitivamente più tardi (1386), approfittando delle distrette in cui trovavasi Ladislao di Napoli. E sul cadere del medio-evo ebbe sotto di sè, nel modo che tutti sanno, anche l'isola di Cipro (1489), che doveva, riperduta in meno di un secolo, segnar di una nuova pagina feroce e sanguinosa la barbarie ottomana.

7. Cl. Ferrari.



Trofeo di vittoria.

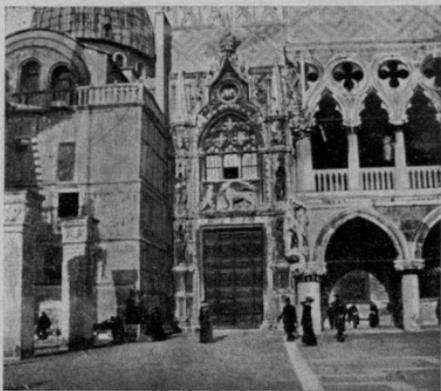
Nulladimeno, tenuto conto della resistenza mirabile opposta da Venezia al secolare nemico della cristianità, la potenza marittima della grande repubblica non sarebbe venuta scemando con tanta rapidità, se l'idea seducente di mettere a pro' le ricchezze acquistate nel fiorentissimo commercio, e di volgere ad altra meta la fortuna delle armi, non l'avessero consigliata di attendere a più stabili e sicuri acquisti in Terraferma. Grande in lei, e nei suoi acuti diplomatici, era il presentimento, chiara la visione dei fatti che si preparavano, tanto nell'Oriente, ch'ella

(1) Vedi l'opera, ricca di numerosissime illustrazioni, intercalate e fuori testo, edita dal R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti: *I monumenti veneti dell' isola di Creta*, relazione dell' incaricato speciale dottor GIUSEPPE GEROLA. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 e segg.; in 4^o di compl. p. 1200 c^a. Saranno quattro tomi. Sono usciti due primi; il terzo è sotto il torchio.

conosceva come casa sua, quanto nelle parti d'Italia, di cui non le sfuggivano le condizioni politiche precarie. Seguiva passo a passo il fatale avanzarsi degli Ottomani, e vedeva che essi sarebbero riusciti a soffocare tra le loro spire quell'Impero Bisantino, che s'era tenuto in piedi per tanti secoli con l'astuzia e coi tradimenti, armi dei deboli.

3. Appena il nuovo nemico scese in vista dell'Europa, anche Venezia corse ad affrontarlo, aprendo quella serie di epiche lotte, da cui non si ritrasse mai se non dissanguata, quasi morente, in cui sostenne, anche

8. *Fof. Scarpa.*



Porta della Carta.

lasciata sola da gelosi alleati, l'onore della patria e della cristianità. Ma se essa s'impegnava in questo dovere, e scriveva, fino all'ultimo secolo della sua vita, le pagine più belle dei propri fasti, non meno doveroso le parve di raccogliere in un fascio, sotto il suo governo, le città e

le provincie che facevano corona al Dogado, e sulle rovine di principati deboli o effimeri o tirannici, fondare una potenza, accarezzare una magnanima ambizione, che l'Europa collegata riuscì a soffocare a Cambrai (1508). Tale ambizione si compendia nel grido: *Italia, Italia* che suonò sulle labbra dei soldati repubblicani nell'atto di combattere i nemici sull'Adda (1509); ma anche dopo l'umiliazione patita, Venezia

non perdette un solo palmo della sua Terraferma, e, ciò che le torna in più onore, continuò a sentir degnamente dell'indipendenza d'Italia, e farsene costante, comunque sfortunato, presidio. Essa, combattendo il predominio spagnuolo nella penisola, ebbe almeno il vanto di aver cooperato, con la casa di Savoia, a quella stessa politica che doveva, dopo tre secoli di alterne vicende, giungere al suo finale trionfo.

4. Lo studioso della storia di Venezia è costretto, in ogni istante, ad ammirarne gli ordinamenti (1) che la fecero grande, i minuti congegni di quella macchina governativa che,

9. *Fot. Naya.*

maneggiata dapprima dall'antica democrazia, cade più tardi in balia della nobiltà vittoriosa, a cui le sanguinose lotte tra le vecchie famiglie, le ostilità d'ogni maniera, le stesse congiure, furono scala al potere, facendola in-



Il Doge ed il Consiglio.

sediarsi arbitra tra le aspirazioni del popolo e le velleità autoritarie del doge, prima ostili fra loro, poi invano alleatisi in una comune difesa. Ne venne che la nostra patria, per essere giusti, dovette tutto il suo prestigio, in tempi floridi, e pur tanto diversi dai nostri, alla sua aristocrazia, che ebbe l'avvedutezza di provvedere, con leggi ponderate non meno ai grandi interessi della giustizia, che a quelli del commercio e della

(1) *Sommario storico del FULIN*, cit., pag. 2, 9, 11-14, 17, 22-23, 29-32, 39-41, 46.

ricchezza, tutelando insieme i diritti della comunità e dei singoli cittadini. Si preparò per tal modo la via a un'autorità che non le fu più strappata di mano, nemmeno da ragionevoli proposte di riforma, le quali furono combattute, perchè, invece di ravvisare in esse la salvezza dello Stato, si temette, a torto, dovessero affrettarne la rovina. L'aristocrazia, del resto, fu rigida anche contro se stessa, e ne abbiamo prove luminose negli Atti del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato, sui quali tribunali formidabili finì per accentrarsi il governo.

Che se la storia politica di Venezia, specialmente i suoi ordinamenti, domandano, a intenderli bene, a penetrarne lo spirito, fatica ed acume non lievi, v'ha una parte dei suoi fasti che balza agli occhi di tutti, che da tutti può essere, con poca preparazione, apprezzata, ed è quella che è scritta nei marmi, nei bronzi, nelle tele, sui codici, nei prodotti varii della letteratura e della musica, quella parte che foggìo a gentilezza l'anima del popolo nostro, che sembra renderlo anche oggi, chi forse guardi oltre la superficie, orgoglioso del suo passato.

5. Ma per tornare al mio assunto dirò, riassumendo, che le pietre miliarie della storia di Venezia stanno innanzi agli occhi nostri quasi congiunte fra loro dalla logica fatale degli avvenimenti, sieno essi prosperi o avversi. Venezia non diffidò mai di se stessa interamente, nemmeno nell'ultimo secolo della sua libera esistenza, e ciò perchè la coscienza della propria vitalità la sorresse fin dalle origini, durante le intestine discordie, e la rivalità fra le isole, e la lotta fra il popolo e i dogi, e il tentativo delle grandi famiglie di rendere ereditario il dogado. Ma allorchè divenne stabile, in luogo sicuro, la sede del governo, il Leone impennò le ali al volo glorioso. Come nella storia di Roma, le

vicende esteriori si alternarono coi mutamenti degli ordini interni, e il governo, lo accennai, reso sempre più sicuro di sè in mano di una classe privilegiata si accingeva a rintuzzare non meno le aspirazioni popolari che le velleità dei dogi, desiderosi di riconquistare l'antica sovranità. Male ne incolse a Marin Faliero (1355), sulle vicende del quale tanta luce ebbe a spargere un valoroso nostro erudito (1).

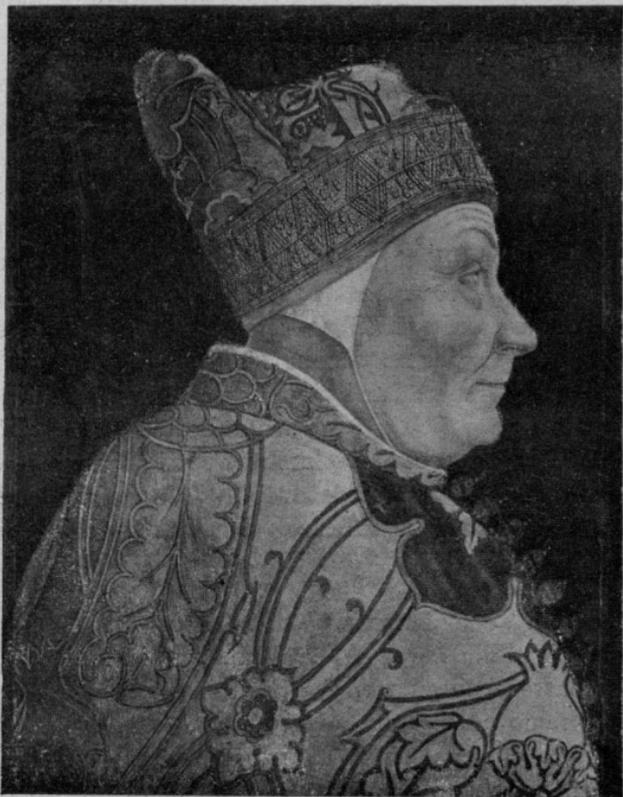
Stà la congiura famosa nel bel mezzo del secolo che vide sorgere la rivalità fra le due maggiori repubbliche marittime italiane (1298-1383), e la mente corre ai nomi tuttavia popolarmente noti di Carlo Zeno e di Vittor Pisani, i quali non disperarono della patria e della fortuna. La guerra di Chioggia aperse gli occhi a Venezia, e le permise di provvedere alla propria sicurezza, iniziando (1388) e compiendo quell'aquisto di tutta la Terraferma veneta (1403-1420), che poi le diede modo di mescolarsi vieppiù nelle guerre italiane e nei maneggi politici, e di estendere il suo stabile dominio alle tre provincie lombarde di Brescia, Bergamo e Crema. Questo vanto ebbe il lungo dogado, a un tempo glorioso e infelice, di Francesco Foscari (1423-1457).

6. Se poi Venezia non potè al tutto rialzarsi dal colpo apportatole dalla lega di Cambrai, trovò tanta forza da combattere per mare, e a più riprese, il Turco, in guerre memorabili, testimonio di animo perseverante nei più, di eroismo, che parve temerario, nei singoli. Al valore del braccio corrispose, anche in questo primo periodo del suo declinare, il senno politico, che del resto non poteva venir meno in uomini educati alla scuola del passato. Frutto di tali attitudini, e del

(1) LAZZARINI. — *Marin Faliero; genealogia; avanti il dogado; la congiura*; in *Nuovo Archivio Veneto*, Tomi 111, 181-207, V, 93-197; XIII, 3-107, 277-374; pag. compl. 331.

fermo proposito di difendere, contro chiunque, la sovranità dello Stato, furono, al principio del secolo XVII, le vertenze col papa Clemente VIII, a cui seguì la aperta lotta, che prende nome dall' *Interdetto* contro

10. *Cl. Ist. It. A. Gr.*



Il Doge Foscari.

la repubblica, dichiarato da Paolo V nel 17 aprile 1606. Alla famosa contesa raccomandò il suo grannome Frà Paolo Sarpi (1552-1623), che sostenne finchè ebbe vita, anche dopo *levate le censure*, le ragioni della sua Venezia.

La quale, nata sul mare e pel mare, trovò di nuovo in esso le ultime energie con l'aquisto, pur temporaneo, della Morea (Francesco Morosini), con la difesa di Corfù (conte di Schulemburg), con l'impresa di Tunisi (Angelo Emo). Ma fu tolto a Venezia di spiegare una pari azione per terra: vi si opponeva la deficienza dei mezzi, non riconosciuta o non voluta riconoscere dal governo, il quale avrebbe pur potuto, ristretto oramai nel Collegio e nel Consiglio dei X, in qualche modo efficace provedervi. La piaga incancrenisce: la neutralità disarmata, che fu la politica dell'ultimo secolo, dà ragione dello scompiglio inevitabile allo scoppiare della rivoluzione francese, innanzi alla quale rimasero scosse le barriere tradizionali, dà ragione della morte inonorata e violenta, a cui la repubblica aristocratica fu condannata (12 maggio 1797) da un uomo di genio, ma senza scrupoli. L'effimera repubblica democratica spianò inevitabilmente la via a Campofornio (17 ottobre).

12. *Fot. Naya*



La Gloria di Venezia.

7. Venezia sembrava oramai aver perduta la coscienza di sè: acclamati, vi entrarono gli austriaci (1) nel 18

(1) MARCHESI — *Settant'anni di storia di Venezia*, 1798-1866.

gennaio 1798 ; dopo otto anni, giorno per giorno, entrarono acclamati i francesi nel 19 gennaio 1806 : le due dominazioni non ebbero quasi altro di mutato che il nome, perchè, fossero i Veneti aggiogati all'Austria, o facessero parte di un regno, nominalmente italoico, essi dovettero acquetarsi al sacrificio della propria indipendenza. Il trattato di Vienna e la grande partita finale combattutasi sui campi di battaglia del Belgio

13. *Fot. Naya.*



Sala del Senato.

resero impotente il colosso napoleonico e insieme ribadirono, in pro' dell' Austria, le nostre catene.

Però la calma era soltanto apparente, chè ben presto, impegnossi in Europa, tra il vecchio e il nuovo, un' alterna

lotta, a cui l'Italia, fino dal 1817, non rimase estranea, giungendo ad attingere insolita virtù da condanne giudiziarie e da parziali sconfitte in campo aperto (1). Quando il movimento divenne generale, vi partecipò assai degnamente anche Venezia che scrisse una pagina incancellabile nella storia del risorgimento e dell'eroismo italiano (1848-49), e gliene fu tenuto conto pel giorno auspicato del trionfo. Essa fu ricongiunta all'Italia, e dopo un periodo d'incerte fortune, oggi accenna a procedere con passo sollecito nella via dei miglioramenti civili ed economici. Così non le manchi il forte e costante e concorde volere! Solo a questo patto potrà il nostro avvenire trovar degno riscontro in un passato lontano.

(1) TIVARONI. -- *Storia critica del risorgimento italiano*, passim.



L'ARSENALE

1. *La fabbrica.* — Narrano le antiche cronache, come fin dal 495 la perizia dei Veneziani nelle costruzioni navali fosse ben nota, e come ottenesse Belisario da essi soccorsi di navi nel 536 per espugnare Ravenna, la quale due secoli dopo fu presa dai Veneziani con una flotta di 80 navi sotto il comando del doge Orso.

Per allestire le flotte esistevano sparsi per la città alcuni cantieri (squeri), e da questi sortivano nell'837 due grosse navi chiamate *chelandrie* e nell'864 altre dette *palandarie* e *dromoni*, nella nobile gara accesa tra i cittadini per rendere grande e temuta la patria.

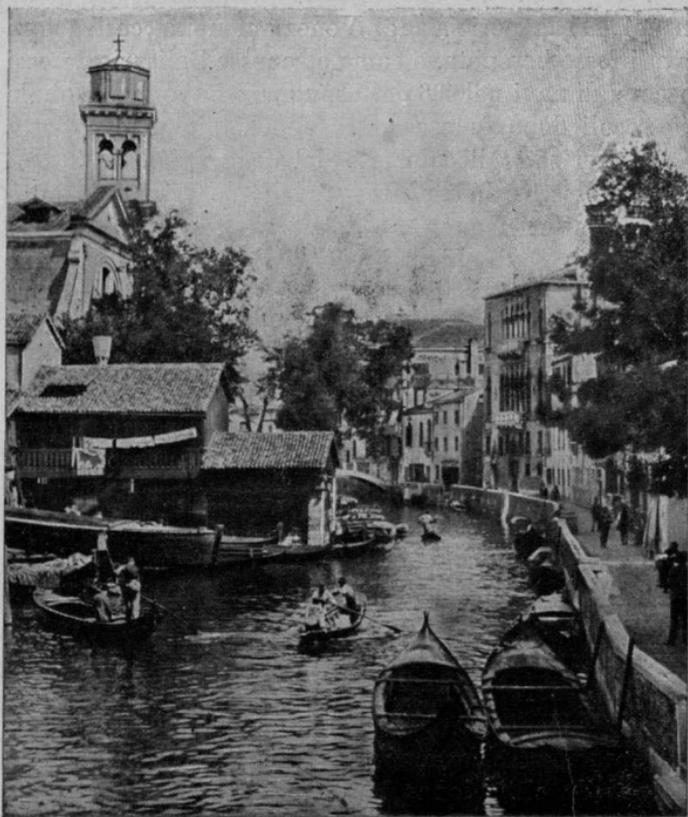
Accresciuta la popolazione e con essa sentito il bisogno di aumentare le forze navali, fu provveduto alla costruzione di un cantiere principale che offrisse tutte le comodità e garanzie nell'allestimento di una flotta. Poi, all'epoca della seconda guerra di Siria (1104), furono gettate le basi di un grande arsenale.

Scelto il luogo nella parte orientale della città tra la frondosa Olivolo e le gore o fosse di S. Gio. Battista in Bragora, si estese esso dapprima solo alla parte ora conosciuta sotto il nome di Arsenale vecchio. Più tardi subì ben sette ingrandimenti: il primo sotto il doge Pietro Gradenigo nel 1303, aggiungendovi quel tratto di terreno, già di proprietà Molin, detto la Tana dal nome della città donde la Repubblica traeva i canapi atti alla fabbrica delle gomene, corde e sartie a corredo delle galere e vascelli, sia da commercio, sia da battaglia.

Un secondo ingrandimento fu fatto sotto il dogado di Giovanni Soranzo, acquistando dai monaci di S. Daniele il terreno dove oggi si trova la Darsena,

chiamata *Arsenal novo*. Fu anche in quest'epoca cominciata la costruzione del muro merlato che doveva gelosamente preservare allo sguardo profano il lavoro o le novità che per esso venivano introdotte.

14. Cl. Ist. It. A. Gr.



Uno Squero.

Fra il 1473 e 1474 (Doge Marcello), mediante l'interrimento di paludi e velme lungo il canale Beria che conduce all'Isola delle Vergini, avvenne il terzo

ingrandimento, dell' *Arsenale nuovissimo* come fu poi detto. Un quarto aumento ebbe luogo nel 1539, comprendendovi bassi fondi esistenti a tramontana tra beni del monastero di S. Francesco della Vigna e l' *Arsenale nuovissimo*. Fu in questa parte scavata un gran vasca presso la quale furono costruiti sei cantieri per la fabbrica delle galeazze da guerra. Più tardi, nel 1564, mercè l'acquisto di un' ortaglia del monastero della Celestia, ebbe luogo un quinto ingrandimento ed, abbattuta una parte del muro, fu aperto un canale che dalla darsena vecchia conduce alla vasca delle galeazze.

Soppresso nel 1810 il monastero di S. Maria della Celestia, quel fabbricato e le ortaglie furono aggiunte all'arsenale ed altro terreno andò ad accrescere l'estensione nel 1820.

Per le esigenze delle nuove costruzioni navali dopo

il 1866 furono corretti e ridotti i grandi cantieri, costrutti bacini di carenaggio, nuovi edifici per l'amministrazione e sale di lavoro e magazzini di deposito, sicchè è da considerare il nostro come uno dei più grandiosi ed importanti d'Italia. Infatti misura 33,200 mq. non compresi i due bacini di carenaggio, l'uno di m. 90 l'altro di 125 di lunghezza, e i due scali d'alaggio che servono alle grandi costruzioni della marina da guerra: la sua periferia è di 4 Kilometri.

L'ingresso da terra è di stile classico lombardesco (1460); vuolsi attribuire al celebre architetto fra Gio-

15. Cl. Ferrari.



L' Arsenale.

condo e fu costruito sotto il dogado di Pasquale Malipiero. Le quattro colonne di marmo greco chiudono un arco di trionfo con un sovrapposto attico sul quale è scolpito il leone di S. Marco; nel 1571, per la vittoria di Lepanto, ai fianchi dell'attico furono aggiunti due vasi, nel 1578 la statua di Santa Giustina, opera di Girolamo Campagna.

Francesco Morosini, conquistatore del Peloponneso, portò a Venezia da Atene i due leoni che fiancheggiano l'entrata: tolto il maggiore, cioè quello seduto sulle zampe posteriori, dal Pireo, e l'altro sdraiato, dalla via che da quel Porto, detto Leone, conduceva alla città di Atene.

Sulla base del primo si legge l'iscrizione:

FRANCISCVS MAVROCENVS PELO
 PONESIACVS EXPVGNATIS ATHENIS MAR
 MOREA LEONVM SIMVLACRA TRIVM
 PHALI MANV E PIREO DIREPTA IN
 PATRIAM TRANSTVLIT FVTVRA VENE
 TI LEONIS QVAE FVERANT MINERVE
 ATTICAE ORNAMENTA

e nel secondo:

ATHENIENSIA VENETAE CLASSIS
 TROPHEA VENETI SENATVS
 DECRETO IN NAVALIS
 VESTIBVLO CONSTITVTA

Il vecchio ingresso delle navi per acqua, prossimo a quello di terra, consta di due torri fiancheggianti una cancellata che dà adito al passaggio di barche. Tale apertura fu ridotta allo stato attuale nel 1593, quando a parere del Collegio della milizia *da mar* furono modificate le galere grosse e rese atte alle manovre senza bisogno dell' aiuto di quelle sottili. Si dovette allora atterrare una delle torri ed ampliare la campata di mezzo per poter dar passaggio alle nuove galere.

2. *Il Reggimento.* — Al governo e reggimento della « Casa dell' Arsenal » invigilavano due magistrature distinte: i *Provveditori* o *Patroni all' Arsenal* ed i *Sopraprovveditori*.

La prima, istituita con decreto del Maggior Consiglio 1276, era composta di tre nobili che avessero a lungo servito nella marina; era loro obbligo di invigilare tanto sulla parte relativa alle costruzioni, quanto su quella economica amministrativa; duravano in carica 32 mesi, e dovevano abitare in tre diversi palazzi contigui all' Arsenal. All' entrata in carica prestavano il giuramento (1) conservatoci nell' antico dialetto dal *Capitolare* che conteneva lo statuto e le disposizioni di legge pel buon andamento dell' amministrazione di sì importante soggetto.

Dovevano ogni giorno visitare i cantieri, sorvegliare che cessati i lavori, fossero spenti i fuochi, e che nessuna persona, oltre a coloro che erano destinati alla guardia, avesse a trovarsi nel recinto dopo l' uscita degli operai. Anche il doge coi suoi consiglieri era tenuto a visitare l' Arsenal *semel ad minus in duobus mensibus* per rilevare se le cose procedevano con ogni regolarità.

Più tardi, nel 1490, fu istituita la seconda magistratura di due, poi di tre patrizi. Queste due magistrature formavano l' *Eccellentissima banca*, ed avevano

(1) Io zuro ale sante uagnielie de dio la vtelitade . e lo honore in questo officio . de l'arsena che da lo die . in lo quale . intrere in l'arsena ad habitare . e da li avanti quanto sera uoluntade de misier lo doxe . e de la mazor parte de lo so conseio . a bona fe . io saluere . e uardere . e uardar fare e saluare l'arsena . le gallie . e tuto lo nauilio . coriedi . e sartia e tute altre cosse le qual apertien al comun de ueniexia . o la . o de fuora . messe fosse in mia varda .

Poi seguono i capitoli : i primi 13 sono senza data, il 16°. comincia con l'anno 1276.

(Archivio di Stato Venezia — Patroni e Provveditori all' Arsenal — Capitolare — Reg. 3.)

la suprema direzione di tutto il meccanismo e di tutti gli uffici che lo regolavano. Sul principio del secolo XVIII il senato istituì un *Inquisitorato all'Arsenal* pur esso di tre membri: prestavano però la loro opera solo quando le esigenze del lavoro lo richiedessero, per l'allestimento delle flotte: ad essi devesi la compilazione in due volumi di tutte le leggi che regolavano le funzioni costruttrice ed economica, e servivano di codice per l'Arsenale.

L'*Ammiraglio* era il direttore tecnico che aveva sott'ordine il primo architetto navale ed il capitano dell'arsenale, gli architetti, sotto architetti, aiutanti costruttori, maestri, maestranze, operai e garzoni, tutta insomma la falange degli *arsenalotti*.

La Tana o *casa del canevo*, pur sottostando ai Sopraprovveditori e Provveditori, era retta da apposita magistratura detta *Visdomini della Tana*, che duravano in carica 16 mesi e da cui dipendevano il proto ai canevei, i tecnici ed i contabili.

Il legname per la costruzione veniva tratto dai numerosi boschi dell'Istria e del Veneto, e specialmente dal Montello. A questi presiedevano i Provveditori sopra legna e boschi, ed il Provveditore al Bosco del Montello: erano tenuti a visitare a periodi alternati tutti essi boschi, bollando col sigillo di S. Marco e designando le piante atte alla costruzione delle navi ed alla fabbricazione dei remi.

All'amministrazione e sotto l'immediata sorveglianza dei Patroni si trovavano: il nodaro o scrivano grande, l'avvocato fiscale, il nodaro criminale, tre ragionati o ministri di cassa, tre controllori, cinque amministratori degli effetti, un archivista ed il *masser* della casa.

3. Le costruzioni. — Si è accennato in principio alle primitive costruzioni di vascelli e navi di grossa portata, quali le *chelandrie*, le *palandarie*, i *dromoni*; più

tardi cominciarono a costruirsi le *galere*, veloci legni da guerra, le *navi onerarie* che servivano a trasportare i bagagli i viveri e le munizioni; gli *ippagoghi* pel trasporto dei cavalli; le *navi castellate*, specie di navi a torre; gli *uscieri*, gli *arsilei*, le *cumburie*, e nel secolo decimo il primo *Bucintoro*, che serviva a condurre il doge allo spozalizio del mare. Questo naviglio dopo la serrata del Maggior Consiglio, e per decreto di esso, fu nel 1311 ordinato « fosse unico per forma singolare e per ricchezza, sorprendente per intagli e decorazioni e servir dovesse a tutto il Corpo Sovrano ».

I *dromoni*, che dapprima erano a 50 remi, furono nel secolo XIII portati a 100, ed in questo secolo troviamo indicate le costruzioni di navi nuove, cioè: le *navi latine* da commercio e da guerra, le *galere grosse* a remi ed a vela, le *galere lunghe* che portavano le macchine pel getto delle pietre e delle balestre, per le quali Marin Sanudo scrive che 60 di esse richiedevano 15 mila uomini di equipaggio e costavano 432 mila fiorini d'oro in un anno.

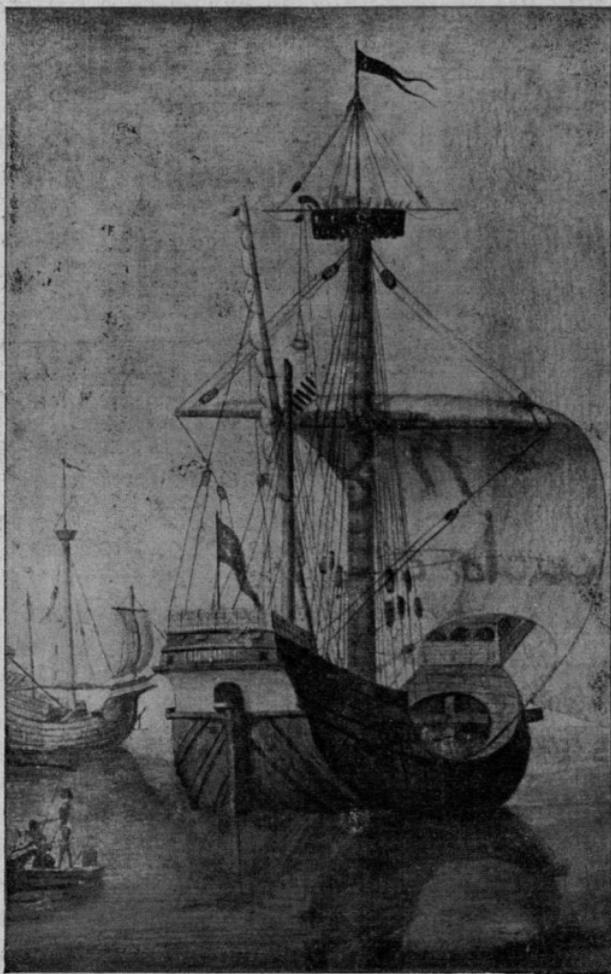
Nei secoli posteriori uscirono da questo Arsenale le *galere da mercanzia*, le *tartane da commercio*, le *tartane grosse da guerra*, i *cammelli*, le *gagiandre*, le *galeazze*, le *barche falcate*, le *bombarde*, le *galere sottili*, le *galere mezzane*, i *brigantini*, le *fregate*, le *saettie*, le *triremi*, le *quadriremi*, le *quinqueremi*, le *feluche*, le *fiolere*, i *vascelli*, i *brick*, le *galleggianti* di Angelo Emo, ed altre ed altre sorta di navigli da guerra e da commercio.

Da questo arsenale uscì la squadra che, sotto il comando di Enrico Dandolo, vecchio di 94 anni, ma giovane di cuore, ridusse al dovere Zara ribellatasi alla Repubblica; indi, proseguendo la sua rotta verso oriente, piantava sulle torri di Bisanzio la rossa bandiera di S. Marco.

Da esso sortirono le 34 galere e le 60 barche ar-

mate che fiaccarono con Vettore Pisani, nelle acque di Chioggia, l'orgoglio della superba Genova.

16. *Cl. Ist. It. A. Gr.*



Una galera.

Da esso furono tratte le poderose flotte, che presta-

rono aiuto alle squadre pontificie e a quella di Francia per soccorrere i cristiani contro gli infedeli.

Da esso le squadre che, vittoriose a Lepanto, ai Dardanelli, nel Peloponneso, resero glorioso e grande per tutto il mondo il nome di S. Marco.

Da quell'arsenale, ultimo lampo della sua grandezza, in sul tramonto della Repubblica, uscirono le *galleggianti* con Angelo Emo a combattere i pirati barbareschi, con le batterie da lui inventate (imitanti le prame danesi) che gli assicurarono la vittoria.

Nè alle glorie della Repubblica venne mai meno l'Arsenale anche sotto i successivi governi: sotto il primo regime italico e poi sotto l'austriaco, uscirono da esso potenti vascelli a tre alberi e brick e navi di grossa portata, e vapori in ferro; all'ombra del tricolore nazionale le nostre maestranze, guidate dalla savia direzione e dalla valentia di distinti ingegneri navali, mantennero alto il nome e la fama di un tempo e seppero dimostrare con le potenti corazzate *Francesco Morosini* e *Sicilia* che il nostro Arsenale non è un semplice *squero da gondole*, ma che in esso possono costruirsi anche navigli di grossa portata, quali la *Vettor Pisani*, il *Cristoforo Colombo*, il *Chioggia*, l'*Agostino Barbarigo*, il *Marcantonio Colonna*, l'*Amerigo Vespucci*, lo *Stromboli*, l'*Archimede*, il *Galileo*, il *Volturno* ed altri minori.

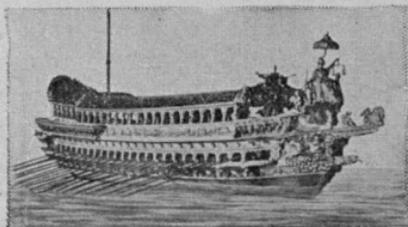
Ma la depressione attuale della fama antica del nostro Arsenale è da credere piuttosto una questione di finanza che impossibilità di lavoro, che dipenda cioè dalla grossa spesa necessaria nei vari delle potenti corazzate e non dall'inefficienza del personale e da deficienza di libero spazio, attraverso il quale i colossi del mare abbiano a scendere dagli scali a baciare le salse spume dell'Adriatico.

4. *La sala d'armi.* — A sinistra di chi entri per

l'ingresso da terra trovasi la sala d'armi, scarso avanzo pur troppo o di quanto la rapacità del conquistatore asportò nella fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, sebbene il nostro Governo abbia potuto ricuperare parte di quanto era stato rubato.

Dalle antiche sale d'armi del Consiglio di X furono in vari tempi trasportate nel museo dell'Arsenale alcune delle preziosissime cose in esse contenute; e l'ultima consegna, poco dopo la caduta della Repubblica, fatta dall'ultimo *Masser* delle sale, Marcantonio Guerra, dal 14 gennaio al 7 febbraio 1799 con processo verbale, segnava che ben 5923 erano i pezzi (tra alabarde, spade, corazze, spingarde, armature, elmi, scudi, balestre, turcassi, spadoni,

17. *Cl. Ferrari.*



Il Bucintoro.

bandiere, pistole, stocchi eccetera) che furono ivi depositati.

Esistono ancora quivi grandi spade a due mani, alabarde, picche e lance antiche lavorate in agemina, balestre con archi d'acciaio finissimi, scudi veneziani di fi-

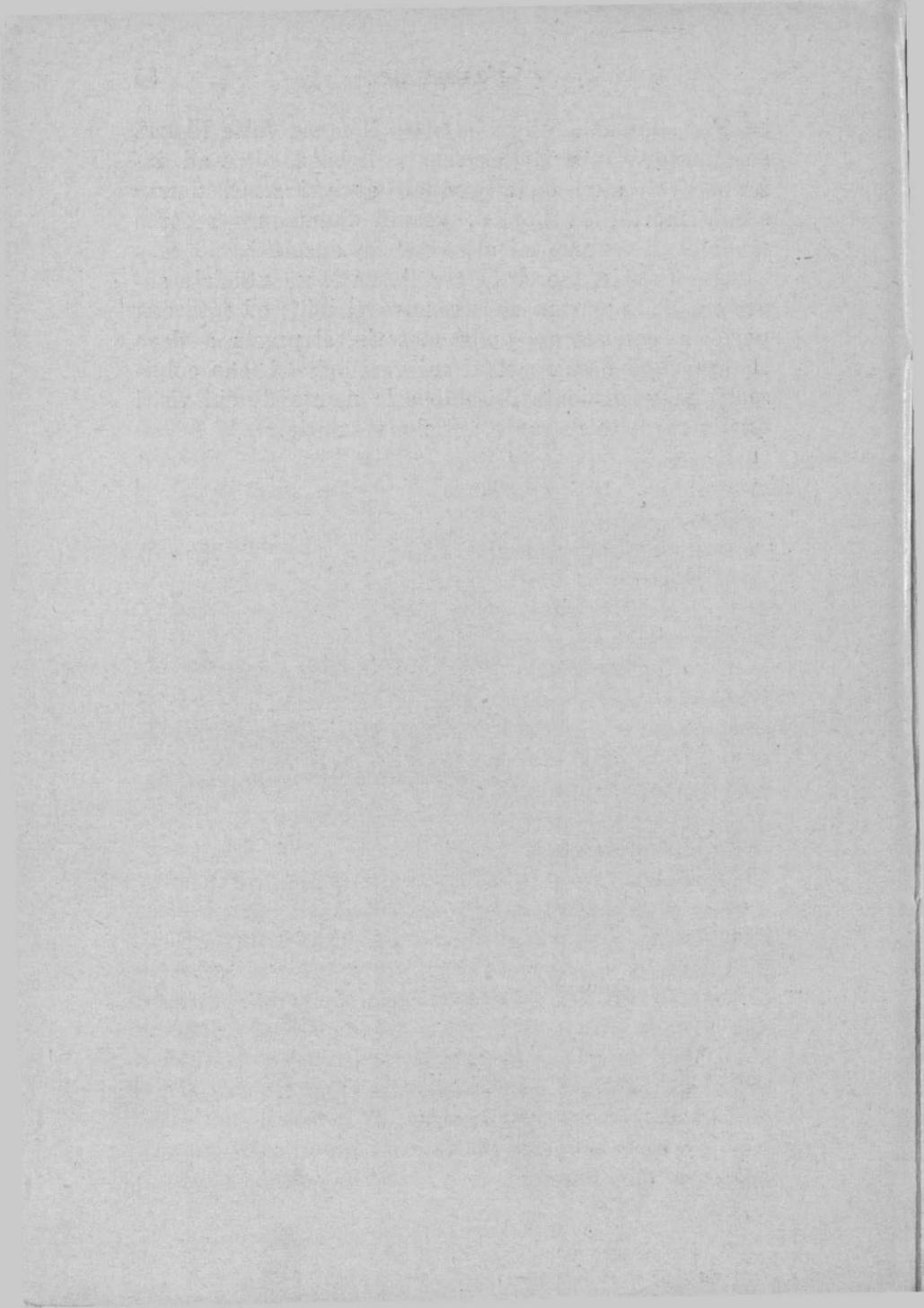
gura quadrilunga e circolare, elmi di ferro, l'armatura che credesi fosse di Carlo Zeno che si distinse nella guerra di Chioggia (1380): quella di Francesco Duodo che prese parte alla guerra di Cipro ed alla battaglia di Lepanto (1571): le armi di Enrico IV da lui spedite in dono alla Repubblica nel 1603; un'armatura da fanciullo rinvenuta sotto le mura di Pavia nel 1527: il monumento di Vettor Pisani qui trasportato dalla demolita chiesa di S. Antonio di Castello, quello di Angelo Emo opera mirabile di Antonio Canova.

Un modello del Bucintoro, distrutto nel 1797 dalle

barbarie di una folla che sotto il nome della libertà commetteva orrori di sfrenata licenza, oltre ad innumerevoli altri oggetti, quali antichi fucili damasceni, mortai da bomba, grandi fanali, un recente modello di trireme ed altre cose di curiosità.

Queste sale, mercè la gentilezza di un ufficiale superiore della marina, sono sempre visibili; ed egli, con perfetta conoscenza della materia, si presta a dare informazioni e spiegazioni sui vari oggetti che colpiscono maggiormente l'occhio e la mente di chi visita quelle raccolte di tante antiche memorie.







IL VANTO DELLE LETTERE

1. L'ombra di mistero che accresce bellezza alle origini di Venezia, e concede tanta parte alla leggenda e al sogno, stendesi ancora sulle timide manifestazioni letterarie dei primi secoli. Il popolo veneziano, raccolto sotto il suo Doge, accanto alla sua Chiesa, aveva difeso da' nemici esterni la propria libertà e costituito nelle isole, fiorenti di novella primavera, il suo meraviglioso reggimento; ma la piccola repubblica donava al mare soldati e sacerdoti, maestri d'arte e uomini di governo, mercanti e piloti, e non aveva poeti.

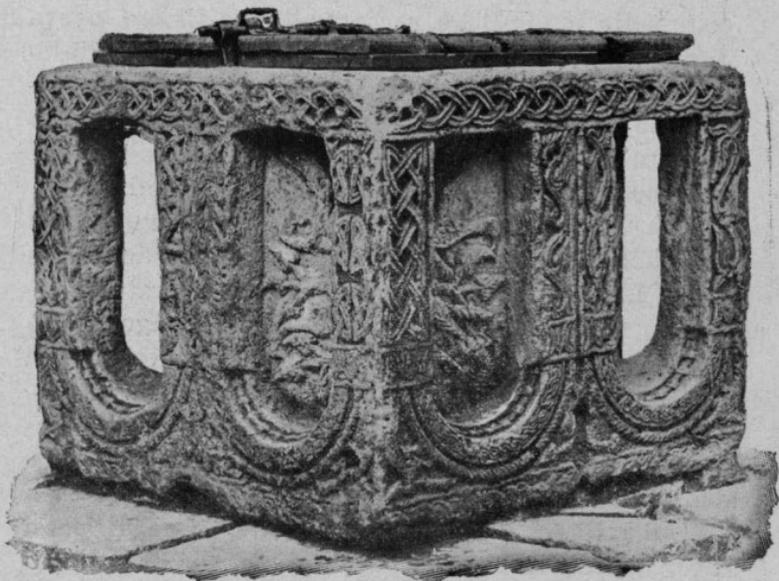
Già il Leone, fatto adulto, metteva il ruggito nei seni dell'Istria e della Dalmazia, sulle coste dell' Egeo e sull' Ellesponto, a piè del trono degli Imperatori d'Oriente: nè intanto il rozzo dialetto delle lagune, che troppo umili documenti del tempo ci conservano, erasi ripulito per opera di un' industrie artefice della parola. Canti d'amore e canti di guerra, arringhe civili e racconti d'oltremare non conosciamo, che ci rendano l'eco dell'anima giovanile di Venezia.

Qui tuttavia giungevano suoni e canzoni di paesi diversi, per l'istinto del popolo di far sua l'altrui materia; e come nella Basilica cresciuta al Santo si ammiravano i fregi e gli ori bizantini, il marmo di Siria e di Grecia, così nel secolo decimoterzo, mentre il "dolce stile", trepidava in riva all'Arno, qui udivasi Bartolomeo Zorzi *trovare* rime provenzali e in *lasse*, mischiate di francese, qualche giullare oscuro ripetere al volgo la gesta carolingia. Strana città, a cui pareva bello che tutto il mondo offrisse i suoi tributi! Qui, ancora in francese e sulla fine del Duecento, scriveva Martino da Canale con acceso affetto la *Cronaca de'*

Veneziani e Marco Polo portava dal carcere genovese il libro glorioso del *Milione*, dettato a Rusticiano.

Nelle chiese, nei conventi, nelle scuole risonava pur sempre il verbo latino, vivo ornamento, per ininterrotta tradizione, d'ogni animo colto: solo degno di custodire le più antiche memorie della patria in quella serie preziosa di scritti, la quale comincia fin dal mille con

18. *Cl. Ist. A. G.*



Un puteale bisantino. (Sec. XI).

Giovanni Diacono (*Chronicon Venetum et Gradense*) e tre secoli dopo si illustra con Andrea Dandolo (il Doge, m. 1354: *Annales, o Chronicon Venetum*).

Venezia non aveva poeti, intenta ella a comporre le fila eroiche della sua storia: tuttavia ci resta indizio di canti popolari e fra i verseggiatori del Trecento, non pochi di numero, ci è caro il nome di Giovanni Quirini, amico di Dante. — Un dì, non senza destino,

venne Dante Alighieri, e sulla faccia ossuta dell'Esule poterono scorgere gli uomini del mare tutti gli orgogli e tutte le passioni d'Italia; e qui sostò, coi ricordi presenti dell'antica Roma, un altro grandissimo pellegrino, Francesco Petrarca, ch'ebbe ospite in sua casa il Boccaccio. Quali nomi e quanta gloria della nostra letteratura!

2. La città, più bella, più ricca, più grande d'una in altra generazione, preparavasi ad accogliere e a fecondare l'Umanesimo italiano già desto nella terraferma, a Padova (Albertino Mussato, 1262-1329), a Vicenza (Ferreto de' Ferreti, 1297? - 1337?), prima del Petrarca. La Repubblica, trionfante a Chioggia de' Genovesi con asprissima lotta, volgeva d'improvviso il Leone contro le vicine provincie e assoggettava a S. Marco, ne' primi anni del Quattrocento, la patria del Mussato e quella del Ferreto, portando le armi da Udine a Brescia. Tutte le arti fiorivano nello schiudersi precoce del Rinascimento veneziano.

Una divina virtù incitava questo popolo dall'anima moleplie a trattare e indurre in armonia, con virile senso romano, le forme diverse dell'attività umana: ond'è che l'Umanesimo assunse a Venezia il carattere suo più sincero, lungi alle diatribe insolenti e alle vacue proclamazioni dei letterati, riproducendosi in azione feconda, giovando al compimento dell'uomo. Gli *umanistiche* convennero di fuori in questo unico em-

19. Fot. Naya.



Un capitello del palazzo ducale.

porio di commerci fra Oriente e Occidente, fra il Mezzogiorno e il Settentrione, in questa officina di leggi politiche e civili, furono veramente educatori (il Barzizza, il Guarino, Vittorino da Feltre, ecc.) o divulgatori (i tipografi); e sì come le arti figurative parteciparono della vita della Repubblica, nè mai furono straniero o inutile sforzo, servirono le lettere di godimento e di aiuto all'ingegno, e accrebbero negli individui il valore.

Già incontro ci muove, sulla soglia dell'età gloriosa, Leonardo Giustinian (1388?-1446), la più gentile figura di poeta in Italia nella prima metà del secolo decimoquinto: il quale precorre di forse cinquant'anni Lorenzo de' Medici e il Poliziano, perchè appartandosi dalla schiera, sempre più numerosa, degli imitatori del Petrarca nella Venezia, ama il genere de' componimenti detti popolari, lo *strambotto*, la *canzonetta*, la *lauda*, che adorna egli stesso di note musicali; e aggiunge immagini nuove o nuova eleganza a' vecchi motivi della poesia amorosa e sacra. Piccola lode per un Veneziano, se il Giustinian non fosse stato dotto oratore nella lingua latina e nella greca, e non avesse speso il meglio di sua vita nelle cariche civili a beneficio della patria, come *Avogador*, come *Savio*, come *Procurator di S. Marco*. Nessuna meraviglia! In que tempo l'eruditissimo Barbaro (Francesco, 1398-1454, sorgendo capitano ed eroe, salvava Brescia dalle armi del Piccinino.

3. Venezia, divenuta uno dei massimi centri di politica in Europa, fu anche sempre dalla metà del Quattrocento uno dei massimi centri di cultura. Cure speciali riceveva l'istruzione da parte del governo e godeva di scuole pubbliche e private. Il continuo contatto e gli scambi con l'Oriente vi fecero più spontaneamente e più intensamente prosperare gli studi del greco o, a dir meglio, l'*ellenismo*, precipuo more del

Rinascimento italiano. L'arte della stampa (introdotta nel 1468), grazie alla libertà e al commercio, trovò immensa fortuna; e presto da cinquanta officine si riversarono migliaia e migliaia di libri greci, latini, italiani, tutti i capolavori dell'antichità, ricercati avidamente oltralpe: onde sì rapida fu la diffusione dell'*Umanesimo* per ogni paese d'Europa.

Quanta dottrina, quanto fine gusto, quanto lavoro! Chi mai, dopo ciò, vorrà far colpa a Venezia, se non contribuì con vere creazioni alla letteratura? — Nemmeno Pietro Bembo

20. *Fot. Naya.*

(1470-1547) merita fama per questo, bensì per essere stato legislatore della lingua fuori di Toscana, e per aver insegnato nella prosa e nel verso agli Italiani il culto della parola: fatto storicamente importantissimo, chè per opera de' *bembisti* Venezia parve, dopo Cambrai, sentire più che nel passato un vincolo ideale con la futura nazione italiana. Non glorioso, ma fu certamente copioso e vario il contributo



Chiesa dei Miracoli.

delle Lettere nel Cinquecento: basta ricordare i versi latini del Navagero, quelli italiani del Molin, del Venier, dello Zane, di Celio Magno, le tragedie del Dolce, le commedie del Calmo, le novelle dell'Erizzo, le *Lettere amoroze* del Pasqualigo.

Letterati si contavano, si può dire, in ogni casa patrizia; abbondavano in ogni ordine di cittadini: e

perfino fra le donne, dopo l'esempio di Cassandra Fedele (1465-1558). Molti poi, di province diverse, o trasportati dallo spirito di ventura (Aretino, Tullia di Aragona), o esuli in cerca di libero governo (Gianotti, Nardi), o solo condotti da spontanea elezione e da naturali vicende (Castaldi, Trissino, Parabosco, B. Tasso, Speroni ecc.) ritrovavano un'altra patria in questa lussureggiante capitale, che nuove generazioni di artisti, sempre più grandi, continuavano ad abbellire. Qui biblioteche e musei, qui accademie (*Aldina*, della *Fama*, ecc.), qui dotte e galanti conversazioni, qui

21. *Fot. Naya.*



Monumento Vendramin.

feste e magnificenze pubbliche e private. In mezzo a tanta letizia sgorgarono al Tasso giovinetto le prime stanze del *Rinaldo* e gli sorse la visione della *Gerusalemme*.

4. Ma alla storia, come si capisce, meglio doveva rivolgersi il genio acuto e curioso dei Veneziani. Se per poco ci rappresentiamo dalle tele, dai marmi, dalle memorie gli uomini del tempo, apparisce quanto sia folle l'accusa di leggerezza e di superficialità fatta al nostro Cinquecento. Vero è che la mente dell'Ita-

liano, e in particolare del Veneziano, sottile e profonda a penetrare nei misteri dell'anima altrui e della vita, mostravasi altrettanto cauta nello scoprire i misteri suoi propri: agli esercizi della fantasia e del cuore, con danno estremo dell'arte, prevalsero nelle lettere quelli della ragione, come se lo scrittore non sapesse o non volesse commuoversi.

L'arte negli storici di questo secolo e dei seguenti si ammira solamente nella distribuzione e scelta della materia, sebben poco varia; qualche volta nella costruzione de' periodi a effetto oratorio: invece il racconto procede quasi sempre freddo e senza colore; manca quasi sempre nei personaggi e nella descrizione dei luoghi e dei fatti il rilievo speciale; il linguaggio involge d'una veste monotona figure e cose.

Il Paruta (1540-1598), il Sarpi (1552-1623), il Nani (1616-1678), il Garzoni (1645-1735), tre dei quali scrissero in onore della Repubblica, hanno tali pregi e difetti, che pur meritando di uscire dall'abbandono presente e di far parte della biblioteca d'un colto lettore italiano, nessuno di essi può aspirare al primo posto fra gli autori di storie: condanna certamente dolorosa per Venezia, se non vantasse nella insigne raccolta delle *Relazioni* de' suoi ambasciatori un monumento unico. Deluso il nostro desiderio dell'arte, ci offre compenso il pensiero politico. Giova ricordare che i *Discorsi* del Paruta sulla grandezza e decadenza di Roma, fatta ragione dei tempi, sono degni di essere citati fra Machiavelli e Montesquieu. Nessuna città poi, come Venezia, raccolse così infinito tesoro storico, e lo serbò con più gelosia all'avvenire. Basta l'immane fatica di Marin Sanudo (1466-1535: i *Diari*) a muovere stupore e allegrezza nei posteri.

5. Anche quando parve oscurarsi la vita italiana e cessare in alcune regioni, scemando commerci ricchezze popolazione arti libertà ingegno, si agitavano più visibilmente a Venezia le forze confuse di un'età nuova: e la magnifica città, ai tempi del Sarpi, assertore della indipendenza dello stato dalla religione, concedeva ospitalità al padre della scienza, Galileo, e offriva l'ultimo rifugio a Traiano Boccalini, commentatore di Tacito e odiatore degli Spagnoli.

Che se a Venezia, come in paese libero, cercavano più sicura dimora gli avventurieri della penna, schiera numerosa nel Seicento, era in cotesti irrequieti, che i principi temevano e compravano, e la Chiesa molestava e perseguitava, più di un accenno di ribellione al presente e al passato: e il Siri (di Parma) poté quivi intraprendere la vasta opera del *Mercurio* e stamparne i primi volumi; il Brusoni (di Badia Polesine) poté scrivere la singolare trilogia romanzesca della *Gondola* del *Carrozzino* della *Peota*; e Ferrante Pallavicino (di Piacenza) i terribili libelli, per colpa dei quali a 29 anni lo

22. *Cl. Ist. It. A. G.*



Monumento Colleoni.

raggiunse, nell'agguato d'Avignone, la scure papale.

Di nessun capolavoro si accrebbe la letteratura italiana, tuttavia novelle forme letterarie cercavano il cammino dell'arte: chè Venezia fu la culla del romanzo nel Seicento (Biondi, G. Franc. Loredano) e la seconda patria del melodramma: mentre la novella (Sagredo, l'*Arcadia in Brenta*) e la satira (Varotari ecc.) si aprivano l'adito al secolo seguente. Intanto dai teatri delle lagune, gloria del tempo (t. San Cassiano, *Andromeda*, 1637: prima *opera pubblica*), la musica diffondevasi con onore grandissimo nei teatri di Germania e di Francia.

6. Non si può negare che fino alla Rivoluzione inglese del 1688 non fosse il governo della Serenissima, celebrato in Italia, in Inghilterra (Harrington), in Francia,

il più perfetto e più liberale d'Europa. Ma alla fine del Seicento le lodi degli scrittori si conversero sul regno britannico, e intorno al reggimento politico di Venezia crebbero le diffidenze e le critiche, sebbene non mai generali. Il periodo che seguì alla morte di Francesco Morosini (il Doge, m. 1694) e che va dal racquisto alla perdita della Morea (pace di Passarowitz, 1718) fu infatti di estrema stanchezza e debolezza e segnò la massima decadenza della Repubblica. Anche dei commerci levantini, della stampa, della pittura, di altre arti e industrie era venuto meno il primato.

Ma la vita sociale, a cui diede la donna tanta giocondità, si destò con vigore nel secolo decimottavo: d'oltralpe giungevano idee e costumi innovatori: nei palazzi le antiche sale si riempirono e ornarono di minuta eleganza: da per tutto il *Settecento* sorridendo pose una linea gentile. La pittura tenne un'altra volta suo regno a Venezia. I torchi della stampa si moltiplicarono (Albrizzi, Zane, Lovisa, Valvasense, Bettinelli, Pasinelli, Occhi, Pitteri, Colombani, Pasquali, Coleti, Zatta ecc.): la città diventò emporio importantissimo di libri italiani e stranieri: le traduzioni dalle lingue antiche e moderne, copiose nel Seicento, crebbero infinitamente: i giornali di erudizione poterono alfine competere con gli stranieri, quando nel '10 cominciò a uscire quello dei *Letterati d'Italia* (Zeno). La passione degli spettacoli e il rinascete fervore degli studi procurarono ancora un trionfo a Venezia.

La maggiore infelicità delle lettere nella penisola nostra ebbe a coincidere con la massima gloria delle lettere in Francia, nel giovine regno di Luigi XIV: onde più profondo sorse in noi, a pena istituita l'*Arcadia* (1691), un senso tra di vergogna e dispetto, insieme col desiderio di presto abbattere l'orgogliosa rivale.

Tuttavia soltanto i capolavori di Corneille, di Racine, di Molière furono segno di grandissima invi-

dia. A Venezia sorrise il compito di donare un teatro all'Italia: e qui convenne lo sforzo anche di altre città, perchè l'impresa, superando i confini delle lagune e della Serenissima, parve diventare propriamente nazionale. Pur troppo all'attesa non corrispose la fortuna nella prima metà del secolo, sebbene i Veneziani godessero di avere, prima di Metastasio, ripurgato il melodramma (Zeno), e applaudito a' nobili tentativi di Scipione Maffei nella tragedia (la *Merope*, 1713-14) e

23. *Cl. Ist. It. A. G.*



Alvise Vivarini.

nella commedia. Ma se il teatro letterario non lasciò, oltre la *Merope*, frutto durevole, non bisogna disconoscere l'importanza ne' destini d'Italia del risorgimento classico avanti il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo: il quale si affermò più vigorosamente nella Venezia, e da Padova (Conti, Lazzarini ecc.) e da Verona (Maffei, Becelli ecc.) riflùì nella Dominante.

Di questo moto precorritore furono Apostolo Zeno (1668-1750), l'abate Antonio Conti (1677-1749), il marchese Maffei (1675-1755) illustri rappresentanti in Italia: cultori infaticabili della dottrina antica e moderna, avidissimi ricercatori d'ogni parte dell'umano sapere, uomini in patria e fuori onoratissimi. Vero è che insieme coi semi del passato, dal ricordo di tanta gloria fatti più

sacri, si fecondavano sulle lagune quelli dell'avvenire, che la dolcezza dei tempi faceva più belli: e però qui più sinceramente si udì battere il cuore del Settecento e, a volte, d'Italia. Quel Francesco Algarotti (1712-1764), a torto deriso, che va messaggero volontario da Parigi a Londra, da Londra a Berlino e a Dresda, tutto imparando, di tutto scrivendo, sembra annunciare all'Europa lo spirito nuovo della penisola, che prepara le sorti future.

7. A mezzo il secolo fu piena l'opera di maturazione di Venezia: essa finalmente diventò il più ricco centro letterario nel periodo che si può chiamar goldoniano, dal '48 al '62, o piuttosto al '65, per uno spazio di circa tre lustri.

In questi anni Carlo Goldoni (1707-1793) compie la gloriosa impresa della così detta " riforma „ della commedia, anzi crea da solo, sui frammenti del teatro *dell'Arte*, quel teatro originale che all'Italia mancava, di eterna giovinezza, e arricchisce la letteratura di rozzi e forti capolavori, dove lingua è quasi sempre il dialetto; e Carlo Gozzi (1720-1806) inventa per gli ultimi improvvisatori della scena le bizzarre sue *Fiabe*; e il fratello Gasparo (1713-1786) tornisce gli sciolti dei *Sermoni*, e restituisce nobiltà e arte alla prosa nostra, fuori di Toscana, in facili componimenti (*Gazzetta Veneta*, *Osservatore*, *Lettere*): intanto il Cesarotti (di Padova) traduce Ossian, e il Baretti viene (nel '62) a scrivere e a stampare la *Frusta*.

Ma quale esuberanza meravigliosa di operosità, e spesso d'ingegno, intorno a questi più grandi, nel teatro, nel romanzo (Seriman, Piazza), nei giornali di erudizione (p. Calogerà, p. Zaccaria), nella poesia burlesca (i *Granelleschi*) e vernacola, negli studi teologici, giuridici, economici (Ortes, Carli di Capodistria), critici, storici (Corner, Sandi), letterari (Foscarini, Degli

Agostini), filologici (Galliccioli, Bergantini)! Chi parla di mollezza o di morte a Venezia, quando Tiepolo coi colori e Goldoni col riso spargono per tutta Europa le creazioni del proprio genio?

Chi parla di tirannia o di paura, quando ogni abuso, ogni vizio cadono sotto i colpi quotidiani della satira e della critica, nei romanzi, nelle commedie, nei pseudo-epistolari, nella musa popolare e letteraria; quando i libri più audaci di Francia, d'Inghilterra, d'Italia

24. *Cl. Ist. It. A. G.*



Giovanni Bellini.

si vendono, si traducono, si imprimono, si ristampano in questa Olanda del mezzogiorno, e i nomi non soltanto dei massimi preparatori della Rivoluzione, ma della minuta folla, sono familiari? Nè cessa l'attività negli ultimi decenni del secolo, anzi va disordinatamente aumentando: elementi moderni ed antichi, indigeni e stranieri, sempre più si confondono, come se un'Arte nuova, una nuova vita dovessero di là uscire. Chi sa? Quivi educavasi l'aspra giovinezza di Ugo Foscolo, ultimo dono della Repubblica all'Italia.

8. Ma la Rivoluzione urgeva di fuori e di dentro; le armi di Francia, dopo lungo tempo vittoriose, imponevano legge uguale ai nemici e agli amici; infranto il secolare edificio della costituzione veneziana, il generale Bonaparte cesse all'Austria la città democratica.

Da queste vicende fu spinto il Foscolo a peregrinare di luogo in luogo, in cerca di patria, e si abbracciò con santo amore all'Italia: quali sensi dell'antica anima repubblicana trasfondesse nella letteratura, altri vorranno ricercare. Le fulgide speranze della poesia a Venezia perirono.

Sette decenni di servitù stavano innanzi. D'improvviso la popolazione scemò quasi d'un terzo: la nobiltà sparve, la borghesia restò avvilita, le ricchezze furono predate, i libri dispersi, i commerci trasportati sull'altra riva adriatica, l'Arsenale parve mutato in cantiere: fino la storia fu oltraggiata. Venezia non ebbe, tolti gli stranieri, chi piangesse le sue miserie: nè vi fu chi cantasse il '48. A tale si ridusse la letteratura, che nella lirica troviamo appena il freddo Carrer, nel teatro uno sperso commediografo, il Bon, nel romanzo nessuno. I Veneziani, a cui il passato faceva balzare più il cuore, si ritrassero nel religioso culto delle patrie memorie, frugando quelle calde reliquie: non tutti inconsci dell'avvenire (Giustina Renier Michiel, Cicogna, Romanin triestino).

Così, separata un giorno dalla superba fortuna, fu Venezia dalla infelicità congiunta per sempre alle sorelle della penisola: con le quali, e con Roma la madre, intraprese dopo il '66, la grande opera della restaurazione d'Italia. Quando sarà compiuta? All'accendersi della nuova fede arrise sulle lagune l'arte mite di Giacinto Gallina (1852-1897), ultimo figlio di Goldoni; ma troppo presto si spense per la gloria del teatro. In che modo tuttavia abbia contribuito di recente Venezia al risorgimento degli studi storici e letterari non si potrà giudicare, se non si consideri l'opera di quanti ebbero qui i natali, o i parenti, o l'educazione, e condotti poi altrove dalla varia loro sorte, onorarono e onorano tutta Italia, senza mai perdere il dolce amore della bellissima città lontana.



IL DIALETTO DI VENEZIA

1. Il Veneziano, e il Veneto in generale, nelle sue varietà, proviene direttamente, come tutti i dialetti italiani, e nel modo medesimo che il Toscano, dalla lingua di Roma, dal Latino. Dei popoli che occupavano la regione Veneta prima della conquista romana, sappiamo ben poco: al più, possiamo chiamarli Veneti e ascriverli, geograficamente, al gruppo degli Illiri settentrionali. Illiri meridionali sarebbero anzitutto e sicuramente gli antichi Messapi o Sallentini, e inoltre, poi, gli odierni Albanesi: la mescolatissima lingua degli Albanesi ci conserverebbe ancora un notevole resto del primitivo Illirico (lingua indoeuropea, cioè sorella del greco, del latino, del germanico, ecc.), e così pure il Messapico, per quanto possiamo capire dalle sue scarse reliquie. Una lingua indoeuropea fu pure il Veneto, come mostrano le poche e brevi iscrizioni (specialmente di Este); ma non è affatto sicuro che sia da collegare coll'Albanese e neppure col Messapico, cioè coll'Illirico. Altri però considera ora l'Albanese come discendente dalla lingua indoeuropea della Tracia; e in tal caso potrebbero meno difficilmente tenersi uniti insieme, come Illirici, il Veneto e il Messapico. Poiché la questione sta in questo: che l'Albanese è senza dubbio una lingua indoeuropea del gruppo orientale (indiano-slavo), e del Messapico è incerto, mentre il Veneto parrebbe piuttosto del gruppo occidentale (greco latino-celtico-germanico). Basterebbe ritrovare con sicurezza due o tre determinate parole del Veneto e del Messapico per risolvere la questione. Ad ogni modo quell'antico Veneto cedette certo ben presto, dopo la conquista, davanti al Latino, e si può credere che già nei primi

secoli dell'Impero le ultime tracce di esso fossero scomparse o andassero rapidamente scomparendo. Sforzarsi a riconoscere qualche traccia di quell'antica lingua nel dialetto odierno sarebbe (se si fa eccezione per qualche nome locale) opera peggio che vana; e al più si può ammettere, in teoria e all'ingrosso, senza arrischiarsi a tentare i particolari, che i Veneti (come i Lombardi, i Galli e tutti insomma i popoli latinizzati), pronun-

25. *Fot. Naya.*



Popolana.

ciando il Latino come potevano, cioè senza perdere del tutto le loro vecchie abitudini di pronuncia (come non si perdono oggi pronunziando l'Italiano o un dialetto forestiero o una lingua straniera), cominciassero fin d'allora a dargli certa speciale impronta o accento, a cui si debba, almeno in alcuna parte, se nella Venezia il Latino s'è determinato in quella particolar forma che si chiama Veneto (e nella

Lombardia in Lombardo, nelle Gallie in Francese, ecc.).

2. Il Veneto adunque, con tutti i dialetti italiani, fa parte del grande gruppo delle lingue che, appunto perchè si svolsero dal Latino o Romano, si chiamano lingue neolatine o romanze; è cioè anch'esso uno stretto parente del Rumeno, del Ladino (Grigioni della Svizzera e Friuli), del Francese, dello Spagnuolo. Diciamo che si svolsero dal Latino; e sarebbe meglio dire proprio che sono il Latino medesimo, quale s'è venuto svolgendo

naturalmente nel tempo e nello spazio; che cioè il Toscano o il Veneto, come il Francese, ecc., sono l'odierno Latino della Toscana, della Venezia, delle varie parti della Francia.

Non bisogna però dimenticare i nuovi elementi che furono introdotti nella lingua che si svolgeva dalle vicende della storia o della cultura: nè le alterazioni che da esse furono occasionate nel primitivo assetto dialettale delle varie regioni.

Quanto ai nuovi elementi, che consistono quasi soltanto nell'introduzione di vocaboli estranei a quel primo fondo latino ereditato, sarebbero anzitutto da ricordare le invasioni germaniche, che diedero qualche centinaio di vocaboli germanici alle lingue romanze dell'occidente; ma, poi, ogni popolo col quale un altro popolo viene per qualsiasi motivo a contatto, può dargli e riceverne vocaboli. Il Veneziano stesso, per esempio, ne importò molti de' suoi nel Greco moderno. Si possono considerare come vocaboli stranieri importati anche quelli che si prendono dal greco antico o si foggiano di elementi greci per le nuove invenzioni o scoperte o applicazioni della scienza; e perfino i vocaboli latini introdotti nell'uso dalla cultura e non già ereditati nè quindi svoltisi naturalmente dai tempi di Roma in poi; o, infine, i vocaboli italiani, che il dialetto ha preso dalla lingua letteraria. Per esempio, *felise* può esser venuto al Veneto o dal vocabolario latino, per mezzo delle persone colte, o anche dall'italiano *felice*; ma non può essere invece una parola indigena, di quelle ereditate dal Latino, perchè in tal caso sarebbe divenuto, per lo svolgimento fonetico ch'è proprio del Veneto, *felize*, con *z* (cioè *s* sonoro). Del resto, l'azione della lingua letteraria sui varii dialetti, e anche sul Veneziano, benchè esso sia ancora, per ragioni storiche, uno de' più resistenti, va diventando sempre più intensa, da quando l'Italia è unita,

e più crescerà di forza e d'efficacia quanto più crescerà l'unione spirituale e la cultura degli Italiani; ma non è però da credere che dati soltanto da oggi. Essa cominciò per lo meno fin dal momento in cui il Toscano, o meglio il Fiorentino, specialmente per merito di Dante, e poi del Petrarca e del Boccaccio, conquistò la preminenza sugli altri dialetti della penisola.

Ma quello che sta ora facendo e un po' ha sempre fatto la lingua letteraria riguardo ai vari dialetti italiani, e anche riguardo al Veneto, il Veneziano stesso fece per suo conto rispetto ai dialetti vicini, venezianizzandoli con la sua straordinaria forza d'espansione. Esso ha d'assai alterato le primitive condizioni

26. *Fot. Naya.*



Un Traghetto.

linguistiche della provincia o meglio dell'antico dominio di San Marco. Un tempo le varie città venete parlavano dialetti assai più diversi fra loro: per esempio, avevano caratteri propri il Padova-Vicentino e l'af-

fine Veronese: ora tutte le città venete parlano suppergiù veneziano, e solo nei contadi possiamo trovare ancora tracce delle condizioni più antiche. Non solo; ma il Friulano (Ladino) fu respinto indietro da tutte le parti dal vittorioso Veneziano; anche nella Venezia Giulia divennero completamente venete Trieste e Muggia, ch'erano ancora in parte friulane l'una in principio, l'altra, Muggia, in fine del secolo precedente; e in genere, poi, lingua della coltura è nel Friuli il Veneziano. Ancora: i curiosi dialetti dell'Istria (Rovigno, Dignano), che fanno parte da sè, sono omai ridotti a ben poco e finiranno probabilmente col venezianizzarsi del tutto, come non da molto tempo è avvenuto del-

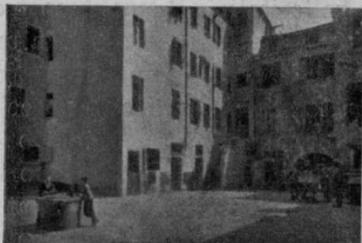
Pistriana Pola. Finalmente, in Dalmazia il Veneziano si sovrappose a un linguaggio romanzo ora scomparso, assai contribuendo a farlo sparire, cioè al Dalmatico o Veglioto, morto definitivamente nel 1898 con un vecchio ottantenne, di Veglia, dal quale gli studiosi n'ebbero le ultime e, si può dire, anche le prime notizie.

3. Il Veneto ha fra i dialetti dell'Alta Italia un posto ben distinto, e fra essi è quello che più l'avvicina al Toscano.

A tacere dell'Istriano e specialmente del ladino Friulano, ch'è una lingua a sè, l'Alta Italia è tutta occupata dai cosiddetti dialetti gallo-italici (Piemontese - e Ligure - Lombardo - Emiliano), denominazione che a un dipresso significa: dialetti italiani che rappresentano lo svolgimento del Latino su territorio gallico, ossia celtico. Essi hanno caratteri pei quali possono confrontarsi col gallo-romano della Francia: il ligure-piemontese-lombardo *ü* e *ö*, cioè *ü* per l'*u* lungo accentuato del Latino (ital. *ú*), ed *ö* per l'*o* breve accentuato (ital. *uó*, oppure, in certe condizioni, *ó* aperto). Altri, cioè soprattutto l'Emiliano, e in parte il Piemontese, hanno *è* da *a* latino accentuato. Infine, Piemontese ed Emiliano si segnalano per la grande quantità di vocali atone interne e finali che espungono. Nulla di tutto questo nel Veneziano: esso ha l'*á* schietto, e l'*ú* schietto, come l'Italiano, e l'*uó* (*cuor*; un tempo *cuogo*, *zuogo*, ecc.; l'*uo* si riduce anche ad *io*: *siola* suola); aggiungiamo che ha pure *ié*, dittongo sorto in romanzo dall'*e* breve accentuato latino, parallelo all'*uó* da *o* breve: *piera* pietra, ecc. (*pie* da *pié* piede). Inoltre, non espunge quasi nessuna vocale atona, e nemmeno le finali, tranne l'*e* e, in parte, l'*o*, in parola piana, dopo *n*, *l*, *r* semplice: *can*, ma *zovene*; *andar*, ma *core* corre, *pare* padre, *pele* pelle; *sézere*, ecc.

Il Veneziano si accorda invece col Gallo-italico in altri fenomeni: nel perdere le consonanti intervocalliche *t*, *d* (*cruo* crudo, *ámia* zia, dal lat. *amita*, *finío*; *sentar* da *sedentar*); nel ridurre *ca co* a *ga go* (*figo*, *amigo*); e il *p* a *v* (*ava* ape, *loro* lupo); nello svolgere il *cl*, *gl* in *c(i)*, *g(i)* (*ciave* chiave; ma nei più antichi testi ancora il tipo intatto *clave*; e così *plantar* piantare); nell' avere, invece del *ce ci*, *ge gi* italiano, delle sibilanti: *seola* cipolla, *voze* voce, *braso* braccio; *zírar*, *zogar*, *pezo*; *pese* pesce). In fondo, è d' accordo col Gallo-italico anche nella mancanza di vere doppie; ma in

27. Fof. Naya.



La corte del milione.

Veneziano il fatto colpisce di più perchè, mentre il Ligure, per esempio, pronuncia *gatu* gatto con *a* breve, cosicchè il *t* par quasi doppio, il Veneziano pronuncia l'*a* piuttosto lungo. Ma un venez. *fato* si stacca dal tosc. *fatto* solo perchè il *tt* si è scempiato, mentre in origine Veneziano e Toscano andarono d'accordo nell' assimilare il lat. *ct* in *tt*; invece gran parte del Gallo-italico ha piuttosto, dal lat. *ct*, il caratteristico *it* (genovese arcaico *faitu*; confronta il francese *fait*). Propria del Veneziano è la speciale pronunzia del *l* tra vocali, che quasi dilegua.

4. Se ci volgessimo ai testi più antichi, che suppergiù sono contemporanei a quelli degli altri dialetti italiani, e cioè appartengono al sec. XIII (Volgarizzamento dei Distici di Catone; romanzo di Tristano, ecc.) troveremmo condizioni assai diverse: si son già ricordati gli antichi *cl* e *pl*; e bisogna aggiungere almeno che

si conservava pure -s finale nella 2^a singolare del verbo, *amis vivis*: ora solo nel tipo interrogativo *cre-dis-tu?* È una reliquia ladina; ma il filone ladino che in origine aveva notevole importanza, si ridusse presto a ben poco, trionfando sempre più (e non in tutto riesce ancora ben chiaro il come) quell'elemento del Veneziano che potremmo chiamare toscaneggiante. Nella stessa odierna Venezia l'Ascoli indicò come reliquie ladine i nomi *S. Stae* S. Eustazio o Stagio, e *S. Stin* S. Stefano, che in nessun modo potrebbero dichiararsi colla fonetica del Veneziano; e gli parvero "quasi due sacri gonfaloni, piantati sulla laguna son forse quattordici secoli, che ancora vi spieghino inalterati i primitivi colori „.

Ma se noi confrontiamo i testi antichi del dialetto Veneziano (o del Veneto e degli altri dialetti dell'alta Italia in generale) con quelli del sec. XVI e dei secoli successivi o col dialetto odierno, ci accorgiamo che mostrano differenze anche d'altro genere. Anzitutto fino al sec. XVI si scrive in dialetto perchè o non v'è ancora o non ha ancora del tutto trionfato una lingua letteraria italiana; dal sec. XVI in poi gli stessi scrittori dialettali considerano il dialetto come un modo d'espressione inferiore all'Italiano e che al più può gareggiare con esso soltanto nello scherzo o negli argomenti non troppo serii. Per i primi, adunque, il dialetto è in certo modo la lingua letteraria, e mostra quindi la tendenza a raggiungere un tipo comune e ad abbandonare i caratteri troppo particolari; pei secondi, che scrivono coscientemente in dialetto, è chiaro che un dialetto scolorito mancherebbe allo scopo, e perciò tendono piuttosto ad esagerarne che ad attenuarne le particolarità: si ricordino specialmente gli scritti che voglion parere contadineschi, in dialetto pavano, dei numerosi imitatori di *Magagnò*, *Menon* e *Begotto*.

La tendenza letteraria ha fatto sì che i testi antichi sieno di solito meno schiettamente vernacoli, ossia che i dialetti dell'alta Italia ci appariscano in essi alquanto meno diversi di quello che certamente fossero e che appaiono del sec. XVI in poi. Del resto, troppo ci vorrebbe anche solo a schizzare la singolare storia di quel primo periodo, che mostra perfino il bizzarro fenomeno d'una letteratura franco-veneta, cioè di poemi cavallereschi alla francese scritti in un

28. *Fot. Scarpa.*



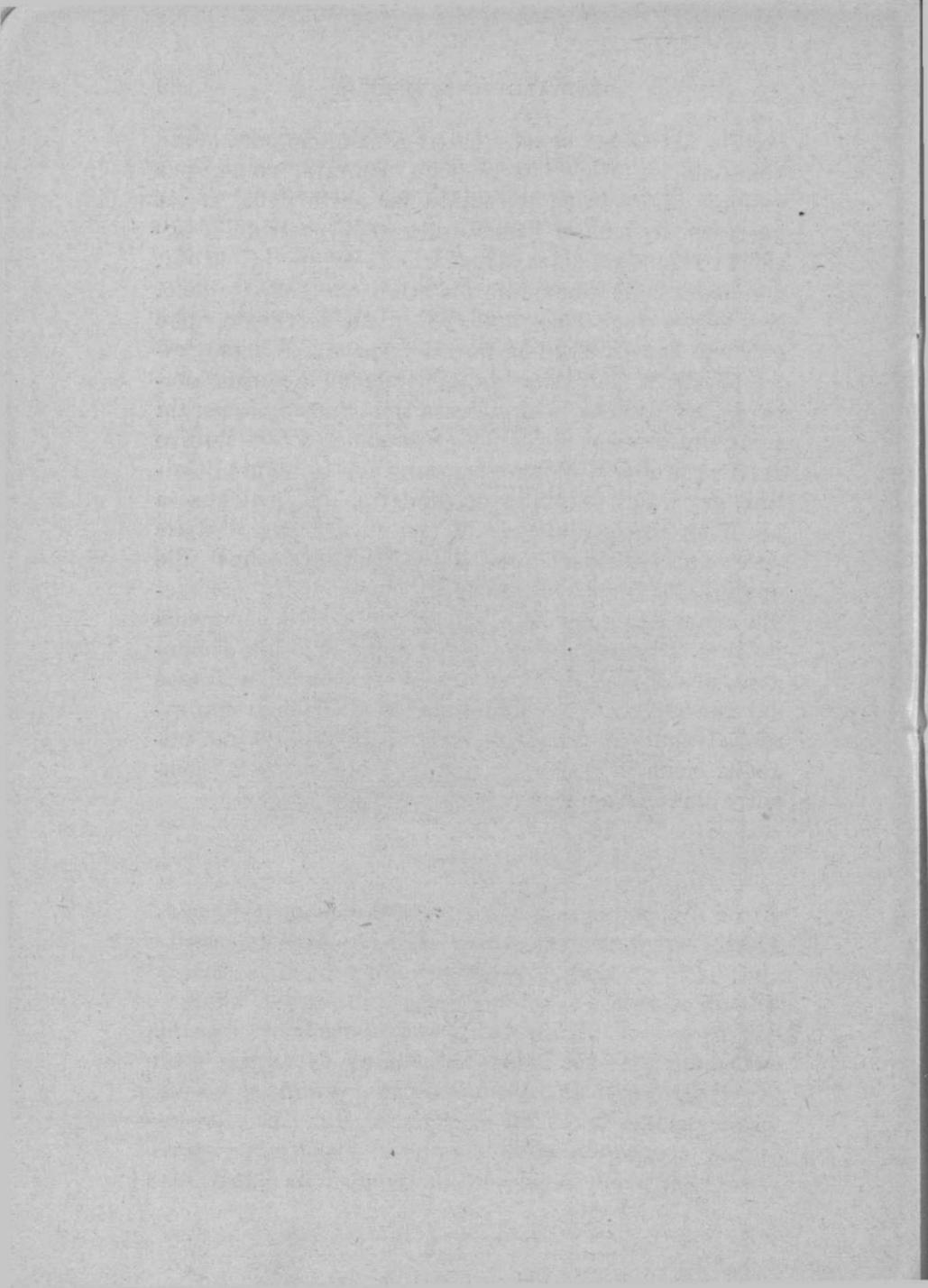
Cannaregio.

francese venezianeggiante e che poi, di bocca in bocca o di manoscritto in manoscritto, diventa sempre meno francese e sempre più veneto.

Nella letteratura propriamente vernacola, e che potremo chiamare artistica, dal sec. XVI in poi, Venezia vanta una grande ricchezza; ma solo nel teatro codesta letteratura ha conquistato un suo proprio carattere e una tale importanza da dover essere considerata come parte integrante della letteratura nazionale. Negli altri generi di poesia, i nomi del Lam-

berti o del Gritti o del Buratti rimangono puramente veneziani, ed essi non possono aspirare, come, per esempio, il Porta ed il Belli, a far parte della storia letteraria italiana, a fianco dei grandi poeti della nazione: ma in essa entra invece trionfalmente il Goldoni, non meno colle commedie dialettali che colle italiane. E il teatro veneziano gode poi d'un privilegio, che non può contendergli la poesia vernacola di nessun'altra provincia dell'Alta Italia, nemmeno la poesia lombarda, nonostante la grandezza del Porta. Suppergiù come ora avviene della poesia romanesca, del Belli o del Pascarella, il teatro veneziano, dal Goldoni al Galina, grazie all'italianità del dialetto, fu qualchecosa più d'un teatro dialettale, e le altre genti d'Italia poterono avvicinarlo nella loro considerazione alle opere della lingua letteraria, riguardando la commedia veneziana come una bella varietà della commedia italiana. I caratteri della letteratura dialettale rimangono però evidenti almeno in questo, che non si esce dal genere comico o familiare; e al Goldoni non sarebbe venuto in mente di scrivere in dialetto una tragedia, come il Pascarella non penserà certo a comporre una canzone petrarchesca.







LA CITTÀ DEL PIACERE

Antichissimo è sui visitatori il fascino di Venezia. Poche isolette, in una laguna deserta, uniforme, arida, si erano per opera d'ingegno umano, come fosse per virtù d'incanto, trasformate in un meraviglioso labirinto di ponti, di calli, di canali, di palazzi, di chiese: dove una popolazione, fervente di vita, profondeva i tesori dell'Arte, creava un sapiente modello di costituzione politica, costruiva flotte possenti, istituiva ricchissimi commerci. L'arte, la politica, l'industria, il costume degli abitanti eccitarono la più grande curiosità; e la città diventò nella fantasia delle genti, fin dal Rinascimento, la dimora eletta del piacere e del sogno. Gli Italiani ne temevano e ne celebravano la grandezza e la forza, gli stranieri ne esaltavano la ricchezza e la bellezza. Non a caso della "molto magnifica", e "trionfante Vinegia", del Cinquecento, come la chiamavano gli scrittori, fece Shakespeare il quadro storico e fantastico di alcuni suoi drammi. Ma nella fine del secolo XVII, dopo che le penne furono stanche di adulazioni e di iperboli, cominciò la visione ad essere più sincera, le descrizioni più esatte e diffuse: e le pagine de' viaggiatori, fin che durò la Repubblica, conservano per noi tanto interesse a bene rappresentarci quel *Settecento* veneziano, pieno di seduzioni.

Ingenui, ma più cari, fra quei vecchi libri i *Viaggi per Europa* (Napoli, 1701) dell'avv. Francesco Gemelli Careri (di Calabria), che poi girò tutto il mondo. Scegliamo dalle lettere "di Vinegia", nei primi mesi del 1686, qualche nota.

"Quanto alla dilettevole libertà, ella è tale, che

“ le più nobili, e gentili nazioni d'Europa ne prendon
 “ piacere: e avvegna che costi loro molto danajo,
 “ non cessano però ogni anno in questi tempi e Te-
 “ deschi, e Polacchi, ed Inglesi, e Franzesi, di venire
 “ a goder delle leggiadre rappresentazioni in musica,
 “ festini, balli, ed ogni altra sorte di passatempo;

29. *Fot. Naya.*



A Rialto nel Quattrocento.

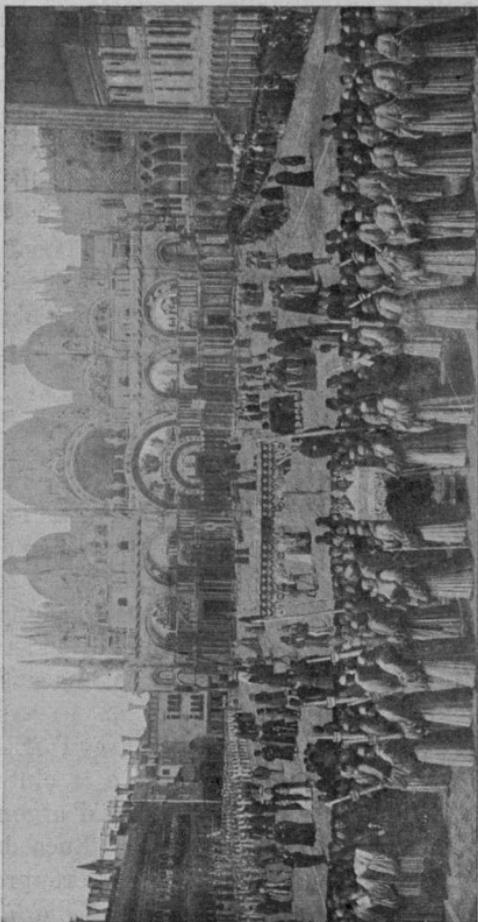
“ tanto più, ch'egli si è lecito a chi che sia entrar da
 “ per tutto in maschera, e mentir sesso e sembante.
 “ La libertà nondimeno, che in ciò si hanno le fem-
 “ mine, non mi pare in tutto da commendare; e cer-
 “ tamente da quello andarsi con altre maschere, che
 “ si riscontrano per istrada, nell'osterie e in Ridotto
 “ a mangiar confetture, e bere del vin moscato, so-

“ vente accade qualche disordine..... Giacchè ho mentovato il Ridotto, dovete sapere, che Ridotto altrimenti detto *Casa del diavolo*, val lo stesso, che un palagio, nelle cui stanze siano circa cento tavole di giuoco... Or quivi sull'imbrunire si ritirano tutte le maschere (imperocchè i soli nobili, e Principi assoluti ponno entrare altrimenti) e si giuoca d'ordinario alla *bas-setta*. Il tutto fassi alla muta, ponendosi quella quantità di moneta, che si vuol perdere (per dir così) sul punto trascelto; e segnandosi ogni altro occorrente con pezzetti di carta; e nella stessa guisa, chi vince, è, senza alcuno indugio, o controversia, pagato. Egli è certamente un bel vedere tante strane foggie d'abiti, e di parlari; e' l tenersi da' giocatori poco conto de' zecchini, e talvolta di tutto il lor patrimonio. „

Gli piace osservare quei nobili che “ se ne vanno per la Città senza famigli, e talvolta anche con qualche fagottino sotto la sopravvesta.... Portano eglino una veste talare di panno nero (con grandi ed ampie maniche) di verno foderata, ed orlata di pelli, e di state di alcun sottil drappo di seta. Dalla spalla sinistra pende un'altro pezzo di panno, lungo circa quattro palmi, e largo due, per difendersi dalla pioggia: e a dirvi il vero a me pare, che sia l'istesso, che la toga degli antichi Romani.... In testa portano una picciola berretta di lana, coll'orlatura alquanto più pelosa del rimanente: e la cintola è di cuojo, con fibbie ed altri ornamenti d'argento. „

Ecco poi i teatri. “ Quello di S. Luca ha circa 150 palchetti. S. Angelo, ove ho udito rappresentare per eccellenza il *Giugurta Re de' Numidi*, ne ha 136. In Zane in S. Moisè, se non erro, ne contai 115 assai piccioli, allor che vi andai Sabato a sera, a udire il *Clearco in Negroponte*. In quello di S. Gio. e Paolo la vegnente sera udii la *Didone deli-*

“ *rante*; e vi s'assicuro, che tra per la bontà de' can-
 “ tori, e le belle prospettive, non ebbe che cedere a
 “ veruna di quelle, che tanto celebravamo costì [a



30. *Ci. Ferrari.*

Una Processione nel Quattrocento.

“ *Napoli*]. Di palchetti ve n'ha sino a 154. Il teatro
 “ Grimani [*di S. Gio. Grisostomo*] non l'ho ancor
 “ veduto; e mi si dice, ch'egli è sopra tutti gli altri

“ vago, con 162 palchetti ben dorati: però si pagano
“ per entrarvi, 4 lire, e 32 soldi per sedere; là dove
“ negli altri non si dà, che 32 soldi per entrare, e 20
“ per la sedia, o poco più. S. Samuele, e S. Cassan
“ sono due altri bei teatri, ma non per opere in mu-
“ sica: e in fine la piazza di S. Marco è da dirsi an-
“ ch'ella un teatro: poichè vi si godono d'infiniti
“ passatempi, e di salti mortali, e di balli sulla corda,
“ e di commedie rappresentate con bambocci; e so-
“ pratutto di vedute, e conversazioni diverse, e pia-
“ cevoli assai. „

Il carnevale trionfa. “ Vi dico oltreacciò, che su-
“ perbissime sono le gale, e capricciosissime le masche-
“ rate, che quì si veggono da per tutto; mercè all'in-
“ finito novero di forestieri: e maggiori cose assai si
“ farebbono, se il Senato non avesse a' Veneziani,
“ di qualsivoglia condizione, vietato l'uso dell'oro e
“ dell'argento, non che delle gioje; e'l potersi stare
“ a sedere in conversazione sotto i portici della Piazza
“ S. Marco. Ma non perciò si rimane ciascheduno di
“ darsi bel tempo, come più gli torna in acconcio. Le
“ vegghe, e le danze sono continue: si giuoca alle-
“ gramente da per tutto: da per tutto fansi comme-
“ die, e serenate; e per dirla in uno, Venezia in que'
“ tempi si è l'albergo delle Grazie, e de' piaceri. „

E i giochi popolari? “ Quanto agli spettacoli pub-
“ blici, avete a sapere, che il più gradevole a' Vene-
“ ziani si è il giuoco de' Tori; ma non miga alla Spa-
“ gnuola.... Altro addunque non fanno, che trascinar
“ per la Città alcuni bovi ligati, e fargli morir di
“ di spasimo, a colpi di bastonate, e morsicature di
“ cani. Non vi par questa una gran valentia, o al-
“ meno un bel trastullo? Nel Brojo però si fece Gio-
“ vedì un non so che di buon gusto; cioè le forze
“ d'Ercole degli uomini di Castello, che in vero mo-
“ strarono grande agilità, e valore. Uno di essi oltre-

“ acciò, con un sol colpo, recise il capo a due tori :
 “ e finalmente si vide montar dal mare fin sulla cima
 “ del campanile un’ altro toro, legato a certi legni, con
 “ due persone sopra ; ed allo’ ncontro dal medesimo
 “ campanile volare un’ uomo sino al mare. Si fecero
 “ gran palchetti per sì fatto spettacolo ; e v’ intervenne
 “ sino il Doge col Senato, e gli ambasciatori de’
 “ Principi, nobilmente allogati sulle loggie del palagio „

D’ un salto trasportiamoci nella Venezia di Carlo
 Goldoni (estate 1758), in compagnia dell’ avventuriere
 Grosley (n. 1718 a Troyes, m. 1785 : *Observations sur*
V’ Italie etc., 2. ed., Londra, 1774, tomo II), amico del
 gran commediografo : “ Notre vie étoit celle que tout
 “ les Etrangers menent à Venise. Les journées étoient
 “ remplies par des courses, le livre à la main.... La
 “ place Saint Marc nous revoyoit tous le soirs. Dans
 “ cette saison, elle étoit tenue par des *Raconteurs*, espèce
 “ de Charlatans qui, à demi-nuds, narrent en termes
 “ choisis, *con parole schiette* et avec l’action, la chaleur
 “ et l’emphase tragiques, mille événements merveilleux.
 “ Chaque narré dure autant qu’ il plaît à celui qui
 “ tient la parole. Le peuple assemblé autour de lui,
 “ les bras croisés, les jambes écartées, les yeux baissés,
 “ écoute avec la plus grande attention. Entre les
 “ jambes des gens les plus avancés dans le cercle,
 “ les enfans accroupis prêtent la même attention ; la
 “ Noblesse et les honnêtes gens grossissent la foule....
 “ Nous avons aussi quelquefois le plaisir d’ entendre
 “ dans la place de Saint Marc un homme de la lie du
 “ peuple, un Cordonnier, un Forgeron, avec les habits
 “ de son métier, commencer une *aria* : d’ autres gens
 “ de sa sorte se joignant a lui, chantent cette *aria* à
 “ plusieurs parties, avec une justesse, une précision et
 “ un goût qu’ à peine rencontre-t-on parmi le plus
 “ beau monde de nos pays Septentrionaux. „

“ A pres avoir pris l’ air, et partagé les plaisirs de

“ la place de Saint-Marc, nous allions à la boutique
 “ de Pasquali, ou de quelque autre Libraire. Ces bou-
 “ tiques sont le rendez-vous ordinaire des Etrangers
 “ et des Nobles, qui y viennent *en chenille*. On trouve
 “ là des conversations quelquefois intéressantes, quel-
 “ quefois assaisonnées par le sel Vénitien, qui tient
 “ beaucoup de l’atticisme Grec et de la gaieté Fran-
 “ coise, sans être ni l’un ni l’autre. De la boutique
 “ de Pasquali, nous allions, suivant l’usage du pays,
 “ souper au Caffé. Nous en avons épousé un que tenoit un Grec, sous le portique des nouvelles Pro-
 “ curaties „.

Altrove describe i *gondolieri*: “ Ces Gondoliers
 “ sont une race d’hommes bien taillés, nerveux,
 “ très-dispos, et qui participent de la gaieté Veni-
 “ tienne. Passant la plus grande partie de leur vie pre-
 “ sique en tête-à-tête avec la Noblesse, les plus hon-
 “ nêtes Citadins et les Etrangers de distinction qui
 “ tous les jour abordent à Venise, ils fournissent sou-
 “ vent à la conversation, par des plaisanteries: on
 “ leur permet même, en ce gente, des libertés donc
 “ voici quelques esemplex. — Les rue de Venise sont
 “ éclairées la nuit par de très-petites lanternes, su-
 “ spendues comme celles qui éclairent le rue de Paris.
 “ Un Noble passant dans une rue où Gondolier étoit
 “ occupé à en suspendre une, lui dit de la tenir plus
 “ haute: elle l’est assez, répliqua le Gondolier, pour
 “ les cornes de nous autres; toutefois, si Votre Ex-
 “ cellence la juge trop basse, je la revelerai. L’Excel-
 “ lence passa, et s’empressa de régaler ses amis du
 “ mot du Gondolier. „

Come utile e bello sarebbe un libro sulla vita ve-
 neziana del secolo decimottavo, scelto accortamente
 dalle relazioni de’ viaggiatori! Con quale esattezza
 Lalande, per esempio, ci describe la *maschera*: “ L’habit
 “ de masque consiste in un *Mantello*, manteau Véni-

“ tien quelquefois gris, mais le plus souvent et presque
 “ toujours noir; ce manteau est de soie. On met sur
 “ la tête un espèce de camail de gaze ou de dentelle
 “ noire, appelé *Bauta*, qui couvre le menton jusqu'à
 “ la bouche; le reste du visage est couvert d'un ma-
 “ sque blanc, *volto*, qui va jusqu'à la bouche sans ce-
 “ pendant la couvrir, et l'on retient ce masque par
 “ un chapeau garni pour l'ordinaire d'un plumet blanc.
 “ Les Vénitiens enfoncent leurs chapeaux jusque sur
 “ les yeux de leur masque; on reconnoît même les
 “ étrangers en ce qu'ils le tiennent plus élevé. Ce

31. *Fot. Naya.*



Campo SS. Giovanni e Paolo.

“ déguisement est commun tant aux hommes qu'aux
 “ femmes; on ne distingue celles-ci que par la jupe
 “ qui passe dessous le manteau „ (1).

L'ab. Richard raconte l'attesa per l'*ingresso*
 d'un Procuratore di S. Marco: “ Toute la ville prend
 “ parte à la fête; car à cette occasion les masques
 “ sont permis pendant trois jours... C'est pourquoi les
 “ marchands de la rue mercière sont fort accoutumés
 “ à parer leurs boutiques dans ces occasions, ce qu'ils
 “ font d'un goût singulier et quelquefois piquant. Ils

(1) *Vogage en Italie etc.*, — 3, ed., Genève, 1790, t. VII.

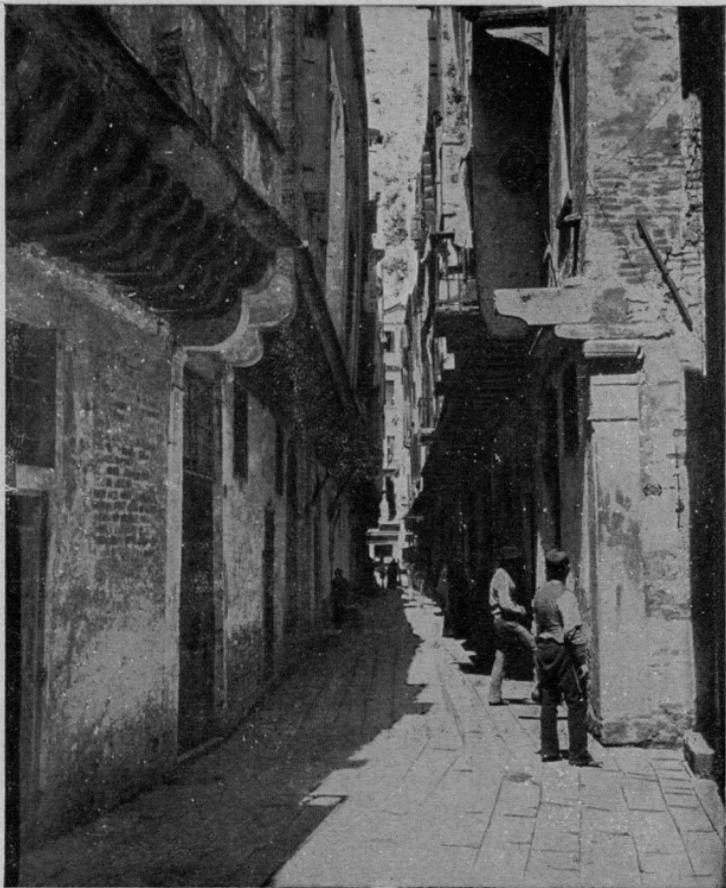
“ exécutent toutes sortes de desseins avec des étoffes
“ de différentes couleurs, de galons, des dentelles, des
“ toiles, de la vaisselle d'argent; les plus curieuses
“ sur-tout et les plus riches, sont cellés des jouailliers,
“ qui véritablement y étalent des trésors. Chacun, dans
“ cette occasion, se fait un point d'honneur d'imma-
“ giner quelque chose de nouveau et d'élégant, et de le
“ l'emporter sur son voisin de même état,.. (1).

L'acuto Moore (medico scozzese) ci dà un'idea degli abitanti: “ Si j'avois à en former une d'après
“ ce que j'ai vu, je les représenterois comme un peuple
“ vif, enjoué, spirituel, passionné des divertissemens
“ et des spectacles publics, avec un goût décidé pour
“ la plaisanterie, et cependant plus attaché aux jouis-
“ sances réelles de la vie qu'à celles qui ne sont que
“ d'ostentation, et qui ne flattent que la vanité. —
“ Le commun peuple de Venise fait voir des qualités
“ qu'on trouve rarement chez les gens de son espèce,
“ étant, on ne peut plus, sobre et serviable envers les
“ étrangers, doux et honnête avec ses semblables. —
“ En général les Vénitiens sont grands et bien faits;
“ quoiqu'aussi forts, ils n'ont cependant pas autant
“ d'embonpoint que les Allemands. Ces derniers ont
“ à leur tour le teint plus beau, avec des yeux gris-
“ clairs ou bleus, tandis que les Vénitiens ont la plu-
“ part la peau bazanée et les yeux noirs. On rencontre
“ dans les rues plusieurs figures masculines dessinées,
“ assez semblables aux productions des pinceaux de
“ Paul Véronese et du Titien. Les femmes se pré-
“ sentent bien, leurs traits sont animés, et elles ont
“ de très-belles couleurs. Elles arrangent leurs cheveux
“ d'une manière singulière, qui leur sied on ne peut
“ mieux. Elles sont d'un accès facile, et elles admet-
“ tent avec plaisir chez elles les étrangers qui leur

(1) Description hist. et critique de l'Italie — Dijon etc., 1766, t. II.

“ sont présentés par leurs amis ou leurs parens et ceux
“ qui leur ont été recommandés „ (1).

32. *Cl. Ist It. A. Gr.*



Una Calle.

Venivano questi viaggiatori, che avevano qualche volta un nome glorioso (Addison, Montesquieu, Goethe):

(1) *Lettres d'un voyageur anglois*, — trad., Ginevra, 1782, t. III.

e partendo, non senza rimpianto, portavano seco un fascio di note da leggere agli amici o da stampare (De Brosses, mad. Du Boccage, ab. Coyer, Pilati di Tassulo, ecc, ecc.): venivano a schiere, d'ogni parte d'Italia e d'Europa. E quelle pagine, quanto più il tempo s'allontana, più diventano preziose, e piene per noi di quel senso misterioso del passato, che vorremmo solo un momento fermare davanti agli occhi. Come dai libri di memorie, dalle lettere private, dalle canzoni popolari (baccarole), dalle gloriose commedie, dai giornali, dalle incisioni ripassano ancora una volta nella fantasia le feste cittadine, le cerimonie religiose, le *sagre*, i giochi, i teatri, i *casini*, i mille aspetti del carnevale, la gioia insomma del *Settecento*, che a Venezia apparisce violenta e singolare visione, dove perdura tuttavia qualche parte dello spirito sensuale e artistico del Rinascimento italiano: spettacolo unico in tutta la storia, a cui mare e cielo prestano i colori più belli per il mirabile paesaggio. Le solenni processioni in Piazza S. Marco, *visite* alle Chiese, lo *sposalizio* dell'Adriatico, i banchetti sacri e civili, le *regate* caratteristiche ci commuovono ancora per il sentimento patrio che sempre emerge, congiunto o no coll'antica religione: ogni anno, ogni mese, ogni giorno Venezia celebra la sua storia e la sua gloria.

Noi vorremmo più da vicino confonderci con questo popolo, nelle folli mascherate, nelle *serenate*, nei *freschi*, nei teatri: ma la sola materia dei teatri ha già riempito molti volumi, e non si può restringere in breve il trionfo di Venezia nella musica. Troppi altri hanno descritto le mode, i *serventi*, i *ridotti*, i *casini*, la *guerra dei pugni*, le *forze d'Ercole*, e le *moresche*, cento e cento usi e costumi che il tempo travolse: troppi ci hanno detto ormai della vecchia indole dei Veneziani. Nemmeno la scomparsa della Repubblica, e la perdita più dolorosa della libertà

poterono soffocare per lungo tempo lo spirito sociale del passato. Ecco un frammento di Tullio Dandolo, nel 1830 (1), che serve a chiudere queste note:

“ Oltre la situazione topografica, ciò che dà a Venezia una fisionomia singolare si è l'indole de' suoi abitanti... Gestiscono con vivacità; animansi nel discorso; ridono volentieri e frequentemente; godonsi con passione la musica; s'abbandonano con trasporto ai divertimenti, dimenticando in mezzo a questi le loro disgrazie; in una parola, un brio, che non si trova in altra parte d'Italia, e a cui aggiunge grazia particolare il dolceissimo dialetto che di frizzi, salì e proverbi ridonda. Torna questo particolarmente grato in bocca delle donne veneziane, delle quali, più dell'avvenenza, è certamente la cortesia ornamento principalissimo; preferiscono nel vestire ad una elegante semplicità l'accozzamento di diversi e vivaci colori; il costume che hanno di raccogliersi nei bellissimi caffè della Piazza e sedersi in giro, mentre in quelli si cambia continuamente la folla dei curiosi, non può essere più favorevole per lo straniero onde fornirgli grato passatempo. „

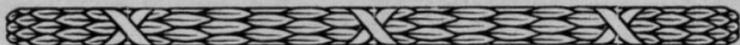
“ Il carnevale di Venezia non ha perduta ancora del tutto la celebrità di cui godeva in tempi migliori. In quella stagione dell'anno il carattere dei Veneziani si mostra nella sua vera luce quale in appunto te lo descrissi. Raccolgonsi nel dopo pranzo sulla riva degli Schiavoni ingombra per gran parte di saltimbanchi e casotti, e che presenta in que' giorni uno spettacolo animatissimo; poi si riconducono in Piazza, dove le maschere affollansi; di là concorrono al teatro della Fenice ad ascoltarvi l'Opera in musica, e passano verso la mezzanotte in Ridotto. Si passeggia in quelle ampie sale per molte ore; rac-

(1) Lettere su Venezia. — Torino.

“ colgonvisi tutti gli stranieri; vi si incontrano tutti i
“ convenuti; si ciarla, si balla, si fanno commenti, si
“ mangia: si fa, in una parola, tutto quanto più ag-
“ grada: il fiore della società v'interviene senza ma-
“ schera. „

Era l'agonia del passato: ma venne l'alba del Qua-
rantotto!





VITA CITTADINA

1. Secondo i risultati del censimento 10 febbraio 1901, la popolazione del comune di Venezia ammontava a 151.840 persone presenti, mentre quelle costituenti la popolazione legale, o residente, erano in numero di 148.471. La popolazione presente si ripartiva, secondo il sesso, in 73647 maschi e 78193 femmine, per stato civile in 88558 celibi, 51001 coniugati e 12285 vedovi; rispetto alla religione, di fronte alla grande maggioranza cattolica si trovavano 903 evangelici e 2474 israeliti. Alla fine del 1906, ammessa la esattezza delle cifre ricavate dal registro della popolazione, gli abitanti erano, compresa la guarnigione militare, in numero di 160.000.

Comparando i risultati del censimento 1901 con quelli dei censimenti precedenti, del 1871 e 1881, si scorge che l'aumento della popolazione veneziana si svolse in proporzioni minori in confronto a quello degli altri comuni superiori a 100.000 abitanti; cosa tanto più notevole, dato che lo sviluppo economico della città fu certamente più rapido e intenso di quello altrove verificatosi, mentre è noto che, generalmente, soprattutto per ciò che riguarda l'aumento artificiale o estrinseco della popolazione rappresentato dalla immigrazione, nei maggiori centri urbani, esso è corrispondente al progresso generale, economico e sociale, delle loro condizioni.

Fra le cause che possono assegnarsi a tale scarso sviluppo demografico deve forse riconoscersi come fondamentale la mancanza di aree fabbricabili all'infuori del perimetro attuale della città, ciò che, rendendo necessario costruire negli spazi liberi in mezzo alle

altre abitazioni, aumentò il valore di esse e quindi, in corrispondenza degli affitti, contribuendo a far elevare il costo della vita anche per le classi meno agiate. A risolvere in qualche modo il problema edilizio, il Comune ha provveduto, in questi ultimi anni, a importanti lavori di sventramento e di costruzione di case operaie, mentre a stimolare l'iniziativa privata, ha determinato la concessione di premi per le nuove case o per l'elevamento di case esistenti, i quali hanno dato buoni frutti, sì che la cubatura abitabile va acquistando, nei vari quartieri, un incremento sempre maggiore. Numerosissimi furono, e continuano ad essere, le costruzioni nuove al Lido, non

33. *Fot. Naya.*



Atrio di una casa patrizia.

avendo però notevole influenza sullo sfollamento della città propriamente detta, essendo per lo più destinate ad alberghi o a residenze estive.

2. Per ciò, pur notandosi un continuo miglioramento nelle condizioni di addensamento e accumulazione degli abitanti nelle case, esse sono, tuttora, specialmente per molta parte delle classi popolari, assai tristi,

il che, unito al fatto della generale incomodità e deficienza di luce e di aereazione degli alloggi, soprattutto nei piani inferiori, alla mancanza di un buon sistema di fognatura, all'umidità di molte abitazioni, rende forse più grave che altrove non sia, il problema igienico. Allo studio e alla soluzione di questo il Municipio sta provvedendo, dopo avere riordinato e accresciuto di abili funzionari l'ufficio comunale corrispondente, anzitutto collo sgombero dei locali terreni, che sono i più affollati, e, quindi, al miglioramento generale delle

condizioni dell'igiene domestica, scolastica e pubblica, in modo che, anche da questo lato, Venezia non abbia a rimanere indietro in confronto alle altre principali città italiane. I progressi dell'igiene sullo sviluppo della vita sociale possono ricavarsi dalle cifre proporzionali della mortalità, le quali mostrano il fenomeno in continua diminuzione, mentre attualmente esso si svolge con intensità media rispetto alle altre città principali. A tale miglioramento devono avere contribuito, oltre ai provvedimenti igienici, pure le numerose istituzioni di pubblica beneficenza, di assistenza, sanitaria e sociale, che andarono svolgendosi, nel loro numero e nella loro azione, soprattutto in questi ultimi anni. Possiamo ricordare l'istituzione della guardia medica permanente per i soccorsi di urgenza, quella della *Croce Azzurra* per il trasporto dei malati o feriti, la fondazione di nuovi istituti ospitalieri destinati a scopi specifici, come alle malattie dei bambini o alla cura dei tubercolosi, di ricoveri per malati cronici, ecc. Inoltre, fra le istituzioni di assistenza sociale, ricordiamo quella degli Asili notturni, quella del pane quotidiano, della Società contro l'accattonaggio, del patronato *Pro Schola*, ecc. ecc., le quali tutte unite a quelle già esistenti e funzionanti, amministrate dalla Congregazione di Carità o da speciali opere pie, o mantenute dalla carità pubblica e privata, mostrano come anche l'assistenza sociale sia intesa ed esercitata a Venezia non meno intensamente di quanto avvenga negli altri centri italiani più progrediti.

Una questione fondamentale invece, che ancora non è stata risolta con quella efficacia di provvedimenti altrove raggiunta, è quella riguardante l'istruzione elementare, nella diffusione della quale la nostra città viene dopo la maggior parte delle altre principali, con eccezione delle città meridionali, mentre, nella diminuzione dell'analfabetismo, essa fu superata da al-

cuni centri, che pure, nel 1871, si trovavano, di fronte a questa piaga sociale, in condizioni peggiori. Recentemente però tutto l'ordinamento del servizio dell'istruzione elementare fu migliorato presso di noi e i risultati benefici già si fanno palesi. L'istruzione secondaria è rappresentata a Venezia da due scuole tecniche, un istituto tecnico e due ginnasi-licei, tutti governativi, mentre sono pure numerosi gli istituti privati corrispondenti, di carattere laico o confession-

34. *Fot. Naya.*



Una « riva ».

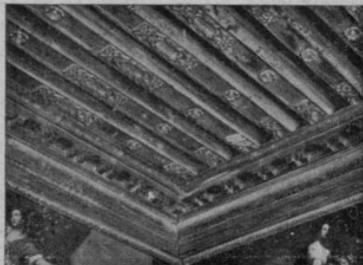
nale. L'istruzione superiore si concentra nella Scuola Superiore di Commercio, che è la prima fondata in Italia e la più rinomata. Scuole speciali sono l'Istituto di Belle Arti, la Scuola d'arte industriale, il Liceo Musicale, la Regia Scuola Macchinisti, ecc. Esistono poi numerosi istituti di educazione, collegi, ritiri, patronati, per orfani, o per giovani discoli, o per ragazze e per donne, di carattere pubblico o privato, laico o religioso.

3. I servizi pubblici, per quanto riguarda i consumi fondamentali e nei rapporti dell'igiene e dell'economia, non sono ancora molto sviluppati. Così la mancanza di comodità e la deficienza delle condizioni igieniche di gran parte delle abitazioni non è compensata dalle abitudini di nettezza personale e domestica, ignote a buon numero degli abitanti, specie nelle classi più misere, e che si cerca di sviluppare mediante corsi di lezioni popolari di igiene. Convieni dire che a tale difetto contribuisce, oltre alla scarsa educazione ed istruzione del popolo, il caro prezzo di con-

sumo dell'acqua, che si paga a Venezia più che in quasi tutte le altre città italiane, cosicchè la maggior parte delle case abitate dalle classi lavoratrici ne sono prive, mentre esiste un solo bagno pubblico a doccia, del quale, evidentemente, possono usufruire soltanto gli abitanti del quartiere circostante. Così pure l'elevato prezzo del gaz e della luce elettrica rende tali consumi generalmente impossibili alla categoria non soltanto degli operai, ma della piccola borghesia, la quale, per le maggiori esigenze della vita esteriore alle quali deve provvedere, si trova, dato l'elevato costo generale dell'esistenza, in una condizione domestica molto difficile. Recentemente il Municipio, oltre ai provvedimenti igienici più indietro indicati, è riuscito ad ottenere un miglioramento nelle condizioni di consumo del gas e della luce elettrica, e, per rendere più economico e diffuso quello dell'acqua, sta studiando la municipalizzazione del servizio corrispondente.

Esso ha invece già avocato a sè quello, a vero dire non fondamentale, della navigazione interna per mezzo dei piccoli battelli a vapore, migliorando e allargando le comunicazioni fra i vari punti della città e fra questa e le isole principali della laguna.

35. *Fot. Naya*



Un soffitto.

4. Malgrado gli accennati provvedimenti, attuati, ed altri in progetto, che, naturalmente, recano un onere non lieve alle finanze del Comune, il bilancio cittadino è in ottime condizioni, sì da abilitare l'amministrazione municipale a intensificare la propria azione sociale con iniziative ognor più vaste ed efficaci. Tale

favorevole situazione della finanza pubblica è un riflesso del generale miglioramento delle condizioni economiche della città, quali si rivelano dall'incremento

36. *Ist. It. A. Gr.*



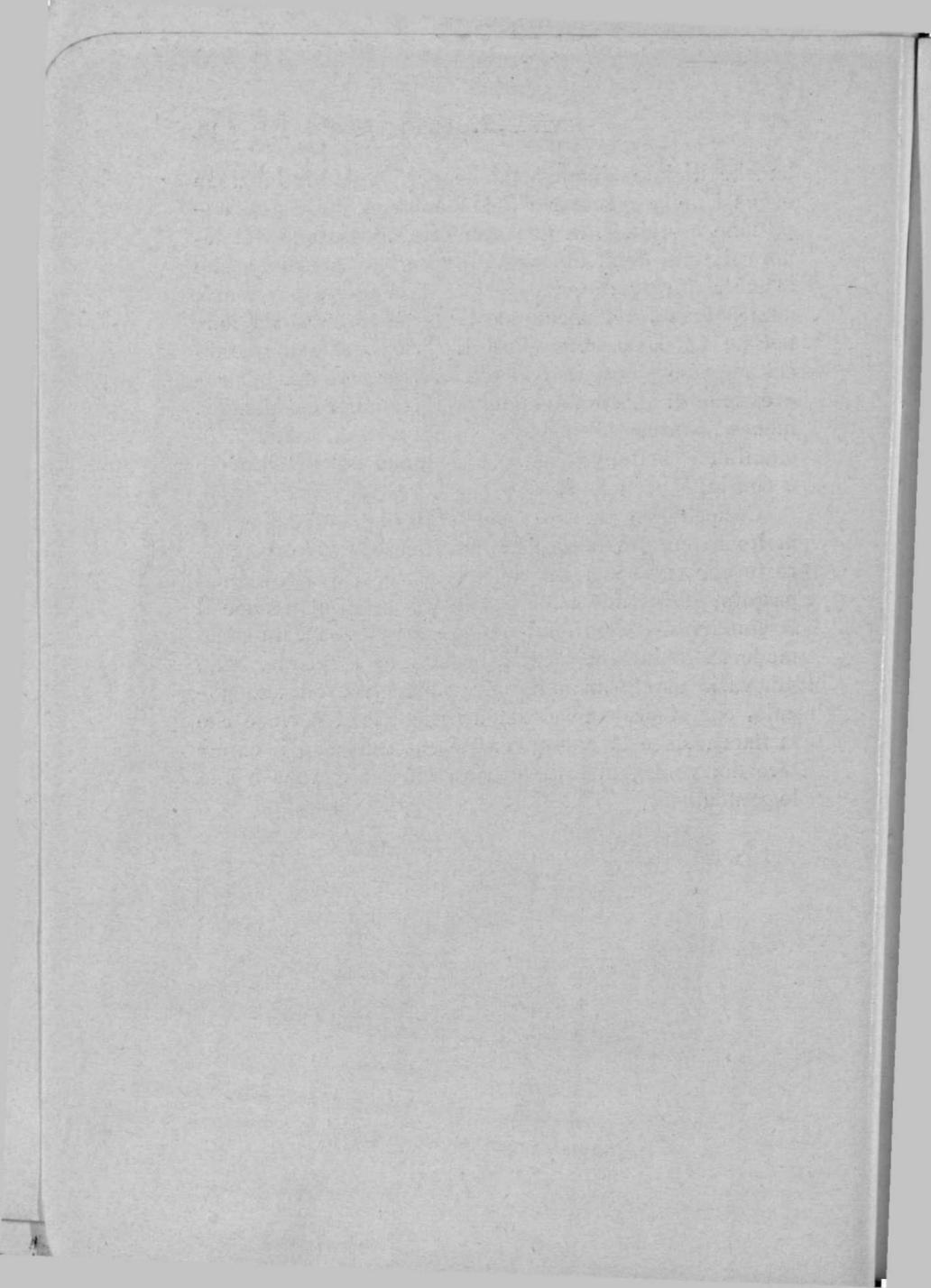
Il « bovo ».

progressivo del traffico marittimo e ferroviario, nel
[sorgere continuo di nuove industrie e commerci di

banche, di linee di navigazione, ecc., nella diminuzione e quasi nella scomparsa del fenomeno della disoccupazione e, quindi, in una generale elevazione del tenore di vita degli abitanti. Invero, se pensiamo che le merci importate ed esportate da Venezia per mare, aumentarono, nel decennio dal 1896 al 1905, da tonnellate 1.150.580 a tonnellate 1.993.282, vediamo quanto sia stata cospicua, in tale pur breve periodo, la progressione di questo fondamentale fenomeno economico, mentre, contemporaneamente, tutti gli altri indici principali dello sviluppo sociale accennano ad un notevole e continuo progresso.

Cosicchè, se pur fosse vero che, fino ad un'epoca molto recente, Venezia ha continuato a vivere, piuttosto che sulle attività del presente, sui ricordi del passato, sfruttando i meravigliosi tesori artistici e il fascino irresistibile di cui è piena, attualmente un soffio moderno di intraprendenza economica e sociale, nelle più varie manifestazioni, spira nella vita del suo popolo, che si propone di smentire coi fatti la voce che la fiaccheria e la rassegnazione costituiscono il carattere dei veneziani e di provare che tale voce è una leggenda.







CULTURA

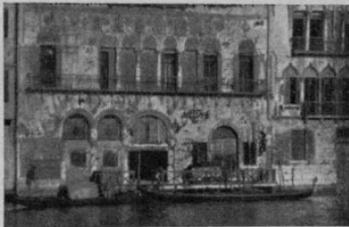
1. Il progresso, che è continuo e confortante in ogni aspetto della vita veneziana, da una diecina di anni è notevole anche nella cultura, se non forse per la profondità o per la intensità, certo per la estensione.

Sebbene nell'ultimo tempo i negozi di libri sieno alquanto migliorati, si sente ancora lamentare che " dai librai veneziani non si trovi nulla „; e i librai alla loro volta lamentano ancora che " a Venezia nessuno comperi libri „. In realtà, a Venezia come in tutta Italia si legge poco e si compera anche meno, per l'appunto dalle classi più ricche; ma chi si occupi, per esempio, di biblioteche circolanti o di istituti di istruzione popolare, non può a meno di consolarsi per il grande, continuo aumento dei lettori della piccola borghesia e della classe popolare.

È significativo il sorgere e il rapido prosperare di recenti e modeste istituzioni, accolte dalla cittadinanza con largo favore. Tra queste meritano speciale menzione la *Scuola libera popolare* (veramente popolare), la quale ha varie sezioni, oltre che in Venezia, nelle isole e forma provvido anello di congiunzione tra la Scuola elementare e la Università popolare, quest'ultima essendo frequentata per ora più dalla borghesia che dal popolo; — la grande *Scuola civica professionale femminile Vendramin Corner*, la quale consta di due Sezioni, la commerciale e la industriale, con insegnamento di economia domestica e cucina, con laboratori di cucito, di sartoria, di modisteria, di ricamo, rammendo e fabbrica di arazzi, di stiratura ecc. ecc.; ha quattrocento allieve, e ne avrebbe ogni anno un

centinaio di più se il locale bastasse a contenerle, e mette a disposizione, non soltanto delle allieve, ma anche delle ex-allieve, una piccola scelta biblioteca; — le lezioni agli operai instituite di recente dall'Associazione dei Giovani Monarchici; — il fiorentissimo *Circolo Filologico*, il quale mette alla portata delle classi meno agiate, con l'insegnamento delle lingue straniere, uno strumento di lavoro ogni giorno più necessario: ha una bella sede con biblioteca circolante e sale di lettura e di conversazione, nel primo piano del Palazzo Morosini, e conta, tra la sezione femminile e la mista, ben cinquecento soci; — la *Società*

37. *Fot. Naya.*



Palazzo Da Mosto.

nazionale di Patronato e mutuo Soccorso per le giovani operaie, che in meno di due anni di vita ha oramai 1670 iscritte, con classi e letture domenicali di economia domestica, morale, igiene, pronti soccorsi, francese, disegno, taglio di vesti e di biancheria, canto co-

rale ecc. ecc.: classi e letture frequentate con vivissimo entusiasmo e con mirabile costanza, in quell'unico giorno della settimana che avrebbero libero, dalle giovani lavoratrici, merlettaie, ricamatrici, sarte, modiste, perlaie, fiammiferaie, operaie del Cottonificio, della Manifattura dei tabacchi ecc.

2. Queste ed altre istituzioni promuovono, sopra tutto durante l'inverno, conferenze, letture dantesche, corsi di storia veneta e di storia dell'arte, concerti e recite; nella primavera, visite ai musei ed alle gallerie, gite istruttive. Al *Circolo Filologico*, si tengono

letture e conferenze in varie lingue: la Palestra Marziale indice un ciclo di conferenze sulla educazione fisica; il Municipio impone ai medici di circondario l'obbligo di tenere ogni anno qualche lettura popolare di igiene; ed altre, sull'assistenza ai malati, ne promuove la Croce Azzurra, ed altre ancora la lega contro la tubercolosi.

Alla cultura musicale provvedono per la parte professionale il *Civico Liceo Benedetto Marcello*; per la parte più aristocratica, la *Società di concerti B. Marcello* e per la parte popolare la eccellente Banda cittadina municipale. Vi concorrono inoltre concerti e conferenze di storia della musica, illustrate da esecuzioni.

Alla maggiore estensione della cultura, corrisponde una tendenza degli spiriti, ch'è in armonia con il carattere utilitario del tempo nostro: la tendenza da parte della maggioranza a studiare ed a fare studiare ai figliuoli soltanto quello che offre, o per lo meno lascia intravedere, qualche vantaggio materiale immediato. Per ciò opta in generale per le scuole professionali il ceto medio, mentre nella mente dei fondatori esse erano destinate al popolo, e così si verifica, per esempio, il fatto che molte famiglie agiate, le quali anni sono avrebbero iscritte le figliuole nell'Istituto Superiore Femminile G. B. Giustinian o nell'ottimo Collegio Caldana, le inserivano ora invece alla Scuola normale od alla Scuola professionale Vendramin Corner.

Tale praticità di indirizzo non giova di certo per ora a render più vasta nè più solida la cultura nelle classi agiate; ma speriamo ch'essa un giorno sia feconda di savie riforme negli istituti alle classi agiate particolarmente destinati, appunto perchè essa non è tendenza speciale ad una città.

Della città nostra sono vanto precipuo, piuttosto,

la gentilezza e la prontezza d'ingegno dei popolani ed il loro grande amore alla poesia. Chè se i gondolieri non cantano quasi più le ottave del Tasso e i canali rimandano ora l'eco di canzoni assai meno edificanti, esiste pure a Venezia una grande scuola, dove la domenica le umili operaie della Manifattura dei tabacchi e del Cotonificio accorrono in folla, e dove la lettura di qualche brano della Gerusalemme suscita sempre il più schietto e fervido entusiasmo.

3. Gli istituti che provvedono alla istruzione delle classi agiate sono a Venezia, come in ogni altra città della penisola, anzi tutto le Scuole secondarie dello Stato: due Licei-ginnasi (*Marco Foscarini* e *Marco Polo*), l'Istituto tecnico e nautico (*Paolo Sarpi*), due Scuole tecniche, la Scuola normale e complementare femminile, cui si aggiunga la Scuola superiore femminile G. B. Giustinian, municipale, che dai più liberi e semplici intenti di cultura e di educazione elevata della donna si è venuta, decisa tendenza dei tempi, mano mano accostando ai programmi di una Scuola normale. Alla istruzione artistica ufficiale provvede qui pure, come altrove, la *R. Accademia di Belle Arti*, le cui origini risalgono a mezzo il sec. XVIII; mentre più modesta di grado, ma non meno importante per la preparazione a una forma di attività, in Venezia moralmente ed economicamente considerevolissima, è la *Scuola Veneta d'Arte applicata all'industria*, fondata da più che sette lustri, e d'anno in anno ognor più fiorente.

Accanto a questi vanno ricordati gli Istituti di Istruzione superiore: oltre la *Scuola di Paleografia e Diplomatica*, annessa all'Archivio di Stato e in gran parte destinata alla preparazione di buoni archivisti (eccellenti ne ha dati e archivisti e studiosi di Storia veneta), la *R. Scuola Superiore di Commercio*, il primo

Istituto della città e una delle sue gemme. Risorta a libertà, Venezia non domandò una Scuola accademica di più, ma volle un Istituto moderno, modernissimo allora che nel 1867 s' istituiva, perchè la gioventù si preparasse alla conquista della prosperità cui doveva aspirare la nuova Italia. I frutti della iniziativa sapiente sono oggi a tutti palesi.

La Scuola Superiore di Commercio ha anche un *Museo Merceologico* di non poco valore; come per la utilità immediata dei commerci tende a dar utile copia di informazioni il *Museo Commerciale* di recente istituzione, ufficio però dalla Scuola affatto distinto. Analoga invece è piuttosto la funzione della ricca biblioteca della Cattedra ambulante di Agricoltura.

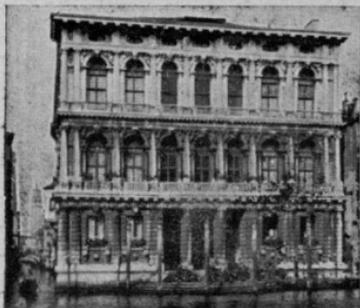
4. Un *Osservatorio Astronomico* è annesso al R. Istituto Nautico, che è anche Stazione cronometrica per la marina di commercio, un *Osservatorio Meteorologico* al Seminario patriarcale. D' altronde risiede in Venezia la *R. Deputazione Veneta di Storia patria*, che in trentaquattro anni di indefesso e meritorio lavoro ha accumulato nell' *Archivio Veneto*, nelle *Miscellanee*, nei *Monumenti*, una preziosa somma di eccellenti materiali e di ottimi contributi.

Ma il maggior centro di alta cultura è senza dubbio il *Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, troppo noto perchè occorra ricordarne le benemerenze in pro' della scienza con la pubblicazione degli Atti e delle Memorie, con le fondazioni destinate a importanti concorsi, con sapienti iniziative delle quali sono già magnifico esempio le più recenti: la missione del dott. Gerola per lo studio dei monumenti veneziani in Creta e le ricerche lagunari. Basterà dire adunque che l'Istituto Veneto ha comuni le origini col Lombardo e data dal 1838; che dal 1892 occupa il Palazzo

Loredan a S. Stefano, sede anche della Deputazione di Storia patria.

Di più antica data è l' *Ateneo Veneto*, sorto nel 1810 (in seguito al decreto napoleonico relativo alla fusione delle Società scientifiche e letterarie d'Italia in un unico Corpo accademico per ogni città), dall'unione di due Accademie che ancora duravano, la Veneta di belle lettere e quella dei Filareti, con la così detta Società di Medicina che già dal 1808, aveva trovata sua sede, per concessione del Vicerè Eugenio nella soppressa Scuola di S. Fantino. È insieme Accademia e Gabinetto di lettura: gli *Atti* ben noti dispensano

38. *Fot. Naya.*



Palazzo Rezzonico.

occorre anche dall'accennare alla sua attività scientifica, nè è men nota la pagina gloriosa che spetta all' *Ateneo* nella grande Storia del Risorgimento nazionale, ad esso che, dando impulso nel 1847 ad un ideal moto di riforme, con la eloquenza serrata di Daniele Manin, del Tommaseo, dell' Avesani, ribadiva nella coscienza la persuasione della incompatibilità di un governo straniero con ogni verace bisogno del Paese, e preparava la rivoluzione.

5. Vanto di Venezia intellettuale sono le sue Biblioteche, il suo grande Archivio, i Musei, le Gallerie, ricche e magnifiche, sapientemente ordinate, gelosamente custodite, amorosamente accresciute.

Biblioteca Nazionale Marciana. (1) — Le origini di

(1) Tanto la Biblioteca Marciana quanto la Alberiniana, di cui si

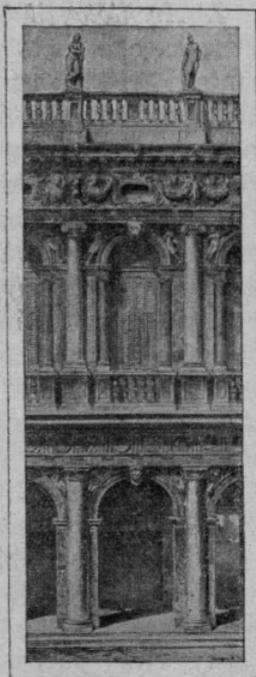
di questo illustre Istituto si riconnettono alla offerta che Francesco Petrarca faceva nel 1363 al Senato Veneto di quanti libri egli allora possedesse e fosse per avere in futuro “ hac lege quod libri non vendantur neque quomodolibet distrahantur sed in loco aliquo... ad Sancti ipsius [Marci] honorem et sui memoriam nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis illius... consolationem et commodum perpetue conserventur... „ In cambio il poeta chiedeva una “ non magnam sed honestam domun „ per sè ed i libri medesimi. L'offerta fu accolta dal Senato come appare dalle *Deliberazioni segrete* dell'Archivio di Stato: e tradizione addita ancor oggi il luogo ove sarebbe sorta (sulla Riva degli Schiavoni, presso il Ponte del Sepolcro) la casa dalle “ due Torri „ concessa al Petrarca e da lui abitata. Ma la effittiva consegna dei codici petrarcheschi alla Repubblica è stata recentemente revocata in dubbio; e la questione non è per anco risolta in modo definitivo. Certo non rimane oggidì nella Marciana un anche piccolo nucleo di manoscritti, che si possano credere appartenuti al Petrarca; ma ad ogni modo il grande umanista rimane il padre ideale della Biblioteca che egli si augurava di veder sorgere e crescere “ magnam et famosam ac parem veteribus „. La storia sicura, della Marciana comincia poi con la regale donazione che il famoso cardinal Bessarione di Trebisonda (1403 [?] - 1472) faceva alla Repubblica nel 1468 di tutta la sua preziosa biblioteca adunata con incredibile amore di erudito e con ingenti spese nel corso della sua vita operosa. Circa un migliaio di codici, cui il donatore stesso aggiunse più tardi i primi prodotti della nuova arte tipografica, costituivano la celebre raccolta nella quale prevale per importanza

dirà subito ora, hanno una biblioteca di consultazione, ed in entrambe vi è una sezione geografica con buoni libri fondamentali.

la sezione dei manoscritti greci che è forse senza rivali nel mondo. Anche il Bessarione, che a prediliger Venezia era stato indotto dagli onori e dalle cortesie tributatigli sempre dalla Serenissima e dalle relazioni così strette fra la grande Repubblica e l'Oriente, voleva con illuminata liberalità che i suoi volumi (pur gelosamente custoditi) servissero con tutta larghezza agli studi e agli studiosi. A questo scopo il Governo veneziano statuiva l'erezione di un apposito edificio che riuscisse degno del tesoro destinato a trovarvi sede e la deliberazione veniva tradotta nella realtà, se un po' tardi (metà del secolo XVI), anche nella più splendida maniera. Infatti sulla Piazzetta sorgeva ad uso di *Libreria pubblica* nel 1553 il gioiello architettonico del Sansovino. Accolti in questo maraviglioso edificio i codici bessarionei e le incipienti collezioni degli stampati, la Marciana cominciava regolarmente la sua vita secolare a pubblica utilità. E i voti del Petrarca e del Bessarione si compievano. La Repubblica, ad incremento della Biblioteca, stabiliva la consegna ad essa di quante opere si stampassero nei domini veneti, nobili e generosi cittadini contribuivano largamente ad arricchirla, assicurandole le proprie collezioni private od offrendole cospicui doni. E la serie non è interrotta: dal cardinal Grimani che le legava quel miracolo dell'arte fiamminga che è il Breviario conosciuto sotto il nome di lui (Secolo XVI) ai Contarini, ai Recanati, ai Farsetti, ai Nani (secolo XVIII) (per non citare che i più cospicui legati), i patrizi veneziani fanno a gara a seguire l'esortazione e l'esempio dei due grandi che ramentammo. Pertanto le raccolte Marciane aumentavano di mole e di lustro e cominciavano a sentire angusti i limiti della grande aula sansovinesca, che sola nell'edificio era stata loro assegnata. Ma quando l'illustre bibliotecario Morelli, caduta ormai la millenaria Repubblica, si lusingava

di occupare anche la parte a mezzogiorno della Libreria, (prima adibita agli uffici delle Procuratie), il capriccio napoleonico e il suo fastoso disegno di allargare la Reggia cacciavano la Marciana dalla naturale e illustre sua sede. All'esule forzata si assegnò la sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale ed altre adiacenti, e nel 1812 il trasporto della Marciana, avveniva. Ma non segnò questo il principio di un'era felice per la Biblioteca, che della sede nuova, augusta ma inadatta alle esigenze d'una Libreria, dovette in breve corsi d'anni invadere le più remote aule, smembrando le proprie raccolte e insieme aggravando il vetusto edificio nei punti più deboli. Più volte nella seconda metà del secolo XIX si proclamò quindi la necessità di sciogliere il non fausto connubio; ma solo dolorosi allarmi sulla stabilità del Palazzo dei Dogi potevano tra il 1898 e il 1901 render convocato il disegno di trasferire una seconda volta la Marciana in un edificio che meglio le convenisse. E fu questo il palazzo della Zecca, sul Molo adiacente a quella vecchia Libreria del Sansovino che la Biblioteca di S. Marco confida di riacquistare in non lontano avvenire, a maggior decoro della propria sede, a soddisfazione delle esigenze topografiche che non mancheranno di farsi sentire tra breve dato il rapido incremento odierno della suppellettile libraria. Invero, quando nel 1904 il trasporto della Marciana

39. *Cl. Ist. A. Gr.*



La Libreria.

alla Zecca fu compiuto, le sue collezioni, dai 50000 volumi del 1812, si trovarono cresciute a più che 300000 volumi a stampa, 100000 opuscoli e circa 12000 manoscritti, materiale librario con carattere prevalentemente letterario e storico, che ebbe nella nuova dimora un razionale e completo ordinamento. Oggi la Marciana offre vaste sale di lettura ed ogni agevolezza di consultazione agli studiosi; ai visitatori opportune ed interessanti mostre dei suoi preziosi cimelii.

L'Archivio di Stato. — L'Archivio di Stato di Venezia, che ha la principale sua sede nel già Convento dei Frari, ha in questa sede due artistici chiostri, l'uno della Trinità, che si crede palladiano, l'altro in origine forse disegnato da Bartolomeo Buono, e compiuto, dicesi, dal Sansovino, e magnifici saloni.

In una gran sala, già Biblioteca del Convento, e chiamata *Sala Diplomatica* REGINA MARGHERITA, stettero disposti, fino a pochi anni or sono, i più preziosi cimelii dell'Archivio. Dal 1901 verificatosi la necessità di un generale restauro del vecchio edificio, in più luoghi pericolante, i locali si sono venuti rinnovando e sono tuttora, in alcune parti, in via di ricostruzione.

Questo istituto contiene gli antichi Archivi della Repubblica, i quali fino al 1797 si ritenevan presso i singoli Uffici in Palazzo Ducale ed altrove.

Nel 1804 era stato ordinata la concentrazione di tutti gli Archivi di Venezia in un solo locale; e nel 1807 i politici furono trasferiti nella Scuola di San Teodoro, i Giudiziari a S. Giovanni in Laterano coll'Archivio Notarile; ed i finanziari rimasero a S. Provolo, dove erano dal 1797. Finalmente, nel 1815, il Governo Austriaco ordinò la concentrazione di tutti gli Archivi in un unico locale, e nel 1819, scelto quello dei Frari, vi furono raccolti gli Archivi di ben 1300 Uffici ed

enti per cure amorosamente solerti del primo Direttore Jacopo Chiodo, che ebbe anche il merito di ivi riorganizzare tutto quell'enorme prezioso materiale. In seguito si aggiunsero le carte governative di Venezia e di parte del Veneto, che ora conserva fino a quelle di un decennio fa, e i locali furon ampliati col *Palazzo dei X Savi* e colla *Scuola degli Orefici* a Rialto, e col *Convento di S. Nicoletto*, unito ai Frari: così che ora l'Archivio conta oltre 380 fra grandi saloni (di cui qualcuno di circa 100 metri di lunghezza) e sale e stanze.

L'Archivio di Stato di Venezia è noto per tutta Europa, per gli studi che or fecero tanti eruditi, ed ha fama di essere il più vasto e importante di Europa. Esso infatti, se non contiene i milioni di volumi che gli attribuiscono le *Guide*, contiene circa 600.000 volumi; e i suoi documenti, che cominciano dall'883 riguardano non solo il Governo e l'amministrazione della Repubblica di Venezia e le sue relazioni diplomatiche con tutta l'Europa, ma la storia dei paesi balcanici e dell'Oriente latino, e di regioni ancor più remote specialmente dell'Asia, e dell'Africa, colle quali Venezia ebbe relazioni di dominio, di amicizia, o di commercio. Perciò, a differenza degli altri Archivi, questo ha importanza e carattere non pur regionale, ma bensì internazionale. Vi è anche unito l'Archivio Notarile fino al 1830.

Oltre la Sala Diplomatica *Regina Margherita* che, oramai ricostruita, sarà presto rifatta con l'esposizione permanente dei più preziosi cimelii, e che è ricchissima di autografi di sovrani e di uomini celebri, di miniature e rilegature, oggetti pertinenti al Governo, diplomi imperiali e reali, e di tutte le nazioni d'Occidente o di Oriente, ha anche un *Museo Paleografico*, una *Collezione di Antichi pesi e misure* degli stati e domini veneti, una *Collezione di sigilli antichi e moderni*, una *Sala di Mappe antiche* di territori veneti

ed esteri. Ha pure una *Biblioteca storica* di opere edite e di Codici, ed una *Legislativa*.

Museo Civico e raccolta Correr. — Intitolazione ufficiale che rispecchia le origini di questo importante Istituto cittadino, più celebrato forse che conosciuto in tutto il suo raro valore. Al lascito di Teodoro Correr († 1830) si aggiunsero quelli di Nicolò Contarini e di Domenico Zoppetti (1849) e poi di Pier Domenico Tironi (1843) e di Giuseppe Boldù e di altri, non meno che doni conspici, come ad esempio quello della Contessa Elisabetta Michiel, ed acquisti. Furono così riunite raccolte di pregio singolare, di grande importanza storica, di rara curiosità. Raccolte, si comprende, molto svariate, ma prevalentemente di carattere locale, illustranti la grandezza meravigliosa di Venezia nel fulgore della sua arte, nella maestà della sua storia, nel vanto delle lettere, nel fasto della vita quotidiana, negli strumenti di sua possanza, nella maestria delle sue industrie, accogliendo anche raccolte che sono documenti dell'attività di cittadini meritevoli di onorevole menzione. Così a una piccola ma preziosa galleria fa riscontro una ricchissima Biblioteca; ricchissima, come verun'altra per le memorie cittadine d'ogni genere, cui basterebbe la inesauribile raccolta Cicogna a darle eccezionale valore se di altre non potesse già andar fiera; a collezione di rari Cimelii geografici fanno riscontro i documenti gloriosi dell'Arte della Stampa che fu in Venezia sì grande; e poi miniature ed incisioni, marmi e bronzi, ceramiche e vetri, avori e tarsie, una magnifica armeria ricca di superbi trofei, i ricordi del Peloponesiaco e le reliquie del Bucintoro, le più vecchie pietre e le trine più sottili.

Nè manca a tanta dovizia una raccolta etnografica (Africa centrale), messa insieme dal conte Gian Giro-

lamo Miani. Sede del Museo Civico è una vecchia fabbrica che può risalire all'XI secolo ed era forse dei Pesaro, donata più tardi, nel 1381, al Marchese di Ferrara Nicolò da Este: tolta poi in un'ora torbida agli Estensi e dopo divenuta dimora dei Nunzi apostolici, ridonata agli Estensi nel XVI secolo (vi fu nel 1574 il duca Alfonso con Eleonora e col Tasso per assistere alle feste famose in onore di Enrico III di Francia) e poi dagli Estensi passata al cardinal Aldobrandini e da costui alla Repubblica (1621), fu data finalmente ai Turchi per loro Fondaco, uso che conservò fino al 1838. Dopo altre minori vicende caduto in triste stato e pervenuto nel 1860 al Municipio, fu rifatto per dare appunto comoda sede e decorosa alla Raccolta Correr ed alle altre che le si erano, come fu detto, aggiunte.

Il Museo Archeologico, ordinato in Palazzo Ducale nell'appartamento che fu dei Dogi fino ad Andrea Gritti, non è veramente che in piccola parte archeologico e con alcuni dipinti, tra i quali i due Leoni di S. Marco di Jacobello del Fiore (1415) e di Vettore Carpaccio (1516), accoglie una bella e non comune raccolta di piccoli bronzi, e un'altra di medaglie e monete e punzoni.

Ma più che codesti oggetti, e la grazia fastosa dei soffitti intagliati occorre ricordar qui che fa parte appunto di questo appartamento quella *Sala dello Scudo* in cui ancora si conservano il mirabile Mappamondo di Fra Mauro e il planisfero di Hadgi Mehemet, e che ha le decorazioni geografiche rifatte dal Grisellini.

Le Rr. Gallerie, furono da prima costituite con quella parte delle numerosissime opere d'arte tolte dalle Chiese, dai Monasteri e dalle Confraternite in

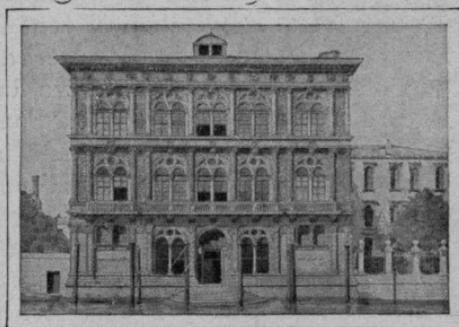
seguito al decreto di soppressione del 1798 che era destinata all'Accademia di Venezia, e fin da principio alloggiate nei locali della Scuola Grande di S. Maria della Carità e negli attigui della Chiesa e del Convento della Carità. Vennero poi munifici legati e importanti acquisti, ed ora nelle sue venti sale, nella loggia, nei corridoi, nell'abside della vecchia Chiesa aduna la raccolta forse più ricca e completa che dell'arte veneziana vanta l'Italia dai vecchi *Madoneri* del Trecento al grande Giambattista Tiepolo ed alla gentile Rosalba Carriera, e opere d'arte insigni anche di altri Maestri, e una collezione di disegni di pregio non comune. Della vecchia Scuola della Carità resta il ricco soffitto (Sala I.) intagliato da Marco Cozzi vicentino, tra il 1461 e l'84, ed ha nel mezzo una tavola di Alvise Vivarini e nei tondi altre tavole di Domenico Campagnola, non però a questo luogo originariamente destinati. Un altro soffitto degnissimo di nota è nella Sala III.: ha un' *Assunta* dipinta da Paolo Veronese con Benedetto suo fratello e Carlo suo figlio, e cinque lavori del pennello fecondo di Jacopo Tintoretto, che erano un tempo nella sala degli Inquisitori di Stato in Palazzo Ducale.

Fondazione Querini Stampalia. — Il conte Giovanni Querini Stampalia, ultimo d'una delle più antiche e grandi famiglie patrizie veneziane, legò morendo tutto il suo vistoso patrimonio ad una istituzione, che veniva così da lui creata con munifica ed illuminata liberalità: alla *Pia Fondazione Querini Stampalia*, costituita in ente morale autonomo con decreto reale del 21 Giugno 1869. Scopo di tale istituzione è la beneficenza e la diffusione del sapere. Quella col mezzo di doti da conferire a ragazze povere e d'una ricca borsa di studio da conferire ad uno studente dell'Università di Padova; questa con premio triennale, di cui dispone

il R. Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti per lavori scientifico-letterari, e col mezzo della Pinacoteca e della Biblioteca.

La Pinacoteca lasciata dal conte Querini è ricca di oltre trecento quadri, dei quali meritano speciale attenzione quello di Caterino e Donato del 1372, il magnifico ritratto d'uomo del Palma Vecchio, il ritratto di donna abbozzato dal Giorgione, il tondo di Lorenzo di Credi, altre tele di Bonifacio veneziano, del Pordenone, di Bernardo Strozzi, di Marco Ricci, il ritratto di Senatore del Tiepolo, parecchi quadretti del Longhi. E pure una raccolta di stampe vi si ammira, tra le quali grandeggia la pianta di Venezia del 1500 di

40. *Cl. Ist. A. Gr.*



Palazzo Vendramin-Calergi.

Jacopo de Barbari, circondata da varie altre carte geografiche. La Pinacoteca va poi lentamente arricchendosi di quadri moderni, onde incoraggiare l'arte contemporanea.

Ma le cure principali sono rivolte alla Biblioteca, che, insieme colla Pinacoteca, ha sede nel palazzo Querini Stampalia a S. Maria Formosa. Il benemerito fondatore lasciò 8199 opere, alcune migliaia di opuscoli, oltre mille manoscritti: parte proveniente da casa

Garzoni e da casa Lippomano e parte da casa Querini stessa. Dei manoscritti basti ricordare una raccolta di bolle e brevi dal secolo XIV in avanti, una raccolta statutaria veneziana del sec. XIV, il *Cuore veneto legale* di Bernardo Lodoli, commissioni ducali e relazioni d'ambasciatori veneti, l'autografo degli *Aso-lani* di Pietro Bembo, una pregevole raccolta di lettere autografe dei sec. XVII e XVIII. La suppellettile libraria fu poi notevolmente accresciuta, talchè oggi la Biblioteca Queriniana possiede 13590 opere, vale a dire circa 50000 volumi, poco meno di 10000 opuscoli, 95 incunabuli, 1043 manoscritti.

41. Fot. Naya.



Palazzo Corner.

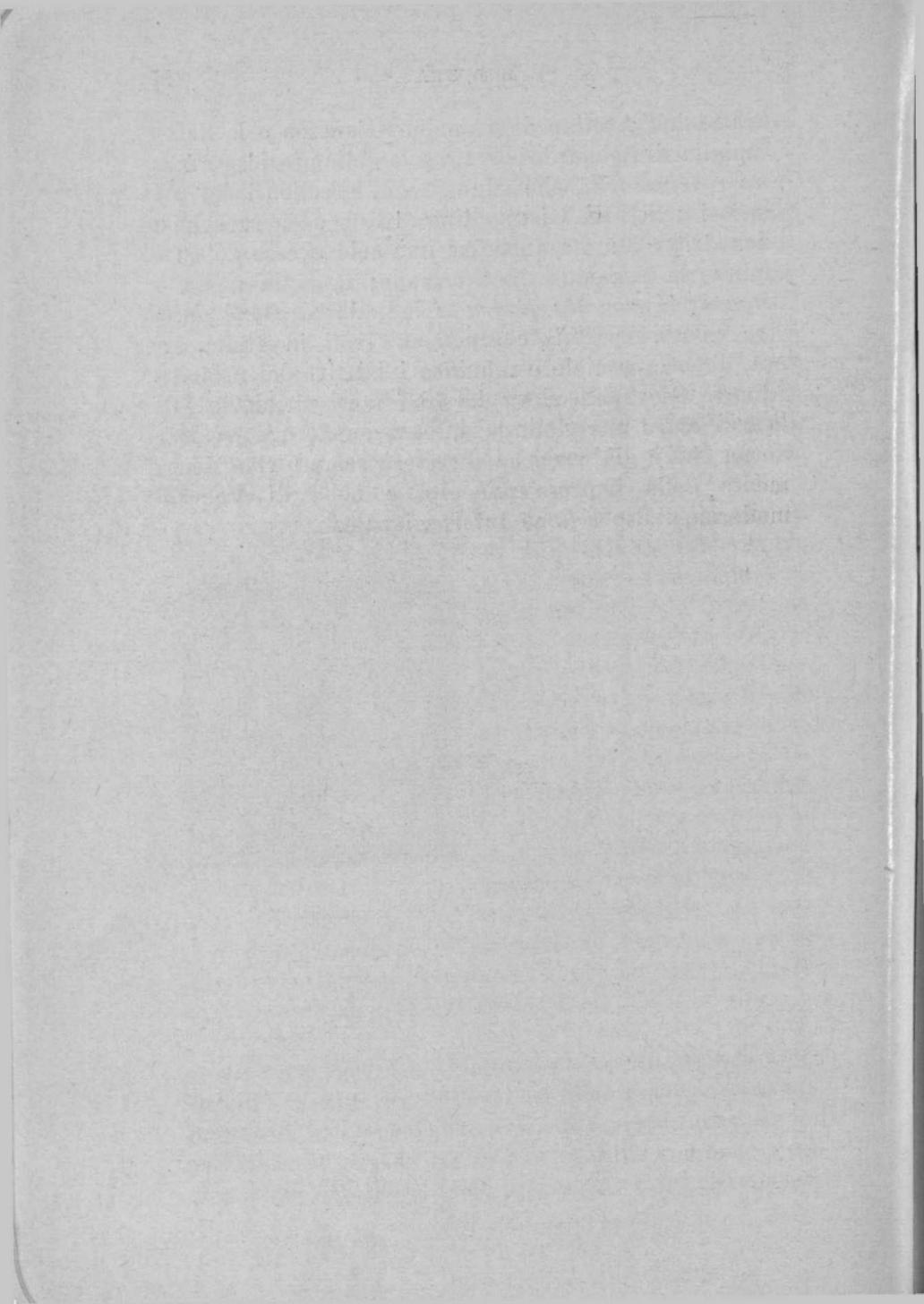
La Biblioteca Querini fu al suo inizio geniale ritrovo degli studiosi veneziani, che in seguito dovettero disertarla per le ristrettezze finanziarie in cui si trovò la Fondazione. Ma, rimessa questa in floride condizioni dall'attuale Consiglio di curatela, anche la Biblioteca risorse a nuova vita e gli studiosi ritornarono ad essa più numerosi che mai perchè vi trovano ben cento ottanta riviste, e buon numero

di opere moderne, ch'essi possono leggere in quattro sale signorilmente arredate. L'orario serale (15-23) contribuisce ad attrarvi gli studiosi.

Di altre Raccolte e Gallerie mena giustamente vanto la città nostra: la *Galleria del Seminario patriarcale*, per dir di alcuna solo che possiede con sculture e marmi antichi una quadreria di non moltissimi quadri: ma alcuni dei quali sono assai pregevoli: basti ricordare il

ritratto dell' Aretino di pennello tizianesco e la Sacra Famiglia di Leonardo; le tre sale della preziosa *Pinacoteca Giovanelli*, che aduna saggi eccellenti dei più gloriosi artisti da Giambellino al Rubens e sarebbe a buon dritto famosa anche se uno solo avesse de' suoi dipinti: la *Bagnante* di Giorgione; la bella *raccolta Layard*; la *raccolta di arazzi* in palazzo *Donà dalle Rose* ai SS. Apostoli, che non ha rivali in Italia. Ed ora, dopo la geniale e munifica iniziativa del principe Alberto Giovanelli si va dal 1897 raccogliendo in *Palazzo Pesaro* una Galleria internazionale d'Arte Moderna che è già cospicua e resterà sempre vivo documento della impresa più alta e bella di Venezia moderna, l'Esposizione Internazionale.







LA GLORIA DELL'ARTE

Chi, nuovo a Venezia, scenda per la prima volta sul molo e volgendo le spalle a due gentili eleganze: la Dogana e San Giorgio, guardi ciò che gli si presenta, e veda fra il palazzo severo delle Prigioni — piccolo, quasi timoroso della sua austerità — e la mole severa — ma non paurosa — della Zecca, la mole immensa e leggera del Palazzo Ducale e la squisita finezza della Libreria del Sansovino, e procedendo poi scorga la ricamata soavità polieroma della Basilica, la mollezza miracolosa delle Procuratie Vecchie e la nobile eleganza delle altre, e ancora la leggiadria della torretta dell'orologio, deve chiedersi meravigliato come mai un popolo abbia potuto adunare in così breve spazio tanta gloria di bellezza, e, ancor più, come mai tutta quella leggerezza di trina sia il documento di una storia che se non ha più, ormai, i foschi colori onde s'amava dipingerla un tempo, è pure e ognor più provatamente storia di forza, di autorità, di gagliarda energia militare, politica, civile, storia di grandi lotte, di grandi imprese, di alte glorie. E forse il forestiere penserà, vedendo il triste steccato entro a cui, fra una selva di pali sta risorgendo il campanile, non fosse stata l'antica torre la sola, fra quelle delicate bellezze, ad indicare l'antica forza di S. Marco. E pure anche esso, il Campanile caro, se era lì a simboleggiare la dirittura e l'altezza dell'antico spirito veneziano, contribuiva alla squisitezza amabile di tutto ciò che lo attorniava, con la sveltezza della sua mole pur grandiosa, con la leggiadria della cella campanaria, col suo Angelo d'oro lanciato nel sole, col giojello purissimo

della Loggetta sansoviniana che l'adornava al piede. Il Campanile completava — e per ciò Venezia volle che completasse ancora e attende all'impresa — questa serena e dolce armonia che da San Marco prende il nome, e in cui s'adunano monumenti di secoli remoti e di secoli a noi vicini, ma dai quali sembra diffondersi uno spirito sempre uguale di gentilezza, onde i monumenti della decadenza barocca sono affinati da un mirabile misurato senso d'arte, e quelli del fiero

42. *Ist. It. A. Gr.*



Carpaccio: Dalle Storie di S. Orsola.

medio evo animati da un sorriso grazioso di giocondità.

Niun contrasto fra questa grandezza gentile e la grandezza forte della storia di Venezia, anzi corrispondenza piena, onde l'una spiega e illumina l'altra.

Quando, sfuggendo alla minacciante inelzante furia barbarica, gli abitanti delle vicine terre vennero a rifugiarsi nelle isole della Laguna, qui, congiunti agli antichi abitatori, poveri pescatori che dal mare traevano il loro sostentamento, formarono il primo nucleo della popolazione su cui incombeva in tutta la sua gravità il problema della vita. E solo nel mare essi, i fuggiti dalla invasa terraferma, poterono scorgersela; sul mare sonante di minacce e di promesse do-

vevano conquistarla, e dal lido in faccia alla grande distesa, sentian quelle promesse rinfocolare i loro ardori, quelle minacce riaccendere le energie, rinsaldare le volontà.

E la storia di Venezia nei primi secoli è appunto tutta una lotta per la conquista del mare, che ha non il suo epilogo, ma il suo trionfo massimo e definitivo con la conquista di Costantinopoli di Enrico Dandolo (1204).

È in quel tempo che Venezia comincia ad assumere la sua mirabile veste d'arte; — i cavalli di bronzo che Enrico Dandolo avea recato da Costantinopoli, furono apposti sul frontone della Basilica, quasi trionfale quadriga trainante pei secoli la gloria di San Marco. Gli antichi pescatori insulari, i profughi delle campagne e città venete e friulane, con la forza romana di cui erano eredi e continuatori, non pur la vita s'eran conquistata, ma la agiatezza. Ora bisognava conquistare la sicurezza per raggiungere l'opulenza, e a ciò pensarono con romana sagacia politica, così che il secolo che s'apre con la presa di Costantinopoli, che rappresenta la conquista dei mari, si chiude con la *Serrata* del Maggior Consiglio che, col trionfo definitivo della aristocrazia sapiente, nel tempo in cui i Comuni italiani stavano cadendo, assicurò a Venezia l'indipendenza e la libertà. La congiura di Bajamonte Tiepolo (1310) e quella di Marin Falier (1355) sono le ultime lotte interne felicemente superate dalla Repubblica già sicura nel suo cammino.

E son questi i secoli in cui l'arte inizia a Venezia i suoi caratteristici splendori. Questo popolo vigoroso, che ormai era potente e ricco pensava ad abellire, rasodandola, la sua sede. I primi edifici di legno s'erano venuti trasformando in pietra, e il tempio di S. Marco, simbolo assiduo della vita di Venezia, dopo la conquista di Costantinopoli cominciò a ricevere, con le im-

portate ricchezze, le ammirabili rivestiture di marmi e di mosaici.

E così il tempio, ricostruito, dopo i subiti incendi, verso la fine del sec. XI risentì tutte le influenze artistiche dei secoli in cui si svolse e completò la sua ornamentazione, e dei popoli coi quali i veneziani ave-

43. *Ist. It. A. Gr.*



Tiziano: L' Assunta.

vano assidui rapporti. L'osatura sua bizantina, si fregiò di eleganze gotiche, archiacute, arabo - normanne.

E per la stessa ragione, sotto le medesime influenze sorse e si sviluppò a Venezia quella architettura caratteristica arabo-archiacuta, specialissima già in monumenti chiesastici solenni come San Stefano, SS. Giovanni e Paolo e S. Maria dei Frari, in soavissime costruzioni profane come la *Ca' d'oro*, *Ca' Foscari*, il Palazzo Pisani, la scala Contarini a San Luca. Architettura che predomina a Venezia, e che ha lanciato oltre al gran numero di completi monumenti, disseminate

vestigia in tutta la città.

E a questa architettura appartiene il Palazzo Ducale benchè la sua costruzione si sia protratta nel tempo più oltre che non durassero in Italia le influenze gotiche, dacchè esso ebbe compimento nella prima metà del 400.

Ma i Veneziani mentre da un lato erano obbligati alle costruzioni non grandi e leggere per le condizioni speciali del suolo e la ristrettezza del luogo in cui

dovevano fabbricare, dall' altro nulla li spingeva a costruzioni massiccie, dacchè spento con Marin Faliero l' ultimo tentativo di rivolta, costituita mirabilmente solida per leggi e per costumi la Repubblica, difesa naturalmente la città dalla laguna incostante, non avevano i signori veneziani da temere sedizioni di popolo, assalti di nemici interni od esterni, e così la sede del governo come le loro sedi private poterono erigere eleganti più che imponenti, sedi gentilizie più che castelli fortificati. A ciò era mirabilmente adatta quella architettura archiacuta esile, leggera, che accoglieva l' adornamento squisito, e per ciò essa continuò a dominare ancora quando l' influenza del rinascimento era sì determinata altrove anche nell' architettura, e a Venezia già nella grandiosa arte pittorica.

Due scuole pittoriche ebbe al principio del 400 Venezia, quella dei Vivarini, discepoli di Andrea da Murano, e quella dei Bellini, iniziata con Jacopo, proseguita coi figli Giovanni e Gentile. Da Padova, fiorente di studii, ove già erano stati Giotto e Donatello, veniva ai veneziani l' insegnamento del Mantegna nel sano studio classico e con la osservazione diretta e amorosa del vero aveva liberata la pittura dalle rigidità bizantine. E la scuola di Padova determinò la evoluzione della pittura veneziana, che fattasi più naturalistica e più svelta coi Bellini, col Baraiti, con Cimarosa da Conegliano, coi grandissimi Vettor Carpaccio e Gentile Bellini specialmente aiutata, spinta nel suo progresso dagli insegnamenti tecnici dei fiammingi, recati a Venezia da Antonello da Messina, suscita, verso la fine del '400 la grandezza prodigiosa di s. Giorgio Barbarelli detto il *Giorgione*.

Con il *Giorgione* si afferma in tutta la sua potenza e in tutto il suo carattere particolare l' arte pittorica veneziana, specchio fedele della vita in mezzo alla quale prosperava. L' opulenza, la serenità festosa, la sensualità

spensierata, l'amore idolatra per la patria e l'ammirazione per la sua grandezza, che formavano il sentimento veneziano sul periodo della magnificenza, si rispecchiano nelle tele dei grandi pittori. Raffigurarono scene della storia sacra o fantasie mitologiche, componessero quelle particolari *sacre conversazioni* in cui raggrupparono santi diversi, o illustrassero la vita di qualche personaggio, o qualche avvenimento del cristianesimo, era sempre Venezia che essi dipingevano, la loro Venezia, nei costumi, nelle espressioni, nella vanità rubiconda delle persone, nello splendore sfolgorante del colorito e dell'ambiente.

Così, tramandandosi d'uno in altro la fiaccola della bellezza vivace, passano gloriosi nella storia della pittura Tiziano, Palma il Vecchio, Tintoretto, Paolo Veronese, e i loro discepoli, e, più personali, Lorenzo Lotto e Sebastiano del Piombo.

Nè meno della pittura fiorisce nel 400 e nel 500 la scultura. La necessità stessa in cui si trovavano gli architetti di non dare grande vastità alle loro costruzioni ma di far però queste ricche e sontuose in rispondenza alla sontuosa ricchezza di Venezia, determinò quella abbondanza di ornato che contraddistingue l'architettura veneziana d'ogni tempo. Già nei monumenti archiacuti sovrabbondano i capitelli scolpiti e gli ornati. E sulla fine del 300 i fratelli dalle Maregne danno gloria a Venezia e il proprio nome alla storia dell'arte.

Bartolomeo Bon e Antonio Rizzo, i fratelli Lombardi, Alessandro Leopardi fregiano delle loro opere il Palazzo Ducale nella Porta della Carta e nella Scala dei Giganti, e palazzi privati con statue e decorazioni, e chiese con monumenti funerari, Girolamo Campagna e Alessandro Vittorio fanno vivere nel marmo la realtà e dominano nella scultura, per tutto il 500. Ma al principio di questo secolo Alessandro Leopardi modellava i pilei di bronzo delle antenne di San Marco,

e già alla fine del 400, continuando l'opera del Verrocchio, con ugual grandezza di sculture e di architettura avea compiuto il monumento a Colleoni.

Poichè era intima l'unione fra la scultura e l'architettura. Quella era il complemento di questa che nella seconda metà del 400, rotto l'influsso della ri-

44. *Cl. Ist. It. A. Gr.*



Tiziano : La Pala dei Pesaro.

nascenza abbandona le forme antichate e accede al classicismo rifiorante.

Ma un carattere proprio e spiccatissimo, così che i fratelli Lombardi che erigono le incantevoli meraviglie delle Procuratie vecchie, della Torre dell'Orologio, del Palazzo Vendramin-Calergi, della Chiesa dei Miracoli, della Scuola di S. Marco danno essi il nome

ad una scuola, ad un arte che richiama appunto lombardesca.

Come nella vita veneziana l'antica austerità dei conquistatori si era raddolcita nella consuetudine della ricchezza, così l'austero è rigido arco acuto che qui più a lungo aveva tenuto l'impero, si raddolcisce nell'arco a tutto resto e l'architettura assume le squisitezze della rinascenza congiunte alla necessità ed alle possibilità delle particolari condizioni di Venezia, onde i ricchi fregi delle impellicciature marmoree si moltiplicano nei palazzi, e particolare carattere di snellezza e di ricca eleganza assume fin un arnese da guerra come il Forte di S. Andrea, costruito dal Sammicheli, a difesa del porto del Lido. E quando viene a Venezia Jacopo Sansovino col patrimonio dei suoi studi classici s'inchina alla virtù artistica del Lombardo, allo spirito dell'arte veneziana, e accanto alla Zecca, magnifica opera sua di spiccato ricordo classico, costruiva la Libreria e la Loggetta, rimpianta, ai piedi del Campanile.

Alla romanità classica conduce interamente l'architettura Andrea Palladio, meraviglioso architetto, ma nella cui arte che è imitazione non trasformazione degli esempi classici, finisce la rinascenza.

E già cominciava a finire Venezia; — al principio del 500 essa aveva potuto eroicamente sostenere la lega di Cambray e su di essa gloriosamente trionfare; al principio del 600 la sua declinante potenza deve esplicarsi più specialmente nella gloria delle resistenze, per finire due secoli dopo nella fatale neutralità ineluttabile.

I costumi erano mutati e i caratteri. Non più a conquiste avean bisogno di mirare, ma solo badarono a godere le immense ricchezze conquistate. Il mare era ormai il campo, pur sempre vasto benchè via via andasse limitandosi, che i Veneziani sfruttarono, non

più la palestra in cui s' esercitassero e ingagliardissero le loro energie fisiche, morali, civili.

Ma la libertà perdurante, onde Venezia fu salva dall' influenza spagnuola, e lo spirito serenamente vivace della popolazione, fecero assumere particolari caratteri anche nel barocco veneziano, così che esso si inizia col Ponte di Rialto costruito da un discepolo del Palladio, Antonio Da Ponte, e continua con le Procuratie Nuove e il Palazzo Contarini dai serigni di Vincenzo Scamozzi, e con la chiesa della Salute di Bartolomeo Longhena, e con la Dogana di mare di

39. Cl. Ist. It. A. Gr.



Paolo Veronese: L' Industria.

Giuseppe Benoni, edifici in cui la pesantezza dello stile si attenua in regolarità ed in eleganza di linee, così che non precipiteranno nella goffaggine neanche i monumenti della più avanzata decadenza come le chiese di S. Moisè, di Santa Maria Zobenigo, dei Gesuiti, e il Palazzo Corner della Regina sentirà benefico influsso pur dai barocchi palazzi Rezzonico e Pesaro, eretti dal grande Longhena.

E se nel 600 la gran scuola pittorica veneziana è tramandata nella goffa ridondanza priva di contenuto

e di forma, la scoltura veneziana era finita nel 1605 con la morte di Alessandro Vittoria.

E con meraviglioso indice del protrarsi della ricchezza veneziana, quando le manifestazioni dell'arte mancano nella scoltura e nella pittura, queste costruzioni non belle, ma vaste e solide che sorgono nel 600 e nel 700, per la loro imponenza contrastanti col carattere di misurata mollezza che gli edifici avevan dovuto avere a Venezia, ma conservanti pur sempre

46. Cl. Ist. It. A. Gr.



Tintoretto: Presentazione della Vergine al Tempio.

una eleganza di linee che li rende migliori dei monumenti loro contemporanei di altri paesi. Questa ricchezza audace ancora di imprese si manifesta pur in altre opere di ingegneria più che di architettura: i *Murazzi* costruiti nel 1751 nel tratto di lido che va da Pellestrina al porto di Chioggia per proteggere sicuramente Venezia dalla furia del mare.

Ma appunto nel 700, nel secolo giocondo, quando l'ultima forza e l'ultima ricchezza veneziana si consumarono in un lieto spensierato carnevale perpetuo,

l'arte parve d'un tratto ribellarsi alla decadenza per riallacciarsi all'antico splendore. E la tradizione pittorica rifulse prima con l'arte grandiosa di Giambattista Tiepolo, cui fa corona la freschezza lieta e gentile del Canaletto, del Longhi, del Girardi, di Rosalta Carriera, — e poi risurse la gloria della scultura con Antonio Carraro.

Fra l'uno e l'altro di questi due sommi rappresentanti di indirizzi opposti a compensare le deficienze dell'architettura cui tentava di ridar severità ma

47. Cl. Ist. It. A. Gr



Paolo Veronese: Il Ratto d'Europa.

non ridava originale splendore Tommaso Temanza con la sua scuola, un'altra arte si affermava fulgida e solennemente grandiosa: la musica con Benedetto Marcello; a compensare la fiacchezza civile che l'arte ammantava di bellezza, scrivevano Gaspare Gozzi e Carlo Goldoni.

Col Canova anche a Venezia, s'era determinato il ritorno alla classica compostezza, e nella Accademia di Belle Arti che era stata fondata nel 1754 dalla Repubblica che avea chiamato a presiederla, il Tiepolo, bisognava - secondo quanto scriveva Francesco Hayez -

far "dimenticare affatto le linee contorte e barocche", del gran maestro. Contro il rinnovato classicismo risorse anche sulla pittura e sulla scultura il romanticismo, ma anche questo presto si cristallizzò nelle formule accademiche.

E come in tutta Europa si manifestò impetuosa la ribellione contro la schiavitù delle Accademie in nome della ispirazione diretta dalla natura, anche a Venezia insorse con Cabianca, con Federico Zandomenighi, col Ciardi, e riferimò la nuova scuola e dal gruppo uscì trionfante di unità e di colore, riallacciando l'arte nuova alle più gloriose tradizioni antiche, Giacomo Favretto.

Nel 1887 si teneva a Venezia una Esposizione Nazionale d'Arte, e in quella mostra il Favretto presentava tre quadri famosi: *Liston - Traghetto - Rialto*. Essi erano l'ultimo passo ascendente della sua fresca arte naturalistica, chiara, sincera, illuminata, festosa, ma mentre egli godeva il trionfo incontrastato, giovane ancora si spegneva rapidamente.

E fu gran lutto per l'arte nostra. Ma con lui eran sorti molti altri artisti dalla mente e dall'animo franchi ed aperti, da lui ormai altri procedevano e la nuova scuola pittorica veneziana aveva già conquistato il suo bel posto nell'arte italiana, e con essa riprendeva la virtù antica anche la scultura.

La tradizione artistica veneziana rinverdiva. E allora ad uno squisito ed alto spirito veneziano, che già il teatro e la poesia avevano con finissimo senso ricongiunto alla tradizione puramente veneziana, a Riccardo Selvatico sorse il pensiero di dar modo e forma moderna a questo rifiorimento delle arti nostre, e nel 1895 — essendo Sindaco — propone che a solennizzare le nozze d'argento di Umberto e Margherita di Savoia, Venezia anzichè ad un'opera di beneficenza pensasse ad un'opera di progresso e istituisse le

biennali Esposizioni Internazionali d'Arte, perchè Venezia, riprendendo il suo ufficio artistico, offrì all'Italia un "Salon", come quelli di Parigi, di Monaco ecc. e agli artisti una palestra nobilissima e feconda di studio e gara.

Nel 1895 appunto fu tenuta la prima Esposizione che sollevò dapprima clamor di discussioni, poi universale concorso di applausi.

E da quell'anno, guidata dalla genialità meravigliosa e della sapiente energia di Antonio Fradeletto l'impresa delle Esposizioni rinnova ad ogni due anni il suo trionfo.

Come il palazzo della Mostra venne via via accrescendosi per poter accogliere il crescente contributo dell'arte mondiale, così procedendo nel suo cammino fortunato l'idea di Riccardo Selvatico incoronata da Fradeletto vi venne sempre più integrando, rafforzando, ampliando, e due anni fa alla VI Esposizione, i precedenti isolati e timidi tentativi di congiungimento dell'arte decorativa all'arte pura, si trasformarono nel tentativo grandioso e splendidamente riuscito di connubio dell'una e dell'altra forma d'arte, perchè le opere di ciascuna nazione e di ciascuna regione italiana fossero esposte nell'ambiente loro caratteristico e adeguato, e fosse perfetta la fusione fra le opere esposte e la sala che le accoglieva.

L'impresa ardua ebbe il più felice compimento. Verso la fine della VI Esposizione si riuniva a Ve-

48. Cl. Ist. A. Gr.



G. B. Tiepolo: S. Giuseppe e il bambino Gesù.

nezia il I Congresso Internazionale d'arte, e ravvivava il trionfo delle Esposizioni veneziane e del perpetuarsi della nobiltà artistica di Venezia.

E quest'anno già subito un progresso si è notato, da che più armonica appare in tutte le sale l'unione fra la decorazione e le opere, più fine l'ambiente generale.

E sempre meglio l'Esposizione di Venezia consegue il suo altissimo ideale che è quello di offrire ad ogni biennio, con il progredire assiduo d'ogni scuola e d'ogni tecnica, la più elevata nobiltà di intenti artistici nella sede più nobilmente sontuosa.



LE INDUSTRIE

1. Questo lavoro non comporta che un breve cenno sulle condizioni economiche e sullo sviluppo delle industrie e dei traffici di Venezia.

Senza risalire ai tempi più remoti, in cui vicende varie, a tutti note, portarono Venezia ai supremi fastigi della ricchezza e della potenza, e successivamente ad una avviliante decadenza politica ed economica, ricorderemo soltanto che dopo aver toccato il massimo grado di prostrazione e di avvilito sul principio del secolo scorso, nel 1866, in seguito all'unione del Veneto all'Italia, ricominciò per Venezia un periodo di lento ma ininterrotto progresso civile, industriale, marinaresco e commerciale, progresso che arrestatosi momentaneamente nel 1874, coll'abolizione del porto-franco riprese con maggior vigore negli anni successivi.

L'ascesa fu rapida e continua, specialmente in questi ultimi anni, in cui Venezia si affermò definitivamente, nei riguardi del suo movimento mercantile, il secondo porto del Regno. Esamineremo in appresso quali cause contribuirono a portare Venezia a questo grado di prosperità, quale sia in cifre l'entità dei suoi traffici e di quali elementi si compongano.

Vediamo intanto brevemente quali siano le principali industrie locali, avvertendo che Venezia, per varie ragioni, di tradizione, di ubicazione, di conformazione, e di spazio, è città commerciale più che industriale.

2. *Agricoltura.* — Il territorio che circonda Venezia al di là della Laguna e le isole sparse nella laguna stessa hanno una individualità spiccatissima per la sin-

golarità della loro natura e la specialità delle loro condizioni agrarie.

Tre diversi generi di coltivazione si alternano con qualche preferenza in una od altra località.

La coltura a vigna è prediletta nelle vicinanze dell'abitato, specialmente presso al Lido ed a S. Erasmo, come anche presso Chioggia e Pellestrina, dove i terreni conservando l'argillosa loro natura, vennero con lunga fatica opportunamente corretti, sovraponendovi escavi lagunari e mescolandovi spazzature di città.

Difesi con opportuni arginelli dalle più alte maree, quei terreni, a soli 60 od al più 70 cm. sopra il livello delle acque marine, appaiono coperti da filari di viti in pergolato od a spalliera e danno prodotti squisiti e copiosi.

Su questi terreni, detti a vigna, si educano anche alberi da frutta, specialmente peschi, fichi e pomi, della specie del pomo rosa, del pomo tenero, del pomo S. Pietro, del pomo appio, mentre tra i filari delle viti e dei frutteti, si seminano fragole e fave verdi d'inverno e si vedono anche, specialmente a Malamocco, non poche prosperose mellonaie. Su questi campi trovansi poi sempre degli spazi speciali, spogli di viti, ripartiti in piccoli quadrilateri, dove sono coltivati alcuni più delicati generi di erbaggi, di radici e di legumi primaverili ed autunnali.

La coltura ad ortaglia, che si protende fino al di là di Brondolo, prepondera nelle isole che attorniano Venezia, dando mirabili prove dell'operosità intelligente di quegli ortolani e risultati fecondi. Escavi, dissodamenti, rialzi, arginature, abbondanti e complesse concimazioni, riescirono a trasformare marenne e incolte lande in terreni feracissimi, la cui coltivazione va alternata a prodotti orticoli meno delicati di quelli dei terreni a vigna, ma pure essi ricercati. I campi messi a piselli, a fagioli ed a simili civaje, vedonsi circon-

dati da graticci per riparo dai venti, i quali se soffiano gelidi dopo le piogge invernali agghiacciando e trattenendo l'acqua sui terreni, rendono vana ogni cura e compromettono tutto il raccolto.

Dove predomina l'argilla, si piantano i carcioffi, che danno raccolto precoce, abbondante e lucrosissimo, avvicinandosi nel maggio con granoturco.

Il coltivo da vanga si adatta quasi esclusivamente a quei terreni alluvionali, formanti dai grandi fiumi, che, a causa di burrasche o delle periodiche maree, non possono liberamente sfociare in mare. Composte pertanto d'arena accavallata su informi dune, prosciugate dai venti e prive di sottosuolo utilizzabile, quelle aride e sterili sabbie sono, ciò malgrado, dal lavoro industrie dell'uomo trasformate, grazie alle alghe marine, abbandonate dal mare, che si asciugano, si polverizzano e, depurate dall'umore salino, si mescolano a letame da stalla. Così trasformato da sterile infecundo, quel terreno si lavora

a vanga ad una profondità di 30 centimetri, e se ne traggono patate, grano turco, cipolle, cavoli e zucche nella ragione di quattro prodotti all'anno. Nella parte che guarda il mare si preferisce la coltivazione delle salate, dei cavoli fiori, dei broccoli, degli asparagi, delle fave, degli agli e delle cipolle. I cavoli ed i broccoli precoci, quaresimali o tardivi, si piantano alla fine di agosto e fruttano dal novembre al marzo. Bellissimi sono taluni di questi prodotti, e specialmente le patate che vengono dal litorale del Cavallino, dove, da quanto dicono sicure memorie dall'epoca, si coltivava nello scorso secolo con proficuo esito, il tabacco. Mirabile è pertanto l'industre intelligenza con cui si

49. *Cl. Ferrari.*



Una « vera »

coltivano quì ad ortaggi e frutteti questi lidi od isole dell'estuario, e tanto più mirabile se si ripensa come rimonti una tale vittoria dell'umano lavoro sulla natura a circa due mila anni fa.

I coltivatori delle terre attorno a Venezia non abitano generalmente sui loro orti, ma vi si recano di buon mattino e ritornano la sera alle lontane loro case, movendo in barca poi a smerciare, come meglio possono, e non sempre bene, i loro prodotti a Venezia o a Chioggia, donde vengono poi spediti, con largo profitto, dagli incettatori, più in là del Veneto, in Lombardia e al di là delle Alpi, specialmente in Germania.

Non si hanno dati per determinare l'importanza di questa forma di attività economica, la quale però deve essere cospicua se si pensa che essa è l'unica causa della prosperità relativa di alcune regioni dell'estuario, ad esempio di quella frazione di Chioggia, da tempo invano aspirante all'autonomia amministrativa, che si chiama Sottomarina, villaggio curiosissimo, che quantunque disteso fra la laguna ed il mare è composto interamente di ortolani.

3. Pesca. — Calcolasi che oltre a 4000 pescatori della provincia sopra più di 1000 barche di una complessiva portata superiore alle 6000 tonnellate, muovono di quà per pescare nell'Adriatico, sia in alto mare, sia lungo le coste litoranee occidentali ed anche orientali.

Il nucleo più forte di pescatori di alto mare lo dà Chioggia. È dalle epoche più antiche che i pescatori di Chioggia usano recarsi, sul finir di settembre, dall'alto mare nel Golfo del Quarnero e lungo le coste Austro-Ungariche, dove il pesce staziona, cresce e si moltiplica in grande quantità fra gli anfratti di quei luoghi rocciosi e che vi rimangono (meno una ventina di giorni da 24 dicembre alla metà di gennaio) fino alla Pasqua, quasi cioè la metà dell'anno spiegando

le caratteristiche loro vele di color giallo aranciate con sopravvi dipinte figure ed emblemi. In quei mesi tanto pericolosi ed in una stagione si cruda, esposti all' infuriare di borea, solo i Chioggiotti osano battere il mare, affrontare le pericolose burrasche del Quarnero e del Quarnerolo. I pescatori di quelle località dell' Istria Liburnica, di Fiume e della Dalmazia Settentrionale, non si avventurano oltre il miglio dalla costa, cosicchè i soli chioggiotti pel volgere di ben sei mesi forniscono in gran parte il pesce necessario al consumo anche delle stesse popolazioni litoranee austro-ungariche, alle quali forniscono poi altresì, dal giugno al settembre, l' esca per pescare le sardelle, esca la quale, detta *pastume*, è composta dei granchi della laguna.

Il prodotto di tutte queste pescagioni in mare aperto, fuori del porto, si computa, per quanto può approssimativamente calcolarsi, a sei milioni di chilogrammi ogni anno, per un complessivo importo di circa due milioni e mezzo di lire.

Sogliono i pescatori chioggiotti, i quali si trattengono lungo tempo in mare, ed ivi pescano in compagnia di più barche, od a copie di barche, qualora non abbiano uno speciale contratto, per un dato tempo, con qualche mercante di pesce, spedire a terra, in comune, una nave, detta *portolata* a recare il pesce sui mercati, dove la vendita è poi affidata ad un *commissionato* il quale, dietro un abbuono del 5 %, la compie come meglio può, per dirette trattative, oppure, come dicesi, *all' asta* e *all' orecchio*, accostandogli, cioè, i compratori e facendogli in segreto (all' orecchio) l' offerta del prezzo ed accettandolo egli, se lo crede conveniente, ravvisando improbabile una migliore offerta. Quel commissionato alla cui rettitudine ed onestà i pescatori devono interamente affidarsi è per tal modo depositario della merce nonchè poi del prezzo ricavatone, sul quale dà acconti ai committenti suoi ed alle loro fa-

miglie, liquidando le partite e pareggiando il conto per lo più una volta all'anno, a Pasqua.

Di assai minore importanza della pesca di alto mare è la pesca che si esercita entro l'estuario, da pescatori vaganti, in pesca lagunare, volgarmente detta *vagantiva*, e che è pur essa marittima.

Uno speciale genere di piscicoltura si esercita in alcune più o meno vaste chiusure d'acque marine, ossia laghi e spazzi lagunari, divenuti, per la maggior parte, da assai tempo, di proprietà privata, e tale industria speciale è detta anche della *vallicoltura*, essendo gli accennati laghi salsi comunemente chiamati col nome di *valli*. La vallicoltura ebbe certamente origine da un fenomeno periodico che si osserva negli estuari. Nei primi mesi dell'anno una grande quantità di specie utili all'industria peschereccia ed al commercio, entra per le bocche dei porti e si sparpaglia in ogni più piccolo seno e canale. I vallicoltori, approfittando di questo naturale istinto degli animali acquatici tolgono dai recinti di allevamento tutti i ripari che portano un ostacolo insuperabile al pesce, per cui esso trovando la via libera va a popolare i laghi di privata proprietà. Dopo questa epoca le valli si chiudono (25 aprile), rimanendo così prigionieri tutti i pesci introdotti nella valle, che si catturano poi nei labirinti, quando abbiano raggiunto la grandezza necessaria per porli in commercio. In alcune valli totalmente chiuse e prossime alla terra ferma, che non hanno che un assai limitato spazio pel quale può entrare il pesce, e che non possono quindi usufruire del beneficio della montata, il pesce viene immesso dai proprietari con la così detta *semina*. Tale semina si pratica anche nelle altre *valli* quando la immigrazione delle specie non sia così copiosa da fornire l'intero numero di animali necessario a popolarle. Il pesce novello o da semina

viene fornito ai proprietari delle valli dai pescatori di

Burano e di Pellestrina che lo vanno a raccogliere in primavera nella laguna.

Le valli da pesca esistenti ora in provincia e di cui non è facile indicare i proventi, di rendita continuamente mutevole, di anno in anno, e di assai differente prodotto l'una dall'altra, hanno la complessiva estensione, in Catasto, di oltre ettari 28.000.

4. *Costruzioni navali e Meccaniche.* — L'industria delle grandi costruzioni navali è rappresentata a Venezia dall'antichissimo e glorioso Arsenal e della R. Marina ridotto ora in modo da poter corrispondere a tutte le esigenze della ingegneria moderna, per costruzioni di navi da guerra. Esso è di origine antichissima. Sorto nel 1104, dopo diverse peripezie, venne ultimamente ampliato fino ad occupare una superficie di oltre 37 ettari, con bacini di carenaggio, scali d'alaggio, scali di costruzione e 80000 metri quadrati di officine e magazzini.

Impiega attualmente circa 3000 operai. Diciannove motori a vapore della forza complessiva di 900 cavalli imprimono movimento alle 655 macchine-utensili di cui lo stabilimento è provvisto. In quanto all'eccellenza e potenzialità della sua produzione basti ricordare, a non parlare delle navi minori, i colossi usciti da questo cantiere, quali la Francesco Morosini, la Sicilia, la Saint Bon, la Francesco Ferruccio.

Non molto fiorente è ora invece l'industria privata navale che nei passati secoli era tanto in onore e tanto

50. *Fot. Naya.*



Un campiello.

svilupata in Venezia e che ora si riduce in pochi cantieri dediti soprattutto alle costruzioni di navi a vela e piccole imbarcazioni. Fra i maggiori di questi cantieri privati noteremo quello della ditta Giovanni Poli di Chioggia, che, aperto nel 1816, deve l'attuale sua prosperità al comproprietario e direttore di esso Ing. Cav. Uff. Rodolfo Poli. Lo stabilimento produce navi in legno e ferro, a vela ed a vapore. È fornito dei più perfezionati utensili per la lavorazione del ferro ed impiega circa 200 operai.

Alle costruzioni navali in ferro attendono anche le Ditte F. Layet, Vianello Moro Sartori e C.o e attenderà in seguito la Società Anonima Veneziana Industrie Navali e Meccaniche, come a completamento dei loro stabilimenti meccanici e fusori.

La Società Anonima Veneziana Industrie Navali e Meccaniche costituitasi nel 1905 con un capitale di 2 milioni e mezzo di lire sta ora completando i suoi impianti alla Giudecca e fra pochi mesi le sue officine entreranno in azione.

La nuova Società si propone specialmente: Le costruzioni meccaniche, specializzate alle motrici e caldaie a vapore, turbine, motrici, pompe centrifughe e turbini idrovori per bonifiche, impianti completi per acquedotti ecc. l'esercizio del bacino galleggiante di carenaggio ormeggiato in canale della Giudecca, con annessa officina di raddobbo di navi; l'esercizio di un cantiere navale per costruzioni di natanti di media portata quali torpediniere ecc. e macchinario a vapore relativo.

Vianello Moro Sartori & C. - Fonderia con stabilimento meccanico e cantiere, cominciò a funzionare nel 1868. Dà lavoro a 130 operai circa e produce oltre a battelli a vapore, macchine e caldaie in genere, draghe, macchine-utensili ecc. ecc.

F. Layet - È uno stabilimento consimile al prece-

dente. Fondato nel 1866, si occupa di impianti industriali, ponti, tettoie, ruote idrauliche, turbini, molini, macchine a vapore, fisse e marine, fusioni di metalli ecc.

Fabbrica automobili « Florentia ». - Questa Società ha di recente prelevati i cantieri della Società Veneziana Automobili Nautiche (S. V. A. N.); tratta la fabbricazione di imbarcazioni a benzina ed a vapore nonchè di galleggianti per trasporti marittimi. La produzione dello stabilimento si fa sempre più considerevole dato l'impegno sempre più largo delle imbarcazioni automobili.

Un altro cantiere navale è quello della Società Veneta di Navigazione a vapore lagunare, situato alla Giudecca, che serve però soltanto per le riparazioni dei piroscafi della Società, occupando circa 60 operai; ed altri cantieri di minore importanza, ma pure degni di nota, sono quelli della Ditta Pietro Grapputo di Venezia e Carlo Filippo Zennaro di Chioggia.

Un'industria essenzialmente locale è quella delle *gondole* e *sandoli*, che è per così dire, monopolizzata dalle due vecchie e reputate Ditte G. Casal e Figlio e Valentino e Napoleone Fassi entrambe di Venezia.

5. Cotonificio Veneziano. — Il più importante stabilimento industriale è a Venezia il Cotonificio Veneziano. Sorto nel 1882 per iniziativa del Bar. Eugenio Cantoni portò successivamente il suo capitale a 7 milioni di lire, parte del quale è impiegato negli stabilimenti di filatura, ritorcitura e tessitura di Pordenone. Questa grande industria dà lavoro, nel suo complesso, ad oltre 4000 operai.

Lo stabilimento di Venezia andò man mano ingrandendosi e perfezionandosi anche nei riguardi del macchinario. Una motrice di oltre mille cavalli dà oggi la forza a ben 42 mila fusi di filatura e ritorcitura per la produzione di titoli grossi di cotone indiano. La pro-

duzione degli stabilimenti di filatura che è ora colossale (forse, come tonnello, più forte di quella di qualunque altro stabilimento del Regno) viene esportata per oltre la metà nei paesi del Levante, dell'Estremo Oriente, nei Paesi Balcanici, in Africa. La cifra d'affari che il Cotonificio veneziano consegue annualmente si aggira dai 14 ai 15 milioni di lire.

6. *Molino Stucky*. — Uno stabilimento industriale veramente grandioso, possiede Venezia nel Mulino Stucky. Lo stabilimento per la macinazione dei grani in farine, semole e crusche, che sorge sull'isola della Giudecca venne costruito nel 1884 per una capacità produttiva di 500 quintali al giorno, capacità che fu successivamente, e a più riprese, aumentata. Esso macina in oggi 900000 quintali all'anno di frumenti nazionali ed esteri, principalmente russi, che vengono consumati per la massima parte nelle principali città d'Italia ed in piccole proporzioni all'Estero.

Prossimo al Mulino Stucky è l'importante *Pastificio Antonelli & C.* dotato di macchinario di nuova invenzione e con asciugamento perfezionato a sistema brevettato.

7. *Fabbrica di cementi*. — Pure alla Giudecca si trova il nuovo e grandioso impianto della Fabbrica di calce e cemento di Casale Monferrato, che ha trovato modo di utilizzare per la fabbricazione dei cementi il fango proveniente dagli scavi lagunari. Lo stabilimento occupa una superficie di 20.000 mq. possiede una motrice di 525 cavalli, un alternatore di 350 wattovas. Impiega 150 operai e produce circa 200000 quintali di cemento Portland.

8. *Conterie e Cristallerie*. — L'arte vetraria che rese celebre nel mondo intero la nostra isola di Murano,

fortunatamente si è conservata ed anzi ha negli ultimi tempi progredito.

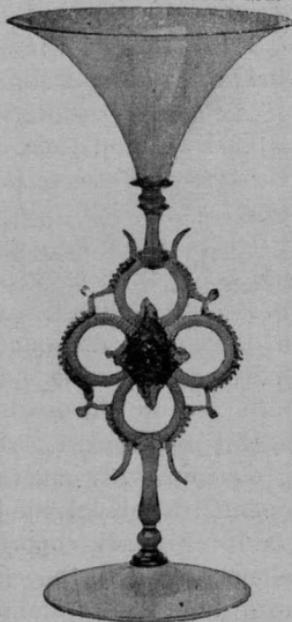
Per quanto riguarda le conterie la produzione si è concentrata si può dire, nella *Società veneziana per l'industria delle conterie (Murano)*. Questa Società è sorta dopo lunghe lotte e laboriosi progetti ed ha ormai brillantemente guadagnato tutto il mercato delle conterie veneziane.

Ci sarebbe molto da scrivere per narrare le vicissitudini subite da tale industria, le lotte intestine e la concorrenza estera, la crisi stessa della produzione, sì che parve un momento che la rinomatomissima industria dovesse perire.

Ma un soffio potente di nuova vita, a cui contribuì di molto l'opera altamente intelligente e pratica del Cav. Uff. Luciano Barbon, passò sopra la indusre Murano, e colà, con capitali locali e Veneziani, unendo in un solo fascio parecchie forze disperse che si spegnevano in una scambievole concorrenza, venne fondata la Società anonima menzionata, con stabilimento in Murano stesso, e sede in Venezia, per la produzione delle conterie, fiori in perle e simili lavori.

Munita di forti capitali e guidata da capacità tecniche ed amministrative di primo ordine, la Società si è affermata sul mercato e lancia i suoi prodotti in Francia, Germania, Inghilterra, Russia, Stati Danubiani Turchia, Africa, Indie Orientali, Estremo Oriente, due Americhe.

51. Cl. Vetr. Mur



Vaso in cristallo.

Il grandioso stabilimento, un modello del genere, dà lavoro a 1000 operai d' ambo i sessi (750 maschi e 250 femmine) e conta due motori a vapore, un'impianto di illuminazione elettrica, quattro molini per la frantumazione dei minerali e 130 macchine utensili, dei sistemi più perfezionati.

Il prodotto dello stabilimento è di 45000 quintali annui, che sono il risultato della lavorazione e combinazione di sabbie, feldossati, carbonato di soda, nitrato di soda, nitrato di potassa, minio, arsenico, antimonio, argilla refrattaria, manganese, ossidi metallici, oro, argento e carbone.

Tutte queste materie prime si ritirano in Italia, Belgio, Francia, Inghilterra, Chili ecc.

Anche le cristallerie da tavola vengono prodotte su larga scala nell' isola di Murano dalla *Società anonima Cristallerie Vetriere Riunite-Stabilimento già R. Franchetti - Murano*.

Il barone Comm. Raimondo Franchetti dando esempio nobilissimo del modo in cui può essere impiegata la ricchezza quando questa è vivificata dall'intelligenza e dall'amore del bene, fondò nel 1882, un'industria nuova per Venezia, quella cioè delle vetriere e cristallerie per uso da tavola.

Lo stabilimento, assai importante, è fornito delle più perfezionate macchine-utensili e dà lavoro a 760 operai tra maschi e femmine. Possiede 4 forni fusori da 12 crogiuoli, coperti, di cui tre in continua lavorazione. Questi danno circa 15 tonnellate di vetro lavorato nelle 24 ore, delle quali $\frac{2}{3}$ in articoli stampati, cioè bicchieri ed oggetti di fantasia.

Pel confezionamento dell' articolo fuso, havvi apposito riparto per tagliatura a ribrucatura a gaz nonchè una arrotoria per la molatura con 70 torni, mosso il tutto da una macchina a vapore della forza di 40 cavalli.

Il valore annuo della produzione sale a L. 1.200.000

circa, ed è tutto esitato in Italia. Le materie prime impiegate sono: Arena Fontaineblau, carbonato di calce, carbonato salcone, nitrato di soda, arsenico, antimonio e vari ossidi metallici per le tinte del vetro.

Lo stabilimento possiede anche un gazometro della capacità di 250 metri cubi per l'uso industriale e per l'illuminazione.

9. L'Industria del forestiero e le specialità Veneziane.

— Venezia è la città d'Italia forse più frequentata da forestieri. Il fascino che esercita la sua particolarissima configurazione, i costumi della sua gente, la sua storia gloriosa, i resti della sua grande vita passata, gli inestimabili tesori d'arte ch'essa racchiude, richiamano fra le sue mura, ogni anno, in primavera e in autunno una grande quantità di visitatori da ogni parte del mondo (se ne fa ascendere il numero da 150 a 200.000 all'anno). Questo periodico fluire di gente, da vita, a Venezia, alla fiorente industria degli alberghi, esercita in gran parte, ora, dalla Società Italiana degli Alberghi, e ad altre numerose industrie, grandi e piccole, i cui prodotti costituiscono delle vere specialità. Diremo brevemente di alcune :

52. Cl. Vetr. Mur.



Una coppa.

Lavori artistici in vetro e mosaici. — Oltre alle conterie, alla cui produzione abbiamo accennato più sopra, esistono a Venezia e nella vicina isola di Murano molte Fabbriche di vetri che si dedicano, con gusto squisito d'arte, alla riproduzione di tipi antichi ed alla lavorazione di certi tipi moderni che, se non raggiungono la bellezza dei primi, sono però tenuti in grande considerazione. Le fabbriche che più si distinguono, ed i cui

prodotti (vetri soffiati artistici, smalti, lampadari, specchi ecc.) vanno per tutto il mondo, sono :

La Compagnia di vetri e mosaici (Venezia-Murano), Nap. Dot. Candiani, Salviati & C., Erede Dott. A. Salviati & C., fratelli Bottacin, fratelli Toso di Murano, Ferro Toso & C.o pure di Murano, F. Costantini & C.o (Murano) Artisti Barovier (Murano) Costantini Valmarana & C. (Murano) ecc. Alcune di queste ditte si occupano anche della fabbricazione dei mosaici, e alla fabbricazione dei mosaici si dedica specialmente ed esclusivamente la Società Musiva Veneziana.

Merletti. — La celebre industria dei merletti veneziani, risorta a nuova vita nel 1872, è oramai divenuta fonte di guadagno per centinaia e centinaia di operaie a Burano, Pellestrina e Venezia.

Un grande stabilimento è condotto dalla notissima Ditta M. Jesurum & C.o che ha laboratori vastissimi a Venezia, Burano e Pellestrina. Produce Merletti ad ago ed a fuselli e tutte le loro applicazioni su articoli di ammobbigliamento, come coperte, cortinaggi ecc. biancheria da tavola con imitazioni di merletti, merletti a forma per guarnizioni da signora, ricami artistici in tutte le applicazioni per ammobbigliamento, stoffe e velluti, soprarizzi per mobili.

Si occupano pure della fabbricazione dei merletti la scuola Merletti di Burano (Burano) che occupa circa 600 donne, la Ditta Melville e Ziffer (Venezia Burano) che impiega circa 1850 operaie e V. Abolaffio (Venezia).

Mobili artistici e sculture in legno. — L'arte del Brustolon, che con tanto slancio di fantasia e serietà di gusto ha così abbondantemente contribuito al fasto delle principesche dimore veneziane e delle chiese, e che ha ancora in Venezia valorosi cultori, è passata dallo studio dell'artefice all'opificio dell'industriale. Essa è divenuta a Venezia una vera industria, che fa onore e da profitto alla terra che ha saputo coltivarla.

La lavorazione artistica del legno, infatti, si può dire, che, come industria, prima del 1860 quasi non esistesse, tanto esiguo era il numero degli operai che trattavano l'articolo. Fu poi a merito di volenterose intelligenze se l'industria si sviluppò, facendosi dovunque apprezzare per la genialità della creazione e la bontà del genere.

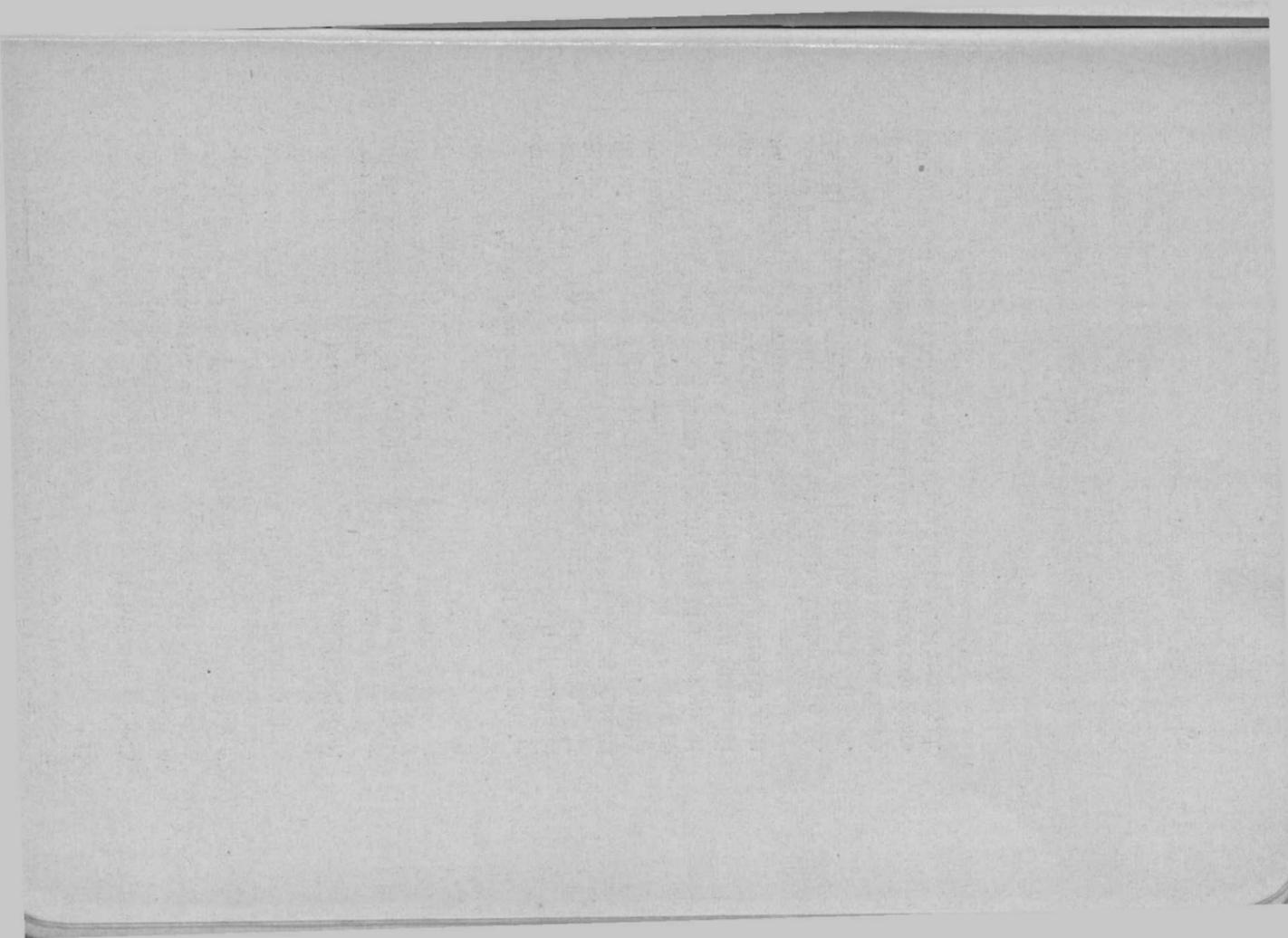
Fabbricano mobili artistici la ditta Marco Dal Tedesco, Giuseppe Rossi e figli, Giuseppe Da Ponte, V. Besarel, G. Mainella & C., Pauly & C., Emilio Bianchini, Umberto Salerni, Nap. Dott. Candiani, Vincenzo Cadorin il quale tratta anche con molta abilità la scultura in legno, ecc.

Lavori in rame e ferro battuto. — Un'altra industria che ha spiccato carattere Veneziano, è quella dei lavori in rame e degli oggetti in ferro battuto. Un tempo molto fiorente a Venezia, è andata in questi ultimi tempi, per i mutati gusti del pubblico, alquanto declinando. Sono però ancora parecchie le officine ove si lavora il rame ed il ferro battuto, producendo piatti secchi, vasi, lampioni ecc., imitando gli antichi, dei quali si fa un discreto commercio, specialmente con gli stranieri che visitano la città.

Le più importanti sono quelle delle Ditte A. e G. fratelli Bottacin, Battocchio Ferdinando, Bassi Angelo.

Cuoi impressi. — Possiamo ricordare ancora fra le industrie artistiche locali quella dei cuoi impressi fatta risorgere in questi ultimi anni dalla Ditta F. Norsa & C.







IL COMMERCIO.

1. *Il Porto commerciale.* — Prima di parlare del movimento commerciale di Venezia, e del suo incremento diremo qualche parola del suo porto e degli impianti che ne costituiscono il corredo.

Il porto commerciale di Venezia (1) si compone attualmente di tre stazioni di approdo: il bacino artificiale, detto Stazione Marittima, all'estremità orientale della città, con l'annesso Canale Scomenzera; il Canale della Giudecca e il Canale Bacino di S. Marco. La superficie totale di questi specchi acquei è di ettari 180 circa, dei quali, ettari 127 con fondali superiori a metri 7 sotto comune alta marea, e generalmente compresi fra otto e dieci metri, distribuiti come segue; Stazione Marittima ettari 20, Canale della Giudecca ettari 65 e Canale Bacino di S. Marco ettari 42.

Sin verso la metà del secolo scorso, il porto comprendeva soltanto i due ultimi dei detti bacini, e le banchine utilizzabili per le operazioni commerciali limitavansi alle sponde murate dei canali di S. Marco e della Giudecca, accostabili dai velieri solo ad una

(1) V. per maggiori ragguagli la bella monografia sui porti marittimi italiani pubblicata dal Ministero dei LL. PP. in occasione del X Congresso di navigazione tenutosi in Milano nel 1905.

PRIMO LANZONI — Il Porto di Venezia - Fratelli Drucker - Padova 1895.

ARRIGO GULLINI — Porto di Venezia - Memoria presentata al X Congresso di Navigazione in Milano — 1905.

Relazione della Sottocommissione per lo studio del completamento della sistemazione e del graduale ampliamento del Porto di Venezia, 1901.

Navigazione e commercio di Venezia - Pubblicazione annuale della Camera di Commercio ed Arti.

Le pubblicazioni statistiche ufficiali.

certa distanza, mediante ponti mobili. Costruito poi il ponte ferroviario attraverso la Laguna (1846) si provvide alle prime esigenze del cresciuto traffico, mediante la costruzione di 455 metri di banchine, lungo l'estremo tronco orientale del Canal Grande, dal lato della Stazione ferroviaria di S. Lucia (Banchina S. Chiara).

Le merci scaricate dalle navi nei canali di S. Marco e della Giudecca venivano, mediante barche, trasportate alle dette banchine e quivi caricate sui carri ferroviari o depositate in magazzino.

Ma il grande impulso dato al traffico di Venezia dal collegamento ferroviario con la rete continentale impose ben presto la necessità di provvedere alla costruzione di nuove banchine direttamente accostabili dalle grandi navi e accessibili alla ferrovia.

33. *Fot. Scarpa.*



Campo S. Polo.

Essa fu creata direttamente accostabile alle grandi navi e accessibile alla ferrovia. E sorse così nel 1867 l'idea di creare in vicinanza della Stazione, in un punto accessibile alle grandi navi una vera darsena commerciale che offrisse tutte le comodità necessarie pel rapido passaggio della merce dalla nave al carro ferroviario. La zona prescelta per la costruzione della darsena, o Stazione marittima, fu quella compresa fra lo sbocco orientale del Canal Grande e il Canale della Giudecca, a levante del grande terrapieno di S. Marta; la forma per essa prescelta fu quella di un bacino aperto verso il Canale della Giudecca e fiancheggiato da due grandi ponti sporgenti o moli, raccordati [alla Stazione di S. Lucia mediante apposito ponte ferroviario, gettato sul Canal Grande.

La costruzione del nuovo porto ed il relativo eser-

cizio, furono, mediante convenzione del 28 marzo 1868 affidati alla Società per le strade ferrate dell'alta Italia alla quale poi subentrò il 1 Luglio 1885, la Società per le Strade ferrate Meridionali, esercente la Rete Adriatica. A questa è subentrato, dal Luglio 1905, l'Amministrazione delle Strade Ferrate dello Stato. I lavori iniziati nel 1868 furono nella loro parte sostanziale, ultimati al principio del 1880, nel quale anno la Stazione Marittima fu aperta all'esercizio. Le banchine accostabili limitavansi allora ad una complessiva estensione di metri 1030, e trovavansi distribuite quasi esclusivamente lungo i due lati del Molo di Levante, verso il Canale Scomenzera e verso il nuovo bacino. Ma successivamente poi ed a norma delle necessità imposte dal traffico, altre banchine furono aggiunte, tanto nella Stazione Marittima quanto lungo la vicina sponda settentrionale del Canale della Giudecca, e cioè: un tratto di metri 405 lungo il lato orientale del Molo di Ponente ed un tratto di metri 104 a completamento della banchina al fondo del bacino, detta banchina del palazzo costruiti nel 1866; la banchina del Punto Franco lunga metri 190, eretta nel 1897 sul Canale della Giudecca, in seguito ad altra Banchina detta di S. Marta costruita qualche anno prima, per una estensione complessiva di circa metri 531, a partire dallo sbocco del Canale Scomenzera; vari tratti a completamento della banchina del Molo di Levante, per una complessiva estensione di metri 564, costruiti nel 1902, ed una nuova banchina, detta di S. Basilio, sul Canale della Giudecca in seguito a quella del Punto Franco lunga metri 175, eretta nel 1903.

Attualmente si hanno complessivamente metri 3009 di banchine, di cui metri 676, con fondali al piede da metri 4 a metri 6.60, situate tutto lungo il canale Scomenzera; metri 1967, con fondali da metri 8 a metri 8,50, distribuite fra il Canale Scomenzera, il bacino

della Marittima e il canale della Giudecca, e metri 366 con fondali da metri 9 a metri 10 sul Canale della Giudecca. I terrapieni alle spalle di queste banchine utilizzabili per il commercio, misurano una complessiva superficie coperta di mq. 46,500 circa.

2. Depositi e tettoie. — Contemporaneamente alla costruzione del primo gruppo di nuove banchine, furono anche eseguiti i primi magazzini pel temporaneo deposito delle merci. Tali magazzini, in numero di cinque sorgono sul molo di Levante, uno verso il Canale Scemenzera e quattro verso il Bacino. Sono tutti di muratura e coprono una superficie complessiva di mq. 10.050 di cui mq. 9800 utilizzabili per il deposito delle merci. Negli intervalli fra i quattro magazzini, verso il bacino trovansi sistemate delle tettoie di legno, per una complessiva superficie di mq. 3000 circa. Allo stesso periodo di costruzione appartiene anche l'erezione di un vasto fabbricato presso il fondo del Bacino, destinato agli uffici di Dogana e della Amministrazione ferroviaria.

Posteriormente furono costruiti altri due magazzini, della complessiva superficie di mq. 3800 circa, di cui uno per i grani sul Molo di Levante, verso il Canale Scemenzera, ed un deposito speciale per olii lubrificanti, della complessiva capacità di circa 1000 tonnellate, a tergo della Banchina del Palazzo.

Magazzini Generali - Punto Franco - Depositi del petrolio - Sylos. — Oltre agli accennati magazzini, altri stabilimenti commerciali sono stati successivamente costruiti, per iniziativa privata, lungo le nuove banchine. Essi sono i seguenti: Magazzini Generali costruiti nel 1888 sulla calata di S. Marta, per concessione del Municipio di Venezia, da una Società anonima che li esercita da circa 10 anni. Essi coprono un'area di mq. 8380, di cui mq. 8018 utilizzati per deposito. Il movi-

mento annuo si aggira attorno alle tonn. 32000 di merce. Il costo della costruzione ascese a L. 1.062.000.

Magazzini del Punto Franco, costruiti a tergo della banchina omonima tra il 1887 e il 1891, dalla locale Camera di Commercio, che tuttora gli esercita. Gli edifici sono a due e tre piani e coprono un'area di mq. 6039, con una totale superficie utilizzabile per deposito di merci di mq. 12100. Il movimento totale annuo ascende a tonn. 12000 circa di merce. Il costo della costruzione fu di lire 1.200.000.

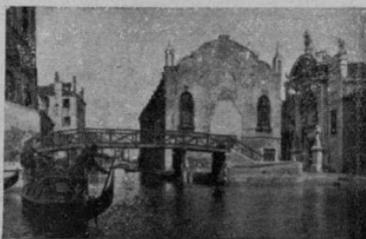
Deposito di petrolio, costruito nel 1887, sulla parte estrema del Molo di Ponente, dalla Società Italo-Americana per l'esportazione del petrolio, in seguito a concessione accordata dal Governo. Essò comprende 10 cisternoni, della complessiva capacità di

12500 tonnellate di petrolio, oltre a magazzini e locali per la confezione, il riempimento e la stagnatura delle cassette. Lo scarico del petrolio dai vapori cisterna è operato a mezzo di una pompa a vapore della forza di 14 HP. Il movimento annuo del petrolio è di circa 36000 tonnellate.

Magazzini a Sylos per i grani, costruiti fra il 1898 e il 1900 da una Società anonima in seguito a concessione governativa, sopra un'area di mq. 1700, presso l'estremità del Molo Levante.

Una metà dello Stabilimento è sistemato a celle (Sylos) in numero di 96, della capacità variabile da 50 a 100 e sino a 200 tonnellate di grano; l'altra metà è sistemata a magazzini ordinari, distribuiti in sette piani. La capacità totale dello Stabilimento è di 25000 ton-

54. *Fot. Naya.*



Un luogo romito.

nellate di grano ; il costo complessivo della costruzione ascese a L. 1.400.000.

All'estrazione del grano dalla stiva dei bastimenti si provvede mediante quattro scaricatori meccanici della potenzialità di 50 a 60 tonnellate all'ora montati sopra altrettante gru elettriche della portata di 3000 chilogrammi. Il grano viene dagli scaricatori versato su due coppie di nastri longitudinali e trasversali, disposti in cunicoli sotterranei lungo le banchine, ed è così trasportato nell'interno dell'edificio, dove per mezzo di due elevatori a noria e di altri nastri, è condotto nelle celle o nei magazzini di deposito. L'impianto interno è completato da carrelli, tramogge, distributori, tubi di distribuzione e di presa, bilancie autoregistratrici, monta carichi ecc. Gli apparecchi meccanici distribuiti nell'interno dello stabilimento assorbono una complessiva energia di 09 HP, somministrata sotto forma di corrente trifasica a 200 Volt, dall'officina idro-elettrica esistente nella Stazione Marittima.

Il movimento totale dei grani nei magazzini a Sylos raggiunse nel 1903 la cifra di tonn. 146.000; nel 1906 fu di 115.076 tonn.

3. *Impianti ferroviari e attrezzatura del porto.* —

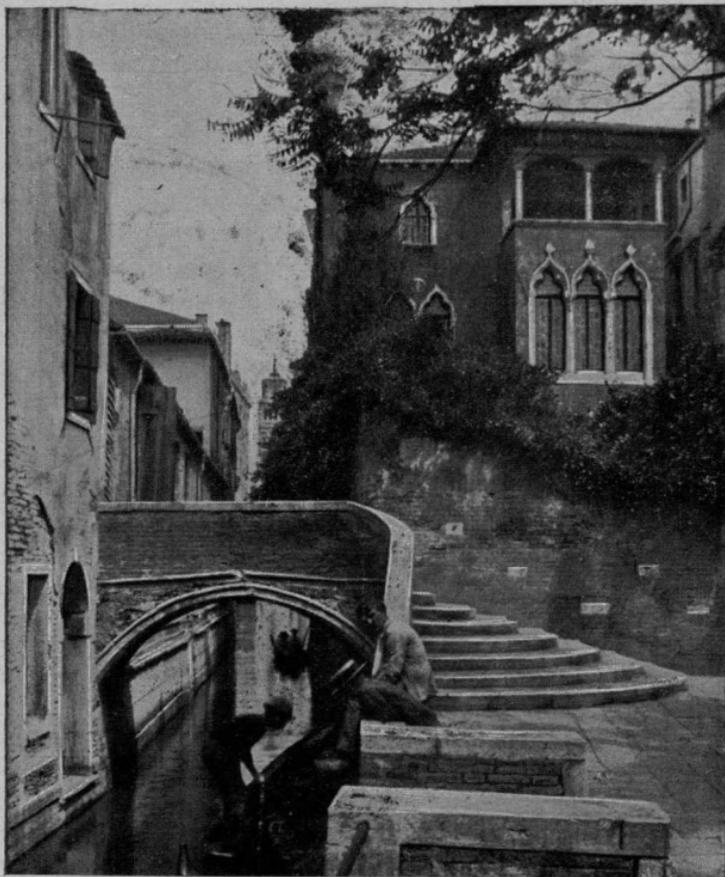
Lo sviluppo complessivo dei binari in servizio del porto misura 29.716 metri, di cui 22.170 metri nella *stazione marittima* propriamente detta, e metri 7546 lungo il *Canale della Giudecca*. Essi si possono raggruppare come segue:

Metri 5354 di binari utili per carico e scarico delle banchine; metri 1300 di binari utili per carico e scarico dai magazzini e depositi; metri 10565 per binari utili per deposito e formazione dei treni; metri 4110 di binari di corsa; metri 8387 di binari di servizio per raccordi, deviatoi, ecc.

L'originario impianto di apparecchi pel carico e per

lo scarico delle merci, eseguito nel 1881 dalla Ditta "Haniel e Lueg", di Dusseldorf, comprendeva i seguenti apparecchi:

55. *Ist. It. A. Gr.*



Un ponte.

I. sedici gru idrauliche della portata di chil. 1500, con sbraccio variabile fra 10 e 11 metri, di cui 4 fisse

e 12 scorrevoli, e di queste, 5 di tipo basso e 7 di tipo elevato a portico;

II. una gru idraulica fissa a potere multiplo da 6 a 12 tonn.;

III. una gru idraulica fissa, a potere multiplo da 10 a 20 tonn.;

IV. 8 arganelli idraulici, per la manovra dei carri ferroviari, dei quali, 6 dello sforzo tangenziale di chil. 800 e due dello sforzo tangenziale di chil. 400.

L'officina idro-dinamica comprendeva due pompe capaci di rifluire 15 mq. d'acqua all'ora, ad una pressione di 50 atmosfere, direttamente accoppiate a due

36. *Fot. Scarpa.*



Un rio e una fundamenta.

motrici verticali a tre cilindri, della forza di 145 HP. a 45 giri, alimentate mediante 3 caldaje multitubolari tipo Steinmuller, della superficie riscaldante di mq. 261 a nove atmosfere. Completavano l'impianto due accumulatori e m. 2524 di condutture di pressione e di ritorno.

Il costo dell'impianto, compresi tutti gli

accessori, era ascaso a L. 1.018.000.

Ma in seguito alla costruzione di nuove banchine e dei magazzini a sylos, un notevole aumento negli apparecchi di carico e scarico delle merci si rese necessario. Pei nuovi apparecchi però, fu prescelto, in vista anche della necessità di provvedere il porto e la Stazione ferroviaria di un adeguato impianto d'illuminazione elettrica, il sistema elettrico-dinamico.

Tali nuovi apparecchi comprendono:

I. sei gru elettriche scorrevoli, di cui 4 della por-

tata di 3000 chil. in servizio degli scaricatori meccanici da grano pei sylos, e due da chil. 1500;

II. quattro scaricatori meccanici da grano della potenza teorica di 50 a 60 tonn. all'ora;

III. due coppie di nastri trasbordatori longitudinali e trasversali, esternamente ai magazzini silos, della potenzialità di 100 tonn. all'ora;

IV. tre nastri interni per la distribuzione del grano nei detti magazzini;

V. due elevatori a tazze, due montacarichi e un elevatore per persone, sempre nell'interno dei detti magazzini;

VI. un vericello elettrico della forza tangenziale di 2500 chil. in servizio dello scalo dei ferry boats sul Canale Scomenzera;

L'energia elettrica pel funzionamento di tali apparecchi, come anche della illuminazione della Stazione Marittima, è fornita da apposita officina eretta accanto a quella idrodinamica e comprendente due alternatori trifasici Ganz da 100 e da 200 KW. con eccitatrice a corrente continua, direttamente accoppiati a due motrici Tosi della forza di 150 e di 250 HP. alimentate da 4 caldaie, della superficie riscaldante di mq. 376 ciascuna. La corrente è generata alla tensione di 2000 wolt con 42 alternazioni al minuto secondo. Completano l'impianto 5 stazioni di trasformatori, e le reti principale e secondaria per la distribuzione dell'energia ai vari apparecchi, nonchè per la carica degli accumulatori delle carrozze ferroviarie alla stazione di S. Lucia.

Il costo complessivo delle opere costituenti la stazione marittima può valutarsi a 12.000.000 di lire.



The first part of the report deals with the general
 conditions of the country and the progress of the
 work during the year. It is followed by a detailed
 account of the various expeditions and the results
 obtained. The report concludes with a summary of the
 work done and the prospects for the future.



NAVIGAZIONE E TRAFFICO.

1. Il movimento commerciale del porto di Venezia, dalla costruzione del ponte ferroviario attraverso la Laguna, ma specialmente dopo l'apertura all'esercizio della Stazione Marittima, segna un continuo e progressivo aumento, interrotto solo negli anni dal 1891 al 1893, in cui l'Italia tutta ebbe ad attraversare una crisi. Negli ultimi 18 anni, il movimento complessivo delle merci si è più che raddoppiato, salendo da tonnellate 960.330 nel 1887 a tonn. 1.987.865 nel 1906, con un aumento medio annuo di circa 65,000 tonnellate fino al 1900 e di quasi 95,000 tonnellate nell'ultimo periodo.

Di questo movimento, l'85 % circa è rappresentato dall'importazione ed il 15 % dall'esportazione. Il valore però delle merci importate è appena il doppio di quelle esportate. All'importazione figurano principalmente i carboni che rappresentano il 50 % circa del totale movimento del porto e il 60 % circa del movimento della Stazione Marittima. Le statistiche relative al quinquennio 1901-1906 danno una media importazione annua di carboni di tonn. 768.890. Seguono poi, nel periodo stesso, in ordine di importanza: i cereali con tonn. 314.066; i concimi chimici, con tonn. 132.817; i vini, con tonn. 55,215; il petrolio, con tonn. 45,483; i cotonei, con tonn. 29.793. Il resto, cioè tonn. 531.056, rappresenta la media importazione annua, nell'accennato quinquennio, di tutte le altre merci.

Del totale movimento del porto, l'80 % circa è assorbito dalla sola Stazione Marittima, con le annesse calate lungo l'estremo tratto occidentale del Canale della Giudecca; il restante movimento compiesi un

po' dappertutto negli altri specchi portuali, ma principalmente lungo le rimanenti sponde del Canale della Giudecca e nei pressi della vecchia Dogana alla Salute, all'estremità occidentale del bacino di S. Marco.

In corrispondenza al rapido e continuo aumento del traffico portuale, analoghi aumenti presenta il movimento della navigazione, non come numero di bastimenti, il quale è andato, anzi, nel suo complesso, diminuendo alquanto, per la progressiva sostituzione del vapore alla vela e dei grossi vapori ai piccoli vapori, ma come tonnellaggio di stazza, il quale è andato sa-

57. *Fot. Naya.*



Zattere. e Canale della Giudecca

lendo da tonn. 1.830.860; nel 1888 a tonn. 3.450.908 nel 1905.

In questo movimento, il 60 % circa, in media, è rappresentato dalla bandiera estera e il 40 % dalla bandiera nazionale.

Nuove opere portuali e progetti di ampliamento. — **2.** Il rapido fiorire di commerci e di industrie e il progressivo continuo aumento del traffico di Venezia ha già da molti anni richiamato l'attenzione del Governo e degli Enti locali interessati sovra il problema dell'ampliamento del porto, problema che, per le particolarissime circostanze topografiche e idrografiche del luogo, trovasi complicato dalle più gravi e svariate difficoltà, in riguardo specialmente al regime lagunare — cui direttamente si connettono la stessa conservazione di Venezia e della sua rete di canali e le condizioni igieniche della città — ed alle comunicazioni per via di acqua come a quelle ferroviarie.

Se si mette a confronto il movimento annuo della

Stazione Marittima con l'estensione delle banchine utilizzabili per operazioni commerciali, si ricava un medio rendimento annuo generale di circa tonn. 650 di merci per metro lineare di banchina; rendimento indubbiamente molto elevato, ma che risulta da elementi anche più gravi, essendosi per alcune speciali banchine, come quelle del Molo di Ponente e del Molo di Levante vecchio, già raggiunti dei medi rendimenti annui sino a 955 tonnellate di merci, i quali, per le inevitabili fluttuazioni del traffico durante l'anno, assurgono poi in certi periodi, a cifre anche più elevate; mentre altre banchine, come quelle del Canale Scomenzera, trovansi per lo scarso loro fondale e per l'infelicissima loro ubicazione, condannate ad un grado di utilizzazione minimo.

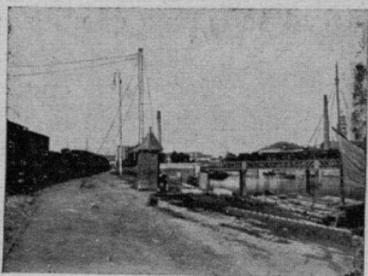
Un'autorevolissima Commissione tecnica nominata nel 1900, prese il grave problema in profondo esame, e sulla base dei dati offerti sino a quell'anno dalle statistiche, formulò una serie di proposte per aumentare la potenzialità del porto, in guisa da corrispondere ai crescenti bisogni del traffico sino al 1925. Le proposte riguardavano, da un lato, la sistemazione del porto-canale di Lido, mediante il completamento e il successivo prolungamento sino all'isobata dei 9 metri, delle dighe, oltre ad altre opere di miglioramento del porto-canale di Malamocco e dei canali di grande navigazione; e d'altro lato, numerose opere di completamento ed arredamento delle banchine della Stazione Marittima, in modo da elevare al massimo grado la rispettiva utilizzazione, con ricchi impianti di apparecchi di carico e scarico delle merci, di magazzini, binari, ecc. La totale spesa prevista era di L. 25.000.000, di cui L. 10.500.000 circa per opere interessanti il commercio e L. 14.500.000 circa per opere interessanti la navigazione.

Per eseguire parte di questo programma era stata

votata dal Parlamento la somma di L. 4.500.000, ma di questa somma, ben poco si spese fin'ora, e nessuna delle importanti opere reclamate è stata eseguita.

Frattanto, le più vive discussioni si sono proseguite in questi ultimi anni, in riguardo ad un vero ampliamento del porto, essendosi, da un lato, dimostrate deficienti le previsioni della Commissione del 1900, circa il progressivo aumento del traffico, e riconosciuta d'altro lato, la necessità di aumentare, più che la potenzialità delle banchine, la loro estensione e la superficie degli spazi utili per il deposito delle merci e gli impianti ferroviari a loro servizio.

58. *Fof. Scarpa.*



Marittima.

Numerosi studi e progetti sono stati all'uopo presentati, proponendosi da alcuni di creare nuove calate e nuovi bacini portuali a Sud dell'isola della Giudecca, collegandoli ferroviariamente alla Stazione Marittima mediante apposito ponte al di là dello

sbocco occidentale del canale stesso; da altri di costruire un nuovo bacino, a fianco di quello attuale della Stazione Marittima: da altri ancora di costruire una nuova Stazione Marittima dall'opposta parte del ponte ferroviario sulla laguna, sistemando a canale di grande navigazione i canali dei Marani e delle Navi, svolgentisi a Nord della città; e da taluni infine, di costruire un nuovo bacino portuale al margine della laguna, presso la testata del ponte ferroviario, nella località detta dei Bottenighi, per trasportare ivi, mediante un nuovo canale scavato in proseguimento di quello della Giudecca, tutte le merci in transito e segnatamente i carboni, liberando di tali ingombranti articoli di com-

mercio la Stazione Marittima e risolvendo insieme uno dei lati più difficili del problema, rappresentato dalla insufficiente potenzialità del ponte ferroviario, col liberare quest'ultimo della parte più pesante degli attuali trasporti.

L'ultima proposta ispirasi principalmente allo scopo di sfuggire il lato più grave del problema, e cioè quello della incolumità lagunare, la quale potrebbe, con le altre soluzioni messe innanzi, risultare più o meno compromessa in conseguenza dei colmamenti e dei nuovi tagli che si renderebbero per esse necessari, entro i confini della laguna viva, e che, turbando l'attuale meccanismo di propagazione della marea, potrebbero alterare la naturale azione effossoria delle acque, sulle foci lagunari e negli interni canali.

Tutti questi progetti di radicale ampliamento del porto sono stati però ora abbandonati per dar

luogo ad un progetto più ridotto di lavori urgentissimi concretato dalla Reale Commissione del piano regolatore dei principali porti del Regno assieme alle rappresentanze del Municipio e della Camera di Commercio di Venezia e del quale fa parte la costruzione della Banchina esterna del Molo di Ponente che aggiungerebbe oltre mille metri per l'approdo delle navi più grosse.

Ma forse anche questo progetto urgentissimo cederà il posto ad uno più completo se passerà la legge per i porti che il Governo ha intenzione di presentare al Parlamento e che contempla una spesa di 15 milioni di lire per il porto di Venezia.

59. *Fot. Scarpa*



Nel porto.

3. *Navigazione interna.* — Ma un aumento di potenzialità del suo porto Venezia potrà ottenerlo non soltanto col dare maggior sviluppo alle banchine e ai depositi ma anche rendendo possibile un più rapido sfollamento delle merci in arrivo. Per questo oltre che sul miglioramento del servizio ferroviario Venezia, può contare anche sulla Navigazione Interna. Venezia è centro di una vasta rete di canali in parte artificiali, che la congiungono, da una parte, ai paesi interni del Friuli, a Treviso, a Padova, dall'altra, al Po e alle stazioni lungo questo fiume e suoi affluenti.

Si può calcolare che il 35 % delle merci in transito per Venezia si inoltrino in terra ferma per le vie d'acqua interne, ma questa proporzione potrebbe essere portata ad una cifra ben maggiore se queste vie di navigazione fossero messe in condizioni di sopportare un traffico maggiore. Il problema della Navigazione Interna, nel quale, in altra epoca l'Italia fu maestra, fu per lungo tempo trascurato; anche quando le altre nazioni più prossime a noi, comprese dell'altissimo valore economico della questione, **diedero** mano, con sacrifici ingentissimi, a **sistemare, regolare** ed utilizzare i loro corsi di acqua.

Solo da qualche anno cominciò a preoccupare il Governo il quale fece eseguire da apposita Commissione una serie di studi esaurientissimi. Anche fra gli enti locali, specialmente dell'Alta Italia, costituiti recentemente in Consorzio, si nota un risveglio che non mancherà certo di portare buoni risultati. Intanto il Governo ha già compilato un progetto di legge per dar principio, in modo un po' timido, se vogliamo, ai necessari lavori di sistemazione delle principali reti di Navigazione Interna, fra le quali, principalissima, è certo quella costituita attorno a Venezia.

Da una sistemazione delle vie d'acqua interne Venezia può sperare non soltanto un sollievo ma un

notevole incremento ai suoi commerci, inquantochè le diminuite spese di trasporto delle merci, che ne sarebbe una conseguenza, porterebbero ad un notevole allargamento della zona di influenza del porto.

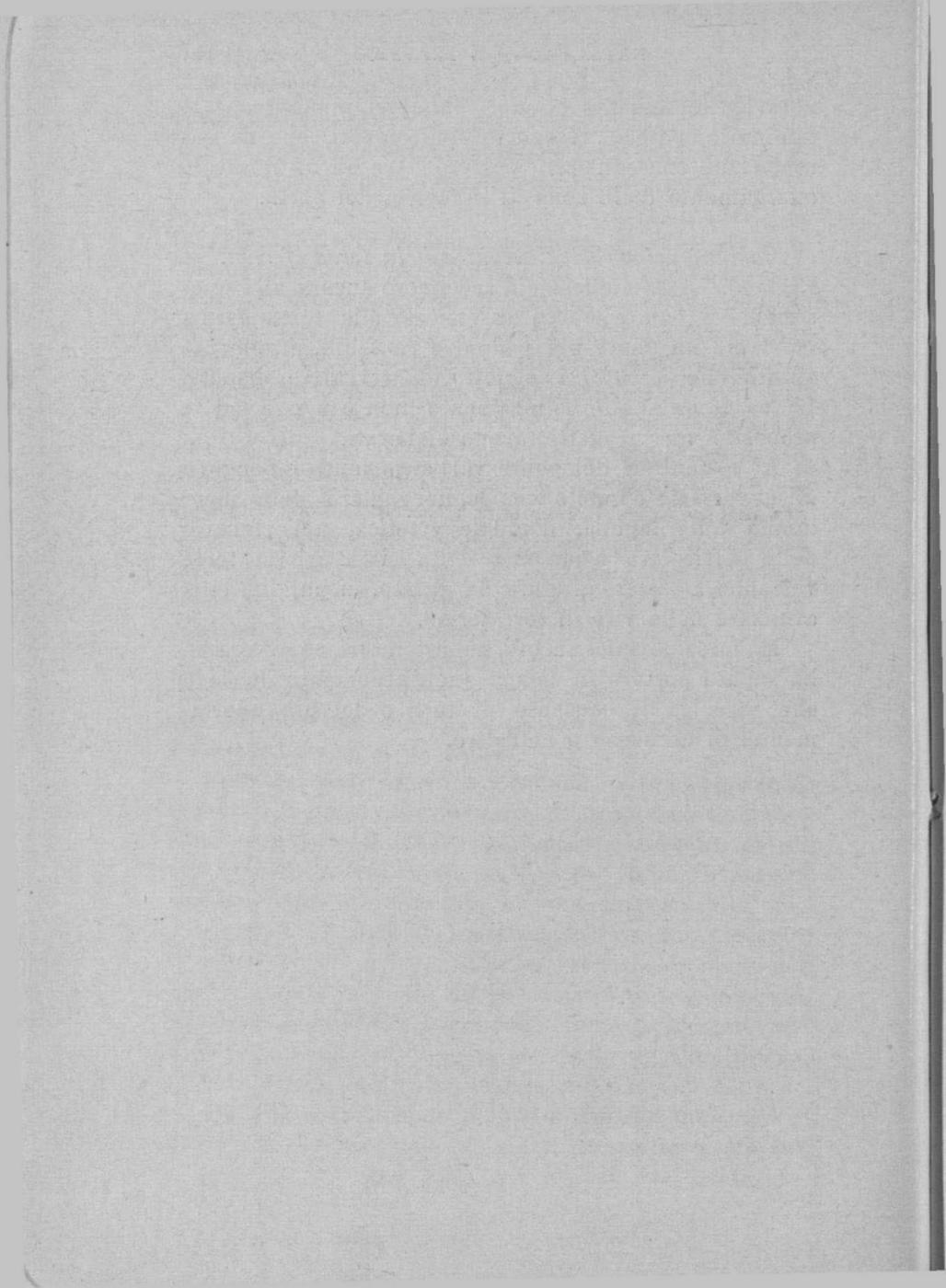
Comunicazione di Venezia con la terra ferma. —

Parlando di comunicazioni accennerò ancora alla questione del collegamento di Venezia alla terra ferma mediante un ponte per pedoni e ruotabili, argomento questo che è tuttora oggetto di vivissime dispute. L'idea di un simile collegamento non è nuova ed in proposito vari progetti furono elaborati.

Ai sostenitori del ponte vari argomenti oppongono gli avversari: d'indole tecnica, nei riguardi della incolumità della laguna, d'indole estetica, nei riguardi della particolare fisionomia della città che si teme verrebbe ad essere alterata da questo, sia pur limitato, avanzare della vita di terraferma.

Ma forse nessuno ancora, nè sostenitori, nè avversari, ha saputo portare in campo quell'argomento decisivo che raccolga il consenso di tutti o dei più, apertamente, in un senso o nell'altro.







LA LAGUNA

1. Formatasi, alla fine del periodo glaciale, la veneta pianura coi depositi dei fiumi, a quel tempo impetuosi come torrenti e portanti quantità immensa di materiale d'ogni dimensione, il corso loro divenne più tranquillo, l'azione continuò più lenta e si esplicò in altra forma.

Essi portarono il loro contributo al mare il quale parte ne ritenne sul suo fondo, parte allineò ad una certa distanza dalla costa, formando degli argini sottomarini quasi rettilinei che, per continuati depositi, finirono coll'affiorare e divenire i cosiddetti cordoni litorali. E così fra essi e la costa fatta a curve successive ed ondulate rimasero degli spazi acquei somiglianti a laghi, detti *lagune*.

E dall'Isonzo al Rubicone se ne poteva vedere una serie nelle quali l'uomo si stabilì, trovandole opportune o ai commerci come porti naturali o alla pesca. In tal modo in seno alle lagune sorsero in tempi diversi Aquileia, Marano lagunare, Caprulle (Caorle), Torcello, Venezia, Clugia (Chioggia), Adria, Comacchio, Ravenna. Ma l'azione dei fiumi non cessava, solo dovevano cangiarne gli effetti.

Formata la pianura, condotte a compimento le lagune, il materiale solido da essi trasportato dove andava a finire?

O il fiume sboccava nella laguna ed allora essa doveva essere a poco a poco colmata e trasformarsi prima in una maremma, poi in pianura; o la foce del fiume era nel mare aperto ed allora doveva formarsi un nuovo cordone litorale tendente a rompere la comunicazione della laguna col mare e farne un lago costiero.

E quì comincia la secolare lotta dell' uomo contro la natura e dovunque l' uomo la sospende o la natura è più forte di lui, la laguna sparisce, come avvenne ad Aquileia, Caorle, Adria, Ravenna.

A Venezia la lotta perdurò ostinata, più volte la città fu per soccombere, perchè i fiumi insidiosi combattuti da una parte, cercavano offendere dall' altra, ma l'ingegno umano prevalse ed ancora quella che successe ad Adria nel titolo di Regina dell' Adriatico può mostrarsi al visitatore circondata da uno specchio d' acque in cui si riflettono le numerose isole. Se una parte della laguna verso terraferma è interrata lo dobbiamo a ciò che i lavori per la conservazione non poterono cominciare che quando la città era giunta a quel grado di ricchezza che le permetteva di intraprenderli, un sette secoli dopo che i Veneti fuggitivi dalle incursioni barbariche ebbero preso stanza nelle sicure isolette.

2. Il cordone litorale o *Lido* non è continuo, chè se fosse tale, la Laguna sarebbe un lago chiuso; è interrotto da stretti chiamati *porti*, quasi porte per le quali dal mare si entra nella Laguna che è il vero Porto di Venezia e, a differenza delle altre città marittime, la circonda da ogni parte. Cominciando dal Nord, il Porto di Piave vecchia separa il cordone litorale o Marina di Cortelazzo da quello di Cavallino. Chiamasi così perchè un tempo era lo sbocco della Piave, che poi, con appositi lavori, si fece sboccare a Cortelazzo. Fu per lungo tempo porto della illustre città di Iesolo o Equilio i cui avanzi tuttora si vedono presso Cava Zuccherina, ora è divenuto la foce del Sile, ivi condotto con apposito canale ed ha perduto molto della sua importanza commerciale perchè gli manca la profondità necessaria all'ingresso di navigli maggiori.

Fra il cordone litorale del Cavallino e quello di

Malamocco c'è un largo braccio di mare dalle cui rive si protendono due lunghe dighe. E Podierno Porto di Lido formato dalla riunione di tre dei vecchi porti, quello dei Tre Porti, quello di S. Erasmo e quello di Lido separati fra loro da cordoni litorali interni. La luminosa idea di questa riunione, per rimediare all'interrimento del vecchio porto del Lido ed alla minaccia di perdita di tutta la parte Nord della Laguna, sorse nella mente del rimpianto ing. A. Contin di Castelseprio ed ora i grandi piroscafi possono entrare per dove mezzo secolo fa si facevano strada solo le barche, facendo giri tortuosi. Anzi, in vista dell'aumento di dimensioni de' navigli, si propone di prolungare le dighe per attivare una maggior corrente di riflusso ed accrescere la profondità del canale.

Segue a Sud il Porto di Malamocco, il quale ha pure le dighe che gli conservano la voluta profondità e fu per oltre un secolo e mezzo, fino a che durò l'ostruzione del Porto di Lido, la principale via di entrata a Venezia.

Al cordone litorale di Malamocco succede quello di Pellestrina ed a questo quello di Sottomarina separato a mezzo del Porto di Chioggia, altra via importante di ingresso nella Laguna, che però ha bisogno di essere regolata come lo furono quelle di Malamocco e di Lido.

L'ultimo porto, quello di Brondolo è attualmente la foce del fiume Brenta, che fu là portato con apposito canale, affinchè non continuasse a guastare coi suoi interrimenti la parte meridionale della Laguna.

3. Come si vede, fu sempre cura dei Veneziani di allontanare i fiumi dalla Laguna, obbligandoli a sfociare nel mare aperto, affinchè il vago specchio delle acque non divenisse una desolata maremma, come si verificò di Torcello ed altre illustri città, oggi o dive-

nute villaggi o sparite nel fango. Ancora alcuni piccoli fiumi sboccano in laguna; il danno che producono è minore di quello che producevano i fiumi maggiori, però di tanto in tanto si sente parlare di un progetto pel quale anch'essi andrebbero eliminati.

Ma, come si disse, anche cacciati dalla laguna, i fiumi hanno la tendenza a farle la guerra dal di fuori, ostruendone i porti ed essi riuscirono ad otturare quello di Lido Mazor (Lido Maggiore) nel Litorale del Cavallino separando dal mare il Canale di Pordelio (Porto

60 . *Fot. Scarpa.*



La laguna.

di Lido). Contro quest'azione deleteria si oppongono le dighe sporgenti verso il mare, senza le quali anche i porti di Malamocco e Lido sarebbero passati nel dominio della storia antica.

Il Cordone litorale non ha una larghezza uniforme, raggiunge il massimo al Cavallino, il minimo fra Pellestrina e Chioggia, anzi in questo luogo esso era insufficiente a protegger la Laguna contro la furia del mare. La Repubblica avea provvisto con palafitte e speroni, ma l'azione erosiva delle acque obbligava ad

un continuo rifacimento. Nel 1716 il celebre geografo P. Vincenzo Maria Coronelli propose una difesa più duratura consistente in una muraglia in marmo che verso il mare fosse fatta a gradinata. Nel 1744, secondo il progetto del matematico Zendrini, si poneva la prima pietra dei celebri *Murazzi* che resero sicura la parte meridionale della Laguna dalle sorprese dell'Adriatico.

4. La parte della Laguna più prossima alla terraferma, come anche altrove fu detto, chiamasi Laguna morta perchè i depositi fluviali ne diminuirono la profondità, tanto che essa non può servire da porto naturale come la parte più prossima al mare in cui sorge Venezia, che chiamasi Laguna viva. Però la Laguna morta non è senza vita, come parrebbe dal nome, anzi la vita vi si agita rigogliosa nelle parti più profonde in cui l'acqua non viene a mancare nemmeno nelle basse maree.

Queste parti chiamansi *valli* e vi abbonda il pesce che ama le acque tranquille e vi trova contro i delfini, i pescicani ed altri voraci animali marini quella stessa sicurezza che i primi Veneti trovarono fra le Lagune contro i barbari invasori.

Una valle può essere limitata all'intorno da una parte di laguna che rimane all'asciutto anche nelle comuni alte maree e che, solo in casi di maree forti o di acque spinte da un forte scirocco, viene sommersa; tali tratti incolti chiamansi *barene* (maremme).

Altre volte questi tratti di fondo sono più bassi, tanto che ogni alta marea li sommerge ed allora chiamansi *paludi*.

Se una valle non ha il naturale circuito delle barene, l'uomo provvede ad impedire la fuga del pesce con un graticcio di canne chiamato *grisiola*.

Nelle valli non solo v'è ricchezza di pesce, ma il cacciatore trova abbondanza d'uccelli acquatici.

Le parti più profonde della laguna nella quale si può navigare anche a bassa marea hanno forma allungata serpeggiante e chiamansi *canali*, essi sono segnati da una doppia linea di pali che serve di avvertimento alle navi che pescano molto affinché non si avventurino fuori di essa nemmeno ad alta marea quando il fondo lagunare non si discerne. Le sponde dei canali chiamansi *velme* ed i canali più interni della laguna morta *ghebbi*.

5. La Laguna morta contiene solo casoni e capanne pei pescatori, la laguna viva invece è popolatissima per le sue isole.

Nella parte settentrionale si presenta *Burano* uno dei luoghi più pieni di vita dell'estuario veneto. Profughi da Altino vennero ad occupare questi luoghi e fondarono una città che chiamarono così dalla Porta Boreale o Boreana della madrepatria. Ma, col lento abbassarsi del territorio, questa città chiamata poi *Burano da mare* si sommersa e fu sostituita dall'attuale. I Buranelli si dedicano alla pesca e conducono passeggeri per la laguna, mentre le Buranelle lavorano i celebri merletti a *punto in aria* che si ammirano a Venezia e sono ovunque ricercati.

Congiunto a Burano con un ponte è *Mazzorbo* già città notevole costruita su tre isolette, ora villaggio i cui abitanti si occupano di orticoltura.

Poco distante e divenuta oggidi una frazione del comune di Burano è *Torcello* un tempo città illustre popolata da profughi altinati. Essa conserva tuttora segni evidenti della antica grandezza, quali il duomo con marmi e mosaici oltre ad oggetti di pregio che si rinvengono facendo scavi ed adornano il suo museo. Ma gli abitanti che erano intorno a quarantamila, oggidi si riducono ad un centinaio! Nella Piazza v'è una sedia di marmo a braccioli sulla quale rendevano

giustizia i tribuni che reggevano la città prima che si istituisce la dignità ducale. Il popolo la chiama la *carega*

61. *Cl. Ferrari.*



Una Fondamenta.

de Attila, benchè il terribile Unno non abbia mai messo piede in Torcello.

Presso Burano vedesi un'isoletta coperta di cipressi fra

i quali è seminascosta una chiesa ci ricorda il Poverello d'Assisi. È l'isola di S. Francesco del deserto nella quale, secondo la tradizione, sbarcò il Santo reduce dall'Oriente. Nel convento v'è una cella con un'iscrizione allusiva al suo soggiorno.

6. Più vicina a Venezia è *Murano* celebre per le sue vetrerie delle quali si vedono numerosi campioni nei negozi di Venezia. Notevoli fra esse le imitazioni delle agate e di altre pietre dure, l'*avventurina*, prodotto speciale muranese, i lavori fatti con verghe di vetro di vari colori per ottenere numerose copie del medesimo disegno, lavori che si possono vedere nel Museo muranese.

Fra Murano e Venezia l'isola di *S. Michele* serve di cimitero e l'effetto poetico e triste che essa produce vista dalle Fondamenta Nuove sull'imbrunire è indimenticabile.

Fra Murano e il Lido di S. Erasmo un'isola servì durante la ben nota pestilenza del 1576 di ricetto a tutti coloro che erano colpiti dal contagio e perciò ebbe il nome in quello di *Lazzaretto nuovo* per distinguere dal Lazzaretto vecchio presso S. Lazzaro.

Se passiamo a mezzogiorno di Venezia troviamo numerose isole di piccole dimensioni nelle quali la Repubblica ed i Governi successivi stabilivano tutto ciò che poteva essere pericoloso o permettevano risiedessero gli stranieri che, per le leggi un tempo vigenti non potevano abitare in permanenza nella città.

Così l'isola delle *Grazie* presso San Giorgio Maggiore ebbe un tempo una polveriera, ora vi si trova un ospedale pei tubercolosi, l'isola *S. Servilio* ha il manicomio maschile, quella di *S. Clemente* il manicomio femminile. Nell'isola di *S. Lazzaro* trovarono ricovero i monaci armeni cacciati dalla Morea dai Turchi e venuti sotto la protezione della Repubblica guidati

dal pio Mechitar dal quale prendono il nome. Questa isola è un faro da cui irradia la civiltà di quel popolo sì antico ed illustre e la mantiene viva nella lontana Asia, nonostante le efferate persecuzioni che tendono a spegnere quella nazione nobilissima. Nel convento sono vive le memorie di Byron che vi risedette durante la sua dimora a Venezia.

Prossima al porto di Lido è l'isola della *Certosa* abbastanza vasta ed arborata, ad essa si collega il Forte di S. Andrea che sta a guardia del Porto.

In vicinanza di S. Lazzaro c'è il *Lazzaretto vecchio* che cominciò a funzionare nel 1423 mentre prima era un convento colla chiesa di S. Maria di Nazaret.

Oltrepassata la piccola isola di *Santo Spirito* si arriva a quella di *Poveglia* di fronte a Malamocco, isola che pure servì di Lazzaretto anche nei tempi moderni.

Non lungi dalla stazione ferroviaria sorgono le isole di *S. Giorgio in Aliga* e di *Sant'Angelo della Polvere*, quest'ultima così chiamata per la fabbrica di polvere pirica e che fu distrutta nel 1589 da un fulmine.

7. Il cordone litorale che separa la laguna dal mare è pure popolato, anzi la sua popolazione va crescendo col moltiplicarsi degli stabilimenti di bagni che attirano ogni anno gran copia di forestieri.

La parte più deserta è il litorale di Cavallino coi villaggi di *Cavallino* e *Treporti*. Il litorale di S. Erasmo situato più internamente è, per la sua vicinanza alla città, intensamente coltivato come lo sono le attigue *Vignole* che ortaggi e frutta in quantità forniscono.

Il terzo litorale ben più popolato, comprende la frazione di *Lido* un tempo ridotta alla chiesa di S. Maria Elisabetta con poche case, ora in procinto di divenire una piccola città. Verso il Porto v'è *S. Nicolò* con forte che fa riscontro a quello di S. Andrea.

Verso il mare sorgeva *Malamocco* anticamente chia-

mato *Matemaucus* o *Metamaucus* e successa ad Eraclia nel nobile posto di capitale dello Stato veneto, sede de' dogi e de' vescovi. Ma, trasferita la capitale a Rialto, il vescovado a Chioggia, la città decadde e, per ultima sventura, per una brusca depressione del terreno, si inabissò nell'Adriatico. I superstiti abitanti costruirono le loro case dalla parte della laguna e così sorse il nuovo Malamocco che però si ridusse ad un villaggio ed ultimamente perdette anche l'autonomia comunale, essendo stato aggregato a Venezia.

Nel litorale successivo detto di Pellestrina si trovano *S. Pietro in Volta*, *Porto Secco* e *Pellestrina* notevoli per la loro sproorzionata estensione in lunghezza dovuta alla strettezza del cordone litorale. Vanno acquistando importanza come stazioni balneari, l'hanno poi sempre avuta pegli ortaggi, per la pesca e pei merletti. Porto Secco, come dimostra il suo nome, occupa il posto ov'era Albiola separata da Pellestrina da una di quelle interruzioni del cordone, chiamate *porti*. Ma, se da una parte questo ingresso dal mare era utile ai traffici, dall'altra, durante le burrasche, rendeva pericolosa la navigazione nella Laguna e perciò fu risolto di interrarlo.

8. L'ultimo litorale comprende *Chioggia* unita con ponti alla terraferma, comunicante col Polesine per vie d'acqua e per ferrovia, occupante il posto di *Clugia maior*, essendo la minore stata distrutta nel 1380 dai Genovesi, tanto che ne è dubbio il sito. È una città tutta dedita al mare, popolata di pescatori, marinai, costruttori di navigli, veri modelli di attività e pazienza, tanto che la loro opera è ricercata ovunque, anche sull'altra riva dell'Adriatico ove si dichiara che senza Chioggiotti non si può mangiar pesce. Tutto ciò non impedisce che Chioggia si sia illustrata anche nelle lettere, scienze ed arti, furono suoi figli la pittrice

Rosalba Carriera, i naturalisti Chiereghini, Olivi, Viannelli, Naccari, l'ingegnere Sabbadino, la famiglia dei Dondi che poi unì al suo cognome il nome dello strumento inventato da uno di essi.

Chioggia fu minacciata di lenta morte quando le acque del fiume Brenta furono immesse nella sua laguna presso Conche per salvare la terraferma dalle inondazioni. Ma il fiume indisciplinato irruppe egualmente nel 1882, per cui si comprese che si sacrificava inutilmente una nobile città e furono impresi e compiuti nuovi lavori pe' quali quelle acque infeste ora sfociano nel mare presso Brondolo ove saviamente le aveva già mandate la Repubblica.

Di fronte a Chioggia è *Sottomarina* lunga, stretta e colle case alte sul litorale cui dà il nome, rinomata pei bagni e pegli ortaggi, dovuti questi ultimi alla tenacità de' suoi abitanti che seppero trasformare una

landa sabbiosa in un regno di Pomona.

9. Omesse per brevità molte isole minori della Laguna o disabitate o portanti solo fortificazioni o depositi, non dobbiamo tacere che un tempo altre isole esistevano menzionate nella storia, di cui oggidì o non rimane traccia o restano meschini avanzi. Abbiamo già accennato alla scomparsa di Burano al mare, di Malamocco antico, di Clugia minore, ora noteremo che a nord di Burano c'è la *Palude della Cen-*

62. *Fot. Scarpa.*



Chioggia.

trega, sotto le cui acque c'è la città di Centranica, là vicino c'è l'isola di S. Cristina ove si trovava un monastero le cui monache dovettero fuggire a Torcello davanti alle acque invadenti. Scomparvero pure ingoiate dal mare due illustri città, Ammiana e Costanziaca; al posto della prima si vedono, due fossi, la seconda trovasi sotto ortaglie formatesi con materiali fatti portare là dov'essa sprofondò. Nelle paludi di Cona e della Rosa presso Torcello si possono vedere nelle basse maree ruderi di antiche fabbriche, Là eravi l'isola del monte dell'Oro, (ora ridotto ad un tumolo) ove la leggenda narrava fossero sepolti i tesori di Attila sotto la custodia di un demonio. Così scomparvero Castrasia, Marcelliana e Verni.

Ma, se da una parte il mare divora isole, dall'altra l'uomo ne fabbrica di nuove o rende più vaste quelle troppo ristrette, accumulando il materiale ottenuto dagli scavi dei canali. Così fu formata l'isola di S. Giacomo in Palude fra Murano e Burano, furono ampliate quelle di S. Clemente e S. Elena, fu fatto di sana pianta tutto il terreno su cui siede la Stazione marittima ecc.

In queste lotte contro il mare, Venezia vuole essere vincitrice e con una pertinacia che trova riscontro solo fra gli Olandesi, vuole che l'infido elemento le porti ricchezza, non morte e, se anche non rinnova più attualmente l'annua cerimonia dello spozalizio, riafferma però ogni anno di più il suo dominio sopra quello di cui da tanti secoli fu proclamata regina.





PICCOLA GUIDA

Tanti monumenti e ricordi storici e luoghi e cose per vari rispetti interessanti formano il vanto singolare di Venezia che a volerli anche superficialmente visitare e conoscere sarebbe d'uopo un soggiorno abbastanza prolungato. Non giova adunque aggiunger qui nè un lungo catalogo nè una compiuta descrizione, che non è questo libriccino nostro una vera *Guida* e tante *Guide* vi sono ormai e facilmente accessibili, o voluminose o maneggevoli. Qui basta ricordare quanto almeno un forestiere *deve* visitare e conoscere per breve che sia il suo soggiorno e per farsi la più elementare idea della Città che ben si dice del sogno, il più gaio sogno di bellezza viva e varia, di vivacità gentile, di spirituale ricreazione. Le poche e succinte notizie sono disposte nell'ordine che renda più facili e spedite le peregrinazioni degli Ospiti nostri graditi.

1. IN PIAZZA

LA PIAZZA.

Con verità si ripete che codesta Piazza è una immensa sala, che per soffitto ha il cielo. Le serve di sfondo la facciata smagliante di S. Marco, ed è ricinta da superbi edifici negli altri tre lati, a mezzogiorno la Torre dell'Orologio e le Procuratie vecchie, a ponente l'ala nuova del Palazzo Reale, a tramontana le Procuratie nuove ed un fianco della Libreria vecchia.

Misura in lunghezza m. 175, ed in larghezza m. 82 verso la facciata di S. Marco e m. 57 nella fronte opposta. Questa irregolarità era tolta dal Campanile situato presso il fianco della Libreria; crollato il 14 luglio 1902, si sta ora ricostruendo insieme alla vaga Loggetta del Sansovino, che si addossava alla sua base dal lato riguardante il Palazzo Ducale. Le Procuratie vecchie, nello stile del Rinascimento, a tre ordini di archi sovrapposti mirabili di elegante sveltezza, si sten-

dono per una lunghezza di 152 m. La loro costruzione fu diretta da Pietro Lombardo, Guglielmo Bergamasco e Bart. Bon dal cadere del sec. XV ai primi del XVI.

Le Procuratie nuove, in stile classico, vennero edificate sul cadere del sec. XVI da Vincenzo Scamozzi.

L'ala nuova del Palazzo Reale fu innalzata negli anni 1810-14 sullo spiazzo ove sorgeva la Chiesa di S. Geminiano. Riproduce i due ordini inferiori delle Procuratie nuove, con sovrapposto un attico soverchiamente pesante.

La *Torre dell'Orologio* è in stile del Rinascimento degli anni 1496-98, attribuita a Pietro Lombardo, che è autore delle due fabbriche laterali. I tre pili di bronzo situati di fronte alla Chiesa sono opera insigne di Alessandro Leopardi (1505).

Alla Piazza è attigua la *Piazzetta dei Leoni* froneggiata dal moderno Palazzo Patriareale. Nel fianco settentrionale di S. Marco fu collocato il Monumento a Daniele Manin.

CHIESA DI S. MARCO

A questo tempio famoso si collegano le memorie più intime e gloriose della Repubblica di Venezia, la quale in tutti i tempi vi profuse incalecolabili tesori. I marmi preziosi, le sculture antiche e medievali, i bronzi ed i mosaici dal X al XIX secolo concorsero a produrre un miracolo di bellezza che affascina. La Chiesa che ci sta oggi davanti, è frutto di una lunga serie di modificazioni e di aggiunte e di rifacimenti; ha il suo germe in una Basilica del sec. IX, che si incendiò; nel sec. XI si piegò allo stile romano-bisantino con la magnificenza dell'ornamentazione, e un'incrostazione di marmi ricoperse la primitiva struttura in mattoni; nei sec. XIV e XV alla facciata si aggiunsero le cuspidi a fogliami rampanti, i pinnacoli, le statue, che la fanno così riccamente fantastica. For-

mata a croce greca, è coperta da cinque cupole bizantine, la maggiore nel mezzo, le altre alle estremità delle braccia. Il vestibolo rammenta l'*esonartecè* della chiesa bizantine svolgentesi su tre lati, dei quali uno è occupato dalla Cappella Zeno e dal Battistero. Più che 500 colonne di porfido, di verde antico, di serpentino nell'interno e nell'esterno; ed i mosaici si dispiegano su di una superficie di più di 2400 mq. Tornerrebbe affatto impossibile, nei ristrettissimi limiti prefissi a questa Guida, descrivere ordinatamente e compiutamente le varie parti del tempio bellissimo; ci è forza, invece, richiamare l'attenzione su ciò che di più notevole per qualsiasi ragione vi si contiene.

Cominciando dalla facciata, invitiamo il visitatore ad osservare il mosaico sull'ultima porta a sinistra. È il solo conservato degli antichi, a raffigura la Chiesa quale era non prima del 1205, poichè vi si scorgono i quattro cavalli, che per l'appunto in quell'anno vennero portati a Venezia. Fu disputato se codesti cavalli abbiano in origine ornato l'Arco di Nerone a Roma, d'onde Costantino li trasportò a Bisanzio, o se debbano ritenersi sculture greche di Chio, da dove Teodosio li avrebbe tratti a Costantinopoli. Dall'ippodromo di Costantinopoli li levarono i Veneziani al tempo della quarta Crociata, e li vollero poi sul loro maggior tempio, segno perpetuo della loro strepitosa vittoria. Di singolare pregio sono i bassorilievi della porta centrale ed, assai più vecchi, i bassorilievi raffiguranti S. Demetrio e S. Giorgio, due altri santi due fatiche d'Ercole. Bassorilievi arcaici con figurezioni simboliche sono incastrati pure nel lato settentrionale verso la piazzetta dei Leoni, al quale si addossa il monumento a Daniele Manin.

Davanti al lato meridionale, sulla Piazzetta, vaghissime di effetti polieromi, stanno le due colonne quadrangolari portate da Acri nel 1256.

Chi voglia attentamente esaminare i mosaici che rivestono l'interno della Chiesa, salga alla loggia che corre all'ingiro ed è essa stessa degna di attenzione per i parapetti di marmo greco con sculture di animali, croci e ornati varii. Uno dei più vecchi mosaici sta sopra la porta maggiore all'interno e rappresenta G. C. in mezzo alla Vergine ed a S. Marco.

All'ingresso del presbiterio l'architrave sostiene quattordici statue, S. Marco, la Vergine ed i dodici apostoli dei Dalle Masegne (1393-94), che presentano affinità con le scuole pisane.

Nel mezzo del Coro si eleva un ciborio ad archi semicircolari poggianti su quattro colonne di marmo greco, nelle quali in bassorilievo rilievo sono scolpite storie dell'antico e nuovo Testamento, opera dell'XI secolo. Al di sotto sta l'altare maggiore, dietro la mensa del quale una base marmorea regge la famosa *Pala d'oro*, prezioso lavoro di oreficeria e per l'arte, e per la ricchissima materia impiegata, oro, argento, smalto, gemme e perle. Alcune parti rimontano al sec. X; le più recenti discendono alla metà del sec. XIV. Il Tesoro di S. Marco — nella navata laterale destra — benchè abbia sofferto danni immensi nel 1797, offre una collezione ammirabile di oggetti sacri e profani, forse ciò che di meglio rimane dell'oreficeria bizantina, e pregievolissima testimonianza della veneziana.

Nel Battisterio più su ricordato, oltre ai mosaici del XIV sec. ed al fonte battesimale con coperchio di bronzo istoriato e la statua del Battista pure in bronzo, gioverà osservare il sepolcro del Doge Andrea Dandolo morto nel 1354. Più splendido è il monumento in bronzo del card. Zeno nell'attigua cappella dello stesso nome. Sovra un sarcofago di bronzo adorno di eleganti fregi e delle statue di sei Virtù, giace il corpo del defunto vestito degli abiti episcopali. È opera di Antonio

Lombardo ed Alessandro Leopardi e di altri che vi lavorarono dal 1505 al 1515.

LA PIAZZETTA.

Di fronte al lato meridionale di S. Marco si stende la Piazzetta, immediatamente attigua alla Piazza. La fiancheggiano il Palazzo Ducale e la Libreria vecchia, davanti ha la laguna, in mezzo alla quale spicca l'isola di S. Giorgio. Le due grandi colonne verso la Laguna, portate dall'Oriente a Venezia nel 1172, durante il dogado di Vitale Michiel II, hanno in cima, una la statua di S. Teodoro, scultura dei primi tempi dell'arte, l'altra il Leone alato di S. Marco in bronzo. I gruppi, assai guasti scolpiti nelle basi rappresentano i mestieri più popolari nell'antica Venezia.

La Libreria vecchia, uno degli edifici più armonici che si conoscano, è in stile classico del secolo XVI. Jacopo Sansovino fu l'architetto, ma la fabbrica, da lui lasciata incompiuta, venne condotta a termine da Vincenzo Scamozzi.

PALAZZO DUCALE

Questo, che C. Boito proclamò il più bel palazzo del mondo, riassume in sè la storia e la gloria della Repubblica di Venezia. Notizie attendibili riportano le prime costruzioni all'810, e ci informano che l'incendio distrusse questo ed altre posteriori, finchè alla metà del sec. XIV sorse, per opera di *F. Calendario*, o più probabilmente di *P. Baseggio*, il palazzo attuale, che ebbe il suo compimento solo nella seconda metà del sec. XV. Ne furono successivamente architetti *Bartolomeo*, *Pantaleone* e *Giovanni Bon*, *Antonio Rizzo*, *Pietro Lombardo* e *Jacopo Sansovino*. Orribilmente guasto dagli incendi, in ispecie da quello del 1577, venne sapientemente restaurato da *Antonio Da Ponte*

che seppe, contro il parere degli architetti contemporanei ed emuli suoi, serbare immutate le linee del glorioso edificio,

A chi osserva si offrono a tutta prima le due facciate riguardanti la Piazzetta ed il Molo, lunghe la prima m. 75, l'altra m. 71.50. Sono un miracolo di statica. Sovra due ordini di archi acuti, sorretti da robuste colonne senza base nel piano inferiore, doppi di numero nel superiore e raggentilita dai cerchi quadrilobati frapposti, si eleva una mole enorme a riquadri di marmo rosso e bianco, con sei finestre ed un grande finestrone, ornato di sculture e pinnacoli, per ciascun lato, mettendo capo ad una cornice gotico-bizantina, alla quale accrescono varietà e leggiadria i minaretti collocati sugli angoli. Nei capitelli delle colonne dell'ordine inferiore sono scolpite scene della storia sacra e profana, ritratti di imperatori, animali, frutta, simboli, ecc. Si osservi sulla colonna d'angolo il gruppo di Adamo ed Eva, e nell'angolo verso il ponte della Paglia Noè preso dal vino.

Una terza facciata si stende lungo il rio di Canonica. Fu architettata da *A. Rizzo* nello stile del Rinascimento con severità di linee, ma allietata dall'elegante ornato. Da questa parte il Palazzo Ducale è congiunto alle *Prigioni* per mezzo del *Ponte dei Sospiri*. Dalla Piazzetta si entra nel Palazzo per la *Porta della Carta*, nella quale *Giov. e Bart. Bon* profusero tutte le grazie del loro ingegno. Il Doge inginocchiato dinanzi il Leone di S. Marco è Francesco Foscari.

Nel cortile, nei due lati corrispondenti alla Piazzetta ed al Molo, le linee architettoniche serbano il carattere medioevale. Al più ricco ed ornato Rinascimento è invece informata la facciata di fronte, opera di *A. Rizzo*. Pure al Rinascimento appartiene il vago prospetto su quella parte del cortile che è detta dei Senatori, attribuito a *Guglielmo Bergamasco* e, con

più ragione, a *Pietro Lombardo*. Alla decadenza spetta la facciata dell'orologio ideata dal *Manopola* (1604), e adorna di statue, alcune delle quali sono antiche.

Alla Loggia si sale per la *Scala dei Giganti* disegnata da *A. Rizzo*. Trae il nome dalle due statue colossali di Marte e Nettuno di *Jacopo Sansovino*, che sono a capo di essa.

Nella Loggia la *Scala d'Oro* conduce al piano superiore. È dubbio se sia dello *Scarpagnino*, o del *Sansovino*; gli stucchi ed i rilievi sono di *A. Vittoria*. La sua denominazione indica la eccezionale ricchezza dell'ornamentazione.

Sarebbe opportunissimo quì dare piena contezza di tutte le Sale del Palazzo, avvertendo l'uso loro al tempo della Repubblica, ed esponendo il pregio delle numerosissime opere d'arte che si conservano. Ma ciò ci obbligherebbe ad estenderci molto al di là dei confini che ci siamo imposti, e perciò, rimandando il visitatore ai cataloghi stampati che trovansi in ognuna delle Sale, aggiungeremo brevi parole.

Poichè il Palazzo che accoglieva il Doge e le maggiori Magistrature, doveva rispecchiare la grandezza e la potenza della Repubblica, tu studio costante accrescerne l'incomparabile magnificenza. A questo proposito si conformano la vastità delle Sale, la ricchezza dei soffitti, la profusione degli ornati d'ogni maniera, i dipinti infine, che per mezzo dei più insigni artefici sulle pareti e le volte dovevano ai presenti ed ai venturi raffigurare la gloria di Venezia. A gara i maggiori pittori operarono nel Palazzo Ducale, che meglio d'ogni altra raccolta rappresenterebbe lo svolgersi luminoso della Scuola Veneziana, se gli incendi non avessero distrutto le creazioni dei *Vivarini*, dei *Bellini*, di *Caracciò* e di altri sommi. Guasto si conserva l'affresco del *Guariento* (1365) nella parete della Sala del Maggior Consiglio ricoperta della grandiosa tela del *Tin-*

toretto: Il Paradiso, temporaneamente rimossa in causa dei restauri del Palazzo. La fecondità dei pittori venuti poi riparò ai danni del fuoco, particolarmente del *Tintoretto* e di *Paolo Veronese*, il cui colorito potente, forse più che in ogni altro luogo, rifulge quì, dove l'ambiente ed i ricordi gli moltiplicavano il vigore e gli ispiravano quell'Apoteosi di Venezia, che dall'alto della Sala del Maggior Consiglio suscita così profonda ammirazione.

La *Biblioteca Marciana* uscita dal Palazzo Ducale ha trovato più acconcia sede nel Palazzo della Zecca. Vi rimane ancora il Museo Archeologico, che conta molti importanti pezzi antichi e opere d'arte di tutte le età e d'ogni forma e materia.

Nella Sala dello Scudo sulle pareti nel secolo XVI tracciò *G. B. Ramusio* delle carte geografiche, nelle quali erano segnate le vie percorse dai più illustri viaggiatori veneziani. Il Grisellini nel 1762 le restaurò.

Nella stessa c'è il celebre *Mappamondo* di *Fra Mauro* (1457-59).

Per istrano, drammatico contrasto il Palazzo magnifico fu anche carcere doloroso e tetro nelle cellette sottostanti al tetto e chiatuate perciò *Piombi*, e nei cupi sotterranei, i *Pozzi*.

Da S. Marco a Rialto cfr. pag. 175. Da S. Marco a S. Stefano cfr. pag. 172. Da S. Marco ai Ss. Giovanni e Paolo cfr. pag. 182.

2. DA S. MARCO AI GIARDINI

Dalla Piazzetta ai Giardini è una deliziosa passeggiata per gran tratto lungo il bacino di S. Marco seguendo la RIVA DEGLI SCHIAVONI. Di là dal *Ponte della Paglia* il pesante edificio fu eretto (1591, Antonio da Ponte) e serve tuttora per *Prigione* e comunica col Palazzo ducale per mezzo del famoso *Ponte dei Sospiri*

alto sul Rio di Canonica. Poco oltre il *Palazzo Bernardo* (sec. XV) l'attuale Hôtel Danieli e più in là il ricordo del sito ove sorgeva la casa data dalla Repubblica al Petrarca.

Dal sottoportico di S. Zaccaria una brevissima calle mena nel pittoresco campo di S. Zaccaria.

S. ZACCARIA.

Questo tempio insigne, la cui costruzione fu iniziata da Martino Lombardo intorno al 1450, e compiuta al principio del sec. XVI, è notevole esempio del passaggio dall'architettura archiacuta a quella del Rinascimento. Specialmente nell'abside i due stili si intrecciano con vaga leggiadria. La facciata, posteriore di pochi anni, è sormontata da un ricco frontone arcuato e, divisa in tre corpi rispondenti alle tre navate della Chiesa, offre una mirabile armonia in ogni sua parte. Di rara finezza sono gli intagli lombardeschi nei pilastri della porta.

Adornano la Chiesa molte sculture e pitture di grande pregio. Ricordiamo delle prime: la statua di S. Zaccaria sull'arco della porta, la statuetta di S. Giovanni Battista sopra la pila dell'acqua santa a destra, ed il monumento sepolcrale del Vittoria — tutte tre opere di G. Vittoria (1525-1602); delle seconde: a destra, nel Coro delle monache, adorno dei famosi sedili intagliati da Francesco e Marco da Vicenza (1464), la Vergine fra alcuni santi di Palma il Vecchio, e sulla porta la nascita di S. Giovanni Battista del Tintoretto; nella Cappella di S. Tarasio tre altari di legno con ricchi intagli del sec. XV e numerose figure di santi dipinti da Giovanni e Antonio da Murano. I due laterali hanno con la firma la data 1443.

Infine nel terzo altare del Coro la Circoncisione attribuita a Giovanni Bellini, e nel penultimo altare a

sinistra la pala famosa: La Vergine in trono col bambino ignudo e ritto sulle ginocchia, circondata da S. Pietro e S. Caterina a sinistra, da S. Girolamo e S. Agata a destra, con ai piedi un angelo sonante. Il quadro ha la firma e la data 1505.

Vi si può anche arrivare dalla Piazzetta dei Leoni, oltrepassando il *Ponte di Canonica* e il *Campo S. Filippo e Giacomo* e poi dal *Campo di S. Procolo* volgendo al bel portale archiacuto del XV sec.

Dopo il Rio di Canonica tre altri canali interrompono la Riva, il quarto è il Rio dell' *Arsenale*, e giù dal ponte girevole si stende la fondamenta che conduce appunto all'ingresso dell' *ARSENALE*. (p. segg.)

Un ponte ancora, della *Veneta Marina*, e là presso la nuova lapide ricorda la casa che fu di Sebastiano Caboto; quindi la spaziosa *Via Garibaldi*, che ritrae qualche aspetto della vita del popolo veneziano, e in capo ad essa i *Giardini*, formati dall'architetto G. A. Selva per decreto napoleonico del 1807.

Nella parte estrema dei Giardini sorge il palazzo della *VII Esposizione Internazionale d'Arte*.

All'Esposizione si va anche direttamente col *vaporetto* dal pontone S. Zaccaria sulla Riva di là dal ponte della Paglia.

3. IL CANAL GRANDE

a) Dalla Piazzetta all'Accademia:

DESTRA: La *Zecca*, sede attuale della Biblioteca Marciana,

Palazzo Emo-Treves (1680 Bart. Manopola); vi si trovano due tra le ultime opere del Canova, colossali, Ettore e Aiace.

Palazzo Contarini Fasan, il piccolo leggiadro edificio ogivale del Quattrocento, che si ama additare come la Casa di Desdemona.

Palazzo Corner della Ca' Grande, l'attuale Prefettura, grandiosa fabbrica del Sansovino 1532.

Palazzo Cavalli, ora Franchetti, del Sec. XV. largamente restaurato.

SINISTRA: La *Dogana di Mare* di Giuseppe Benoni 1686.

La Salute, (S. Maria della Salute) magnifico edificio votivo di Baldassare Longhena, costruito dopo la peste del 1630, che ha nell'interno uno dei Capolavori ed altre tele di Tiziano, una gran tela del Tintoretto, un'altra di Palma il Giovane.

L'Abside e il piccolo chiostro di S. Gregorio (Sec. XIV) con particolari di delicata fattura, e assai pittoreschi.

Palazzo Dario, mirabile gemma lombardesca, ricca di pregiati marmi orientali (Sec. XV).

Palazzo Da Mulz Archiacuto.

Palazzo Montecucoli (Sec. XV) un puro e fine gioiello lombardesco, bello di linee, semplice e pur ricco d'ornamentazione.

La *Carità* Accademia di Belle Arti e RR. Gallerie (cfr. p.)

b) **Dall'Accademia** una via a Sinistra della Chiesa presso che diritta (Rio terrà di S. Agnese) mena sulla *Fondamenta delle Zattere* lungo il *Canale della Giudecca* e sbocca in fianco alla barocca Chiesa dei Gesuati (1726). In faccia si stende *La Giudecca* un striscia arcuata di sette isolette, sulle quali si eleva il tempio votivo del *Redentore* nelle Classiche linee di Andrea Palladio (1577).

D'altronde, di là del ponte di ferro oltrepassato il Campo S. Vidal, si giunge subito in *Campo S. Stefano*: a sinistra sorge il ben composto *Palazzo Loredan*, sede del R. Istituto Veneto di S. L. A., e in fondo la

CHIESA S. STEFANO

La costruzione (1294-1305) di questa Chiesa di stile archiacuto, è probabilmente dovuto a taluno dei Frati Eremitani di S. Agostino, che nel loro seno annoveravano eccellenti architetti. La porta maggiore, stupenda per i bene intagliati fogliami e gli archetti del Trevisano, sembra opera dei dalle Masegne. È divisa in tre navate separate da colonne in marmo rosso di Verona, sulle quali si slanciano le svelte ogive. La volta della navata di mezzo è formata di travi disposte così che danno l'immagine di una carena capovolta. I recenti restauri hanno rimessa in luce la primitiva e bella ornamentazione pittorica delle pareti.

Dei monumenti accolti in questa Chiesa importa rammentare il sigillo sepolcrale di Francesco Morosini Peleponnesiaco nel pavimento della grande navata, il bassorilievo in bronzo raffigurante la Vergine col bambino, S. Giacomo Maggiore e S. Giacomo Minore, e Giacomo ed Eugenia Suriano prostrati ai loro piedi, di stile lombardesco dal sec. XVI, sarebbe la porta della sacrestia, infine i bassorilievi e statue di apostoli, santi ed evangelisti che ricoprono le pareti della cappella dell'altare maggiore, lavoro di Vittore Camelio del sec. XVI. Nella stessa cappella si conservano: due noti candelabri di bronzo dorato della scuola di A. Vittoria. Gli stalli del coro sono stati scolpiti da Vicenza e Leonardo Scalanzo (1498). L'annesso Chiostro fu architettato da Fra Gabriele da Venezia (1532). Degli affreschi del Pordenone che abbelliscono le pareti del portico attorno il cortile restano pochi avanzi. Il campanile è del sec. XIV: essendosi notevolmente inclinato, è stato di recente consolidato con una robusta scarpata.

Da S. Marco per l'Ascensione e S. Moisè si può arrivare in Campo S. Stefano seguendo la Via XXII Marzo e attraversando il Campo S. Maria Zobenigo (la attigua Chiesa barocca - 1680 - ha come partico-

lare decorativo nella facciata le piante di alcune fortezze veneziane "de Mar,,) e S. Maurizio.

Dalla Chiesa di S. Stefano, seguendo la linea della facciata, si passa in Campo S. Angelo e, attraversatolo mantenendo la direzione, per la Calle della Mandola si giunge in Campo S. Paternian, ora Manin, ove sorge il bel monumento al generoso Dittatore, opera del veneziano Borro. Qui da presso, per la Calle delle Locande si arriva in una Corte ove si ammira la Scala singolare (il Bovolo) del *Palazzo Contarini* (sec. XV.), in Congregazione di Carità

c) Dall' Accademia a Rialto.

DESTRA: *Palazzo Giustinian Lollin* di Bald. Longhena.

La *Cà del Duca*, una casa eretta sull'inizio di un grandioso palazzo che per sè aveva ordinato Francesco Sforza, e presto fu interrotto dalla vigile Repubblica. Si ebbe stanze anche di Tiziano.

Palazzo Grassi, ora sua, del Massari (XVIII sec.)

Palazzo Morosini di Sebastiano Mazzoni (sec. XVII) architettato con la combinazione dei quattro ordini.

SINISTRA: *Palazzo Contarini degli Scrigni*, magnifica fabbrica dello Scamozzi (1609).

Palazzo dell' Ambasciatore, residenza un tempo dell' oratore Cesareo: di stile ogivale, con due belle statue che si attribuiscono ad A. Rizzo.

Palazzo Farsetti, del sec. XII, nello stile che è detto italo-bisantino.

Palazzo Loredan di architettura analoga al precedente, ma più ornato. Entrambi sono sede del Municipio.

Palazzo Manin, la cui facciata è del Sansovino, (sec. XVI); appartenne all'ultimo Doge. È ora sede della Banca d'Italia.

DESTRA: *Palazzo Balbi* (in *volta de Canal*) attribuito ad Alessandro Vittori (?)

Palazzo Civran, ora *Grimani a S. Tomà* (sec. XVI) del San Micheli.

Palazzo Pisani S. Polo del sec. XIV, ogivale.

Palazzo Barbarigo della Terrazza, da taluno attribuito allo Scamozzi: si spense la gloriosa vecchiaia del Tiziano.

Palazzo Cappello ora *Layard*, lombardesco, in cui è raccolta una pregevole collezione di quadri di molto interesse storico ed artistico, in gran parte di eccellenti maestri quattrocenteschi,

Palazzo Bernardo, oggi vale (sec. XV),

Palazzo Papadopoli, Sansovinesco (sec. XVI).

Palazzo Businello, con molti elementi decorativi bisantini.

Palazzo Mengaldo, interessante per i molti avanzi di un' assai antica decorazione.

Palazzo Rezzonico, fastoso e grandioso palazzo architettato dal Longhena, e nel terzo ordine dal Masari: magnificamente decorato in alcune sale da Luca Giordano e dal Tiepolo.

Palazzo Giustinian (sec. XV).

Palazzo Foscari, sopraelevato e restaurato per maestria di Giovanni e Bartolomeo Bon e per ordine del doge Francesco Foscari che aveva acquistato queste case dei Giustinian che nel 1428 aveva date al Marchese di Mantova. Ebbe qui stanza il Re di Francia Enrico III nel suo famoso passaggio del 1574. Oggi è Sede della Scuola Superiore di Commercio.

DESTRA: *Palazzo Contarini delle Figure* su pel disegno del Rinascimento, e si vuole di Antonio Lombardo (1504).

Seguono tre palazzi *Mocenigo*, nel secondo dei quali abitò Lord Byron nel 1818.

Palazzo Corner Spinelli, severamente composto nel più bello stile lombardesco, magnifico e ricco di marmi.

Palazzo Grimani. Capolavoro del Sammicheli (sec. XVI) che però non ne compì la parte inferiore. È oggi sede della Corte d' Appello.

Fabbriche Vecchie di Rialto, o Palazzo dei X Savi, architettura dello Scarpagnino (sec. XVI).

La fondamenta a destra si chiama Riva del Carbon, a sinistra Riva del Vin.

d) **Rialto**

In sostituzione dell'antico ponte di legno venne negli anni 1588-91 da ANTONIO DA PONTE iniziata e compiuta la grandiosa mole del PONTE DI RIALTO, alla quale se può con ragione opporsi, almeno in alcune parti, difetto di eleganza, nessuno negherà il pregio della solidità e della magnificenza.

Dal Ponte di Rialto scendendo a destra si giunge subito in *Campo s. Bortolomio*, in caratteristico animatissimo Campo veneziano, in cui alla folla affaccendata sorride argutamente il vivo Goldoni dal bronzo stupendo del Dal Zotto.

Da questo Campo anche è breve il passo anche al *Campo s. Salvatore* sul principio del quale si apre la *Merceria di s. Salvador* che poi con la *Merceria di s. Giuliano* e dell' *Orologio* forma la via dritta alla Piazza di S. Marco.

Da Rialto ai Frari cfr. p. 177

e) **Da Rialto al Museo**

DESTRA: FONDACO DEI TEDESCHI.

È un grandioso palazzo isolato, la cui facciata prospetta il Canal Grande. La sua denominazione dice chiaramente che serviva di fondaco, o deposito delle mercanzie appartenenti alla colonia germanica. Incendiatosi nel 1505, fu su disegno di Girolamo Tedesco ricostruito più ampio e decoroso, con duecento stanze per abitazione dei Tedeschi e vasti magazzini.

Giorgione e Tiziano ne ornarono la facciata con stupendi affreschi, dei quali non rimane che una lievissima traccia. Il Fontego è ora sede delle RR. Poste e Telegrafi, della R. Intendenza di Finanza.

Poco oltre la vecchia *Casa Ruzzini*, che fu *Fondaco dei Saraceni*, ma all'esterno non ha segni che richiamino l'attenzione.

Corte del Remer, vecchia Casa Morosini del sec. XIII in cui si accostano gli antichi elementi architettonici orientali ai nuovi modi dello stile archiacuto.

Palazzo Da mosto, della famiglia del viaggiatore Alvise, nella sua parte inferiore cospicuo di decorazioni bisantine del Dugento.

L'archiacuto *Palazzo Michiel del Bonsà*, detto così per l'incendio del 1714 che lo guastò.

La *Ca' D'oro*, il più gentile e squisito gioiello delle fabbriche ogivali veneziane della prima metà Sec. XV, opera geniale di Giovanni e Bartolomeo Bon, gli architetti di Ca' Foscari, e della Porta della Carta; ebbe tal nome forse dalle dorature che ad alcune sagome furono fatte da un « Giovanni de Franza »

SINISTRA: *Palazzo dei Camerlenghi* di G. Bergamasco (1525).

Fabbriche vecchie e nuove di Rialto, le vecchie architettate tra il 1512 e il 55 da G. Sansovino.

Pescheria, nuovissimo edificio dovuto all'agile ingegno di Cesare Laurenti, che modellò anche la statua di S. Pietro, all'angolo sinistro.

Palazzo Corner della Regina, rifabbricato nel 1724 sul sito del vecchio palazzo che fu anche di Caterina Cornaro. Vi siede oggi il Monte di Pietà.

Palazzo Pesaro. pomposa mole imponente di B. Longhena (1679), che custodisce oggi la Galleria d'Arte moderna.

Un'altra fabbrica del Longhena, eccessivamente carica di sculture decorative è più oltre il Palazzo Battaglia.

Fondaco dei Turchi, cfr. p. 94.

In faccia, a DESTRA: il magnifico e bene equilibrato *Palazzo Vendramin Calergi*, che è ora del Duca della Grazia, uno dei saggi più squisiti della robusta arte di Pietro Lombardo (1481), ed uno anche dei palazzi

più belli del Canal grande. È in questo palazzo che venne a morte Riccardo Wagner nel 1883.

f) Dopo il Museo si può dire che venga quasi a mancare l'aspetto alteramente monumentale di questa via meravigliosa. Ma pure non manca qualche altro palazzo.

Ecco poco dopo aprirsi Cannaregio (il Canale donde si passa avviandosi a Mestre) attraversato dal caratteristico *Ponte delle Guglie*, e in fondo alzarsi dietro la prima linea di case un alto e incomposto caseggiato: il Ghetto (tutto intorno s'addensa un quartiere eminentemente popolare); ma più vicino sulla fondamenta di S. Geremia si eleva il *Palazzo Labia* del XVIII sec., che vanta una sala mirabilmente affrescata da G. B. Tiepolo.

Più avanti presso alla Stazione ferroviaria la Chiesa degli Scalzi (tra il 1649 e 1689), e uno degli interni barocchi forse più degni di considerazione: e in faccia alla Stazione la Chiesa di *S. Simon piccolo* eretta nella prima metà del '700, volendovi riportare molte delle linee del Pantheon.

4. DA RIALTO AI FRARI

Scendendo le scale di Rialto dal lato mancino, ossia verso la Riva del Vin, si passa allato della ben antica *Chiesa di S. Giacomo di Rialto*, che la tradizione fa risalire al 432 e fu fatta e rifatta tre volte dal 1073 al principio del Trecento e restaurata poi nel 1531 e ancora radicalmente rimaneggiata nel 1601: conserva qualche traccia delle sue più antiche decorazioni. Il portico della Chiesa s'apre sull'*Erberia*, il vivace mercato, e in faccia alla Chiesa medesima presso al porticato una colonna del bando cui s'accede per una scaletta sostenuta da una specie di curiosa cariatide,

che ha estro di caricatura, è detta il *Gobbo di Rialto* e si attribuisce a Pietro da Salò (sec. XV).

Un cartello indica la via al Museo Civico; si passerebbe per il Campo delle Beccherie, su cui prospetta lo *Stallon* che è oggi compreso nella nuova fabbrica della Pescheria. e fece parte un tempo delle Case dei Querini, correi di Bajemonte Tiepolo, e si proseguirebbe per S. Cassiano, ov' era un tempo fino al 1173, l' ufficio dei Corrieri, ossia delle Poste, e per S. Maria Mater Domini.

Dall' Erberia conviene voltare a sinistra per la *Ruga*, che presto si fa stretta, e di qui la via di calle in calle continua diritta, ossia mantenendo una direzione generale non molto tortuosa, attraversa il *Campo S. Aponal* e riesce poi in *Campo S. Polo*, se non il più vasto, certo uno dei più spaziosi e caratteristici, sede in antico di mercato e poi anche di spettacoli e balli e coppie dei tori, e continua mantenendo la direzione finchè passato il ponte svolta a destra e continua piuttosto tortuosa, sicchè al mal pratico forestiere gioverà seguire, come si dice a Venezia, la gente e si troverà più o meno facilmente alla fondamenta che prospetta la Chiesa dei Frari. Passato il ponte a destra l' ingresso dell' *Archivio di Stato*. Cfr. p. 92.

CHIESA DEI FRARI

I Frati Minori della regola di S. Francesco nel 1250, iniziarono la costruzione di questa Chiesa il cui disegno è probabilmente dovuto, non a Nicola Pisano, come fu lungamente ripetuto, ma a qualcuno degli stessi Minori. Il lavoro trascinosi lungamente, e poi sospeso, venne ripreso dopo il 1330 e finito alla metà del secolo XIV sotto la guida di Scipione Bon, appartenente all' ordine dei Minori col nome di Fra Pacifico.

La Chiesa è a croce latina a tre navi, in istile archiacuto; lodatissima l' architettura, specialmente dell' abside assai elegante. Molte opere d' arte insigni sono

in questo tempio conservate, delle quali solo le principali hanno qui menzione.

Numerosi sono i monumenti, e diversissimi fra loro per età, pregio e significato. Basti rammentare, a destra, il grandioso Mausoleo a Tiziano Vecellio di Luigi e Pietro Zandomenighi; nella crociera a destra il monumento a Jacopo Marcello († 1484), uno dei più squisiti lavori della scuola lombardesca; nel Coro i due monumenti dei Dogi Francesco Foscari e Nicolò Tron di Ant. e Pietro Rizzo (sec. XV); a destra il Mausoleo al Doge Pesaro, architettato da B. Longhena e scolpito da M. Barthel (1669) col fare tronfio e scorretto della decadenza, che più risalta nella sfoggiata ricchezza della materia; poi il monumento ad A. Canova, che al grande scultore defunto, che l'aveva ideato per Tiziano, venne per pubblica sottoscrizione eretto. Una pietra sepolcrale poco discosta rammenta che lì giacciono i patrioti Bernardo Canal, Angelo Scarsellini e Giovanni Zambelli impiccati dall'Austria il 7 Dic. 1852 sullo spalto di Belfiore a Mantova.

Il visitatore, anche frettoloso, ammira la statua in legno di S. Giovanni Battista in mezzo ad altre statue di artisti fiorentini del sec. XV nella seconda Cappella della crociera destra, e gli stalli intarsiati del Coro di Mario Canozzi di Lorenzo da Lendinara (sec. XV).

Per i radicali lavori di restauro che si vanno ora compiendo, fu mestieri trasportare nella vicina Chiesa di S. Tomà i quadri preziosi, che in breve riprenderanno la loro sede. I più ammirati sono le ancone di altare di Bartolomeo e Luigi Vivarini, la Vergine col bambino circondata da santi, con due angeli suonanti al basso, deliziosa creazione di Giovanni Bellini (1488), e la Madonna con bambino, dipinto da Tiziano nel 1519, con parecchi membri della famiglia Pesaro in atto di adorarla.

Imbarcando dal pontone S. Zaccaria sulla riva degli Schiavoni o

S. Marco in capo alla Calle Vallaresso all'Ascensione, si può sbarcare al pontone S. Tomá, e di qui voltando prima a destra e attraversando il Campo S. Toma poi a sinistra e seguendo la linea principale tra le varie calli si arriva facilmente in Campo dei Frari in fianco alla Chiesa.

Passando il ponte in faccia alla Chiesa e volgendo a sinistra per la Fondamenta poi a sinistra ancora per Rio terrá di S. Stin e quindi a destra per la prima calle si riesce alla

SCUOLA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

Il vestibolo alla Scuola è formato da un cortile rettangolare, ornato su tre lati con pilastri scanalati, reggenti una ricca trabeazione.

La parte finemente intagliata è sormontata da un arco grazioso, nel cui timpano è scolpita l'aquila simboleggiante l'evangelista Giovanni, ed ha ai lati due finestre informate alla squisita eleganza del Rinascimento. Ne è autore probabilmente Pietro Lombardo, al quale è pure dovuta la magnifica scala a doppia rampa, che conduce alla grande sala della Scuola.

Dal Campo dei Frari girando intorno alla Chiesa si arriva alla importante

SCUOLA DI SAN ROCCO

A questa mirabile costruzione diedero successivamente (1517-50) il loro ingegno fecondo Bart. Bon. Sante e Giulio Lombardo ed Antonio Scarpagnino. Di quest'ultimo è la facciata, capolavoro di architettura lombardesca, nella quale le linee fondamentali e l'ornamentazione larghissima, le bifore superbe, le elegantissime colonne, la cornice e la porta si fondono in un'unica impressione di imponente bellezza.

Nella sala della Scuola si conservano numerosi capolavori del Tintoretto, l'indicazione dei quali, come pure delle opere di altri artisti, troverà il visitatore nei cartelli messi a disposizione del pubblico.

Avviandosi per la calle a sinistra della *Scuola* e

proseguendo diritto fino fino al Campo S. Pantalon, traversando questo diagonalmente e passando il ponte, quindi continuando, attraverso il gaio e pittoresco Campo S. Margherita, lungo il lato a destra, in capo al Campo svoltata una calle a destra, si giunge alla

SCUOLA DEI CARMINI.

Medioce opera architettonica del principio del secolo XVII. Al piano superiore, nel soffitto della sala maggiore, G. B. Tiepolo in maravigliosi affreschi raffigurò nel mezzo la Vergine col bambino nell'atto di donare lo scapolare al Beato Simeone Stock, e nei comparti laterali le Virtù e gruppi di angeli.

5. Da Rialto o da San Marco ai Santi Giovanni e Paolo.

Dall'uno o dall'altro luogo conviene arrivare intanto nel vasto e bel campo di S. Maria Formosa.

a) Da Rialto si prende, a destra del Monumento Goldoni, la tortuosa *Calle della Bissa*, in capo alla quale, oltrepassato il ponte, si apre la Salizzada di S. Lio che mena alla *Calle delle Bande*: si volta a sinistra e ci si ritrova senz'altro in faccia alla Chiesa di S. Maria Formosa.

« Sulla Salizzada di S. Lio sbocca la caratteristica e interessante *Calle del Paradiso*, dalla banda opposta adornata da un arco gotico di non fine scalpello.

CHIESA DI S. M. FORMOSA

Le sue origini risalgono ai primi tempi, ma fu più volte soggetta a modificazioni e rifacimenti. Il campanile è del 1682, la cupola del 1688, e tutta la Chiesa in seguito ai guasti del terremoto del 1689, venne ricostruita con linee e piani differenti di prima. Il Doge la visitava ogni anno, il 2 febbraio, solennemente, in

memoria della notevole parte, che i legnajuoli (*cas-sesseri*) di S. M. Formosa avevano avuto nella vittoria sui pirati rapitori delle spose veneziane (944).

Sopra la porta della facciata verso il canale sta il monumento a Vincenzo Cappello vincitore dei Turchi a Risano e morto nel 1541. Nel primo altare a destra vi è una pala in sei spartimenti di Palma il Vecchio; il centrale presenta la bellissima figura di S. Barbara. Nell'oratorio, al quale guida una piccola scala, è notevole una Vergine col bambino del Sassoferrato.

b) Da S. Marco invece giova, per chi non osi avventurarsi per vie più brevi ma men facili, percorrere prima la Merceria dell'Orologio e voltare a destra da *San Giuliano*, donde, attraversando il *Campo della Guerra* e il ponte, si passa nella Calle delle Bande sopra citata.

Girando intorno alla Chiesa di S. Maria Formosa, sempre tenendo a destra, si giunge in *Campiello Qui-rini Stampalia*, da cui il *Palazzo della Fondazione* (Cfr. p. 96) è separato dal rio.

Dal Campo di S. Maria Formosa si raggiunge il Campo dei SS. Giovanni e Paolo, attraversando la piazza e percorrendo la Calle Lunga donde si volta a sinistra alla penultima strettissima calle e poi al di là del ponte ognuna delle tre stradicciole conduce in fianco alla Chiesa.

SS. GIOVANNI E PAOLO.

Probabilmente su disegno di un monaco dell'ordine Domenicano, fu edificato questo vasto tempio dal 1240 al 1430. È di stile gotico, a forma di croce latina, a tre navate divise da colossali colonne, che reggono le arcate. Sul transatto si eleva la cupola. La facciata è rimasta incompiuta. Qui si aduna una incomparabile

ricchezza di monumenti, che ne formano una specie di Panteon Veneziano. Non potendo fare menzione di tutti, ricorderemo solo i più notevoli: Il monumento al Doge Pietro Mocenigo di Pietro Lombardo, nella parete interna della facciata a destra; il grandioso Mausoleo Valier dell'età della decadenza, nel lato destro; i due monumenti ai Dogi Leonardo Loredan (1572) ed Andrea Vendramin, nel Coro, il primo, il secondo a sinistra. Questo è forse il più mirabile monumento che abbia Venezia, e si deve ad Alessandro Leopardi. Nel lato sinistro la magnifica tomba del Doge Nicolò Marcello, eretta nel 1474 dal Rizzo o dal Leopardi, ed a destra della porta principale il monumento ad Orazio Baglioni stanno sepolti i martiri dell'indipendenza italiana Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro fucilati a Cosenza nel 1844.

Delle opere pittoriche accenneremo: la tavola in nove spartimenti nel secondo altare a destra, attribuita al Carpaccio a Giov. Bellini ed ai Vivarini, e probabilmente dovuta alla collaborazione di più artisti; l'incarnazione della Vergine di Cima da Conegliano, attualmente collocata nel Coro a cagione dei restauri della Chiesa. Per lo stesso motivo non è dato oggi di ammirare la stupenda vetrata istoriata del Moretto nel braccio destro della crociera. È noto che nel disgraziatissimo incendio, che nel 1867 distrusse la Cappella del Rosario e tutto che di prezioso conteneva, andarono perduti la tavola della Vergine e santi di Gio. Bellini ed il Martirio di S. Pietro di Tiziano.

Di fianco alla Chiesa sorge la *Scuola di S. Marco*, costruita nel 1485 su disegno di Martino e Pietro Lombardo. La facciata, incrostata di ricchi marmi scolpiti da Tullio Lombardo, è un meraviglioso esempio di eleganza in tutte le sue arti.

Sul lato opposto si innalza il *Monumento equestre a Bart. Colleoni*, modellato dal Verrocchio e fuso in

bronzo dal Leopardi, che immaginò e scolpì la base stupenda. Per concorde opinione vince questo in bellezza quanti altri monumenti equestri sono stati scolpiti o fusi.

Seguendo la fondamenta lungo il rio che scorre in faccia alla Chiesa e lungo il fianco dell' Ospitale si arriva alle Fondamenta Nuove, che si stendono lungo la Laguna e prospettano le Isole di S. Michele (Cimitero) e Murano. Dalle Fondamenta Nuove appunto si parte per traghettare a Murano.

Passato il ponte che è in faccia alla porta maggiore della Chiesa, e seguendo la *Calle larga Giacinto Gallina* si arriva in Campo, donde più di là dal Rio, si vede nella sua squisita bellezza la

CHIESA DEI MIRACOLI

Questo gioiello dell' arte del Rinascimento sorse su disegno di ignoto per opera di Pietro Lombardo negli anni 1481-89. All' esterno la policromia dei marmi aggiunge bellezza alla perfetta eleganza delle linee architettoniche; l'interno è tutto uno splendore di finissimi intagli marmorei. Nel corridoio che mena alla Sacrestia v' ha un Cenacolo di Tullio Lombardo, e nella Sacrestia la statua di S. Francesco e S. Chiara di Gir. Campagna, un lavabo attribuito a Pietro Lombardo, ed una Vergine col bambino, scultura del sec. XV.





INFORMAZIONI MINIME

* Fanno il servizio continuo sul Canal Grande i *Battelli a vapore* dell' « Azienda Comunale di Navigazione interna » (li chiamano *Vaporetti*) da S. Chiara e dalla Stazione ai Giardini dalle ore 6.30 alle ore 19. Dalle ore 19 alle ore 0.30 il servizio è limitato tra la Stazione e il pontone Veneta Marina ogni 15 minuti. Dalle ore 3.30 alle 6.30 il servizio è limitato fra la Riva del Carbon e la Stazione ogni 30 minuti.

La tariffa è di cent. 10 per persona.

Tali vaporetti dalle 6 alle 0.30 prolungano il servizio fino al Lido. In questo caso la tariffa è aumentata di altri 10 cent. per il tratto o Giardini-Lido o Ponte Veneta Marina-Lido.

* Dalla Riva degli Schiavoni al Lido altri vaporetti fanno il servizio diretto ogni 20 minuti. Tariffa cent. 15:

* Dalla Riva degli Schiavoni, da pontoni diversi, si parte per la linea di traghetto a S. Giorgio, alla Giudecca, alle Zattere, e giù fino alla Marittima; come per le linee di Fusina (Padova), o per quella di Malamocco, Alberoni, San Pietro in Volta, Pellestrina, Chioggia.

* Dalle Fondamenta Nuove a Murano è pure un servizio di traghetto con Vaporetti; come partono altri vaporetti per le linee di Burano, Torcello e Cavazuccherina.

* *Gondole* si trovano ai traghetti, agli approdi del Molo, alla Stazione. Il trasporto dalla Stazione ad un approdo qualunque e per un servizio di un'ora al massimo L. 1 di giorno. L. 1.30 di notte; e per ogni

mezz'ora in più L. 0.50 e 0.65 rispettivamente. Per le valigie a mano Cent. 5 per collo; per i bagagli Cent. 20. La tariffa vale per 4 persone e per il servizio ad un remo. Le ore di notte si regolano dall'accensione dei fanali. Tariffa del traghetto attraverso il Canal Grande Cent. 5; dal Molo a S. Giorgio e alla Punta della Dogana Cent. 15; dal Molo a qualunque punto della Riva degli Schiavoni o ai Giardini Cent. 50, dal Molo ai Piroscafi nel Bacino di S. Marco Cent. 20. Dalle Fondamenta Nuove a Murano Cent. 80.

Per altre più complete informazioni richiedere la Tariffa.

* L'Ufficio postale e telegrafico centrale è nel Fondaco dei Tedeschi, a Rialto, dietro al Campo S. Borolomeo; un Ufficio succursale è anche a S. Marco, Ascensione.

* Il *Municipio* ha sede nel Palazzo Loredan e Faretto, Riva del Carbon, presso Rialto.

* La *Prefettura* ha sede nel Palazzo Corner della Cà Grande (dopo la Via XXII Marzo tra S. Maria Zobenigo e S. Maurizio, fondamenta Corner Zaguri).

* La Questura Centrale ha gli Uffici sulla Fondamenta di S. Lorenzo 5052.

* L'Intendenza di Finanza risiede nel Palazzo medesimo della Posta, cioè nel Fondaco dei Tedeschi.

* La *Banca d'Italia* ha gli Uffici nel Palazzo Manin: da S. Salvador per la Calle Mazzini alla Riva del Carbon.

La *Banca Commerciale Italiana* ha gli Uffici in Via XXII Marzo.

Cambia valute sono nelle Mercerie e all'Ascensione.

* La Camera di Commercio ha sede al Ponte di Canonica.

* Il *Comando del Presidio e della Fortezza* è in Campo S. Angelo (presso Campo S. Stefano).

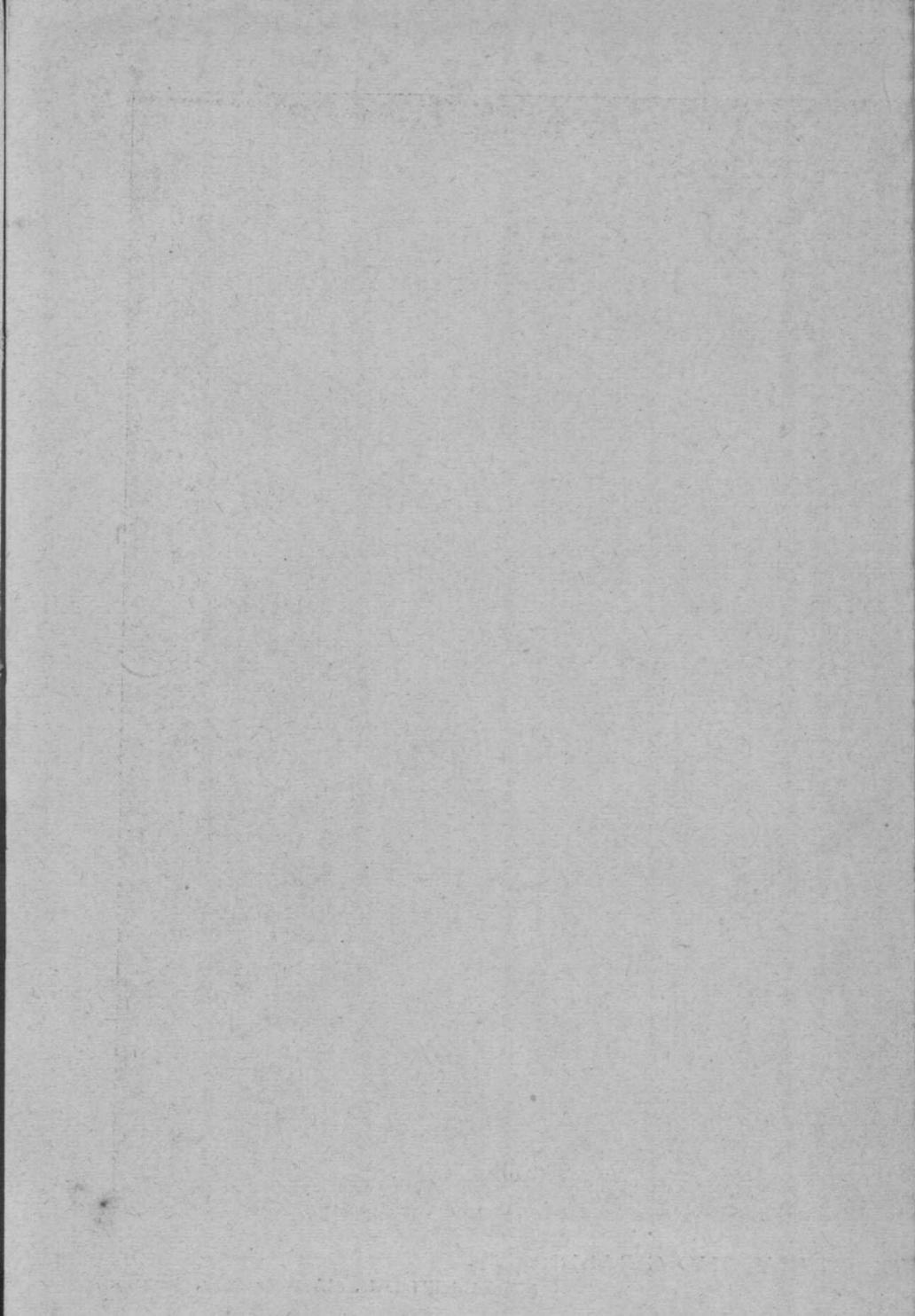
Il Comando del Dipartimento Marittimo in Campo dell'Arsenale.

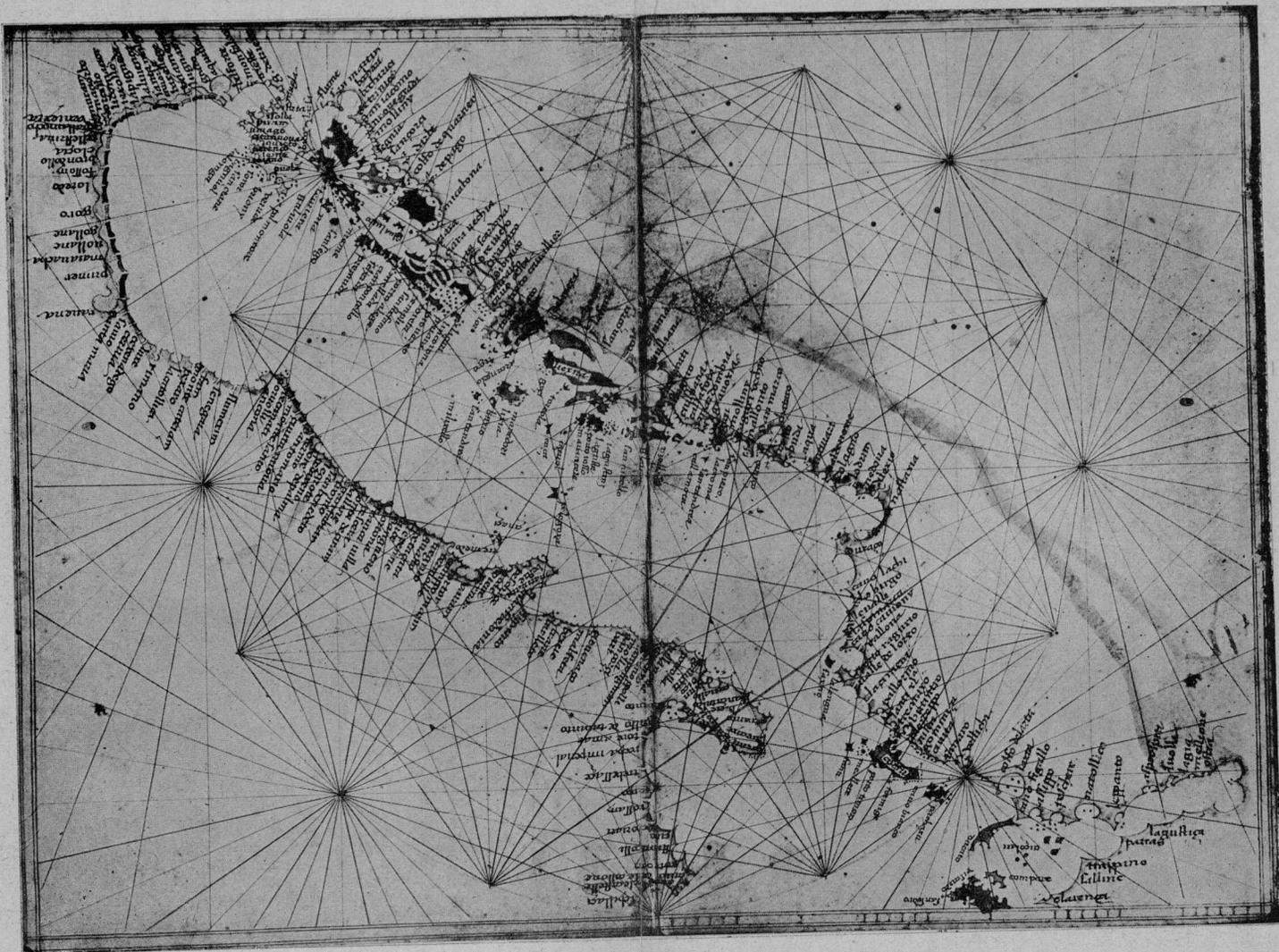
* Agenzie di Città e di Viaggi: Ditta Marigo in Via XXII Marzo e in Riva del Carbon; T. Cook & S. Piazzetta dei Leoni.

* Bagni e Doccie: Campo S. Gallo, presso la Calle Carlo Goldoni (dalla Piazza - Assicurazioni generali - e dal Bacino Orseolo).

* Gabinetti di toilette: all'Ascensione; al Ponte dei Dai presso il Caffè Quadri.

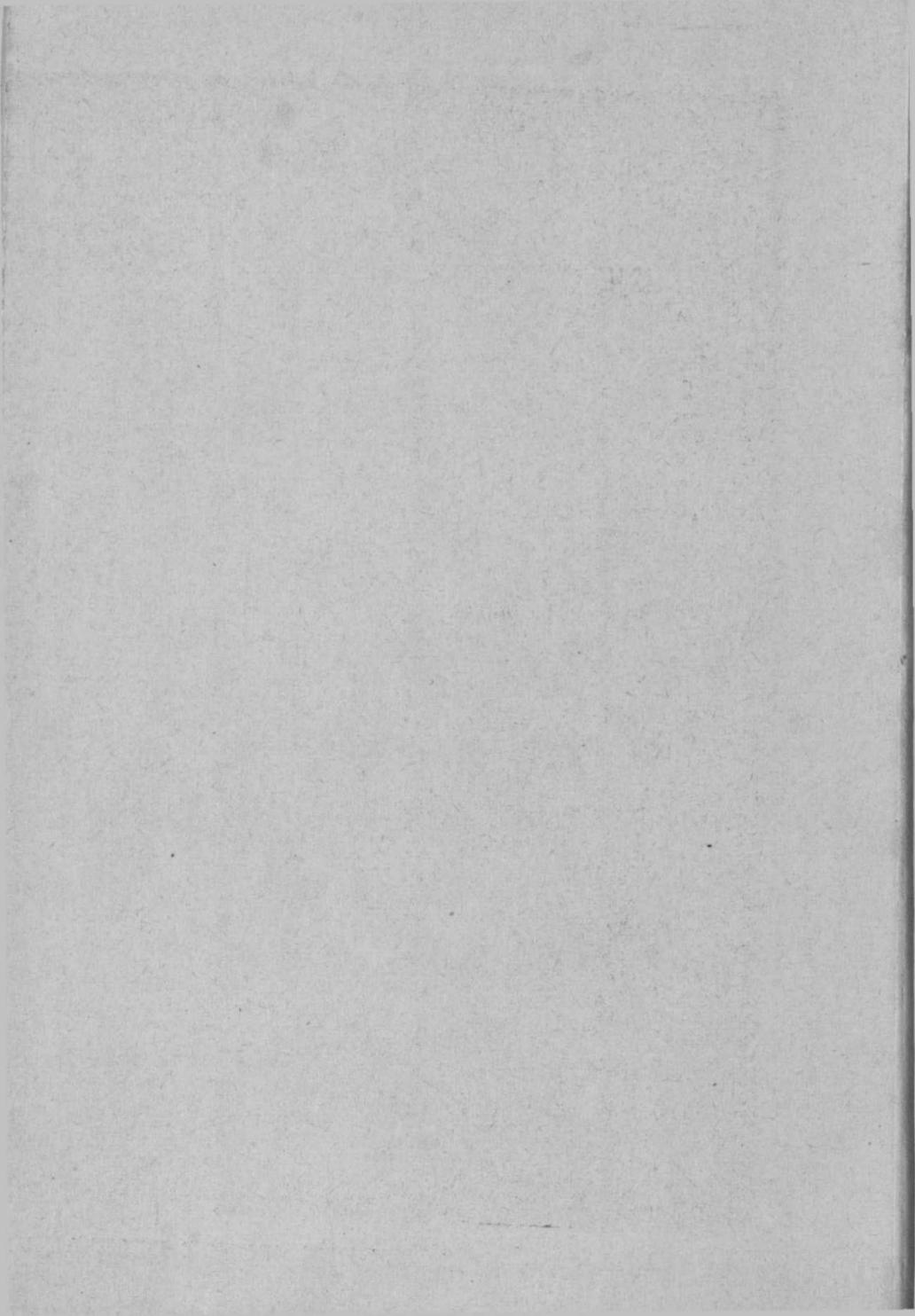






LE DUE SPONDE DELL' ADRIATICO DI GIACOMO GIRALDI (1426).

(Cliché dell'Ist. It. d'Arti Grafiche, Bergamo)



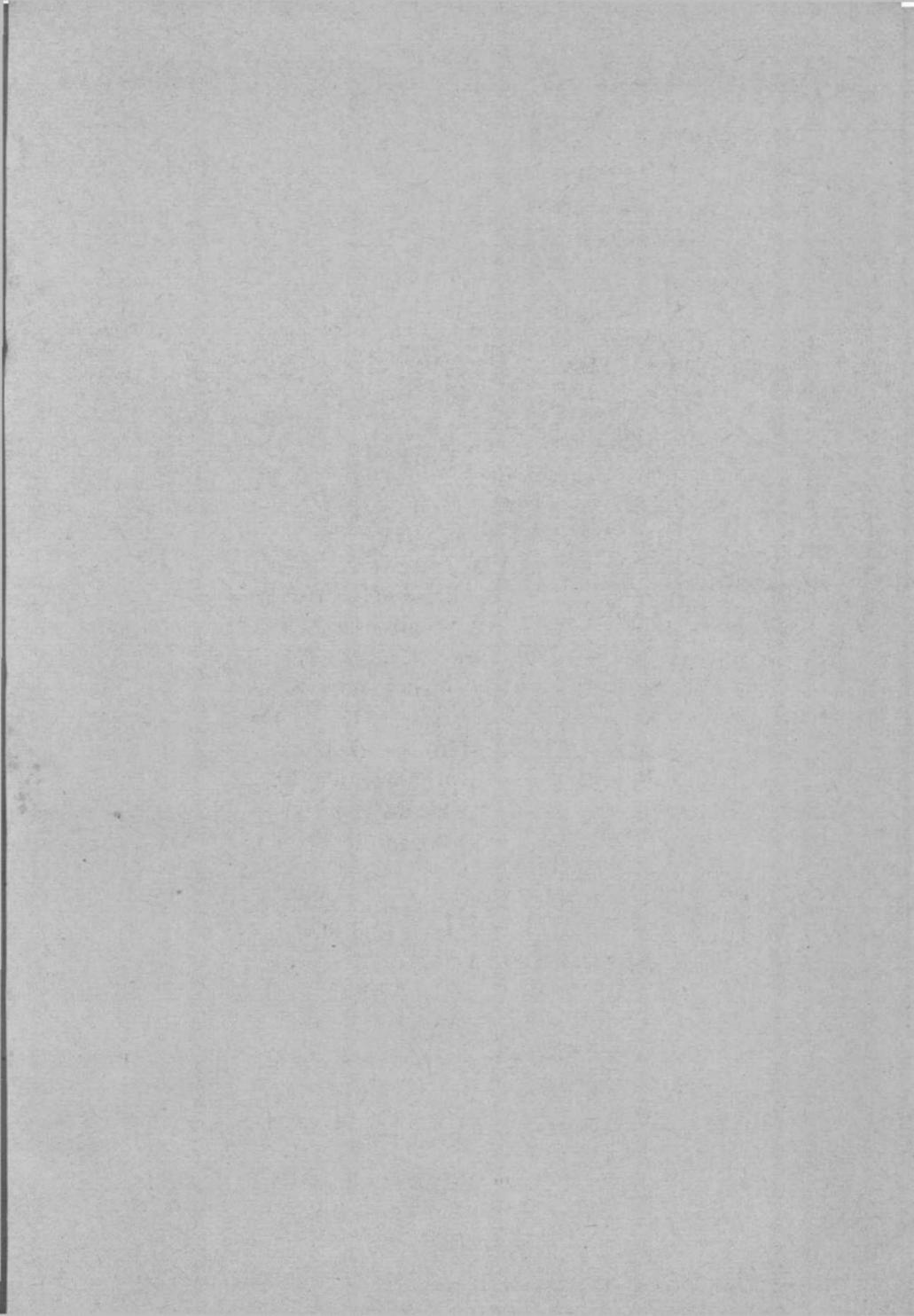
INDICE DEI CAPITOLI

Agli ospiti carissimi	
<i>La Giunta del Comitato Esecutivo</i>	Pag. 5
Note Geografiche	
<i>A. Naccari</i>	» 7
Memoria del passato	
<i>G. Occioni Bonaffons</i>	» 15
L' Arsenal	
<i>G. Giomo</i>	» 25
Il vanto delle lettere	
<i>G. Ortolani</i>	» 37
Il dialetto di Venezia	
<i>E. G. Parodi</i>	» 51
La città del piacere	
<i>G. O.</i>	» 61
Vita di Cittadino	
<i>A. Contento</i>	» 75
Cultura	
***	» 83
La gloria dell' Arte	
<i>G. Secrétant</i>	» 101
Le industrie	
<i>G. Chiap</i>	» 115

Il Commercio	
<i>G. Chiap</i>	Pag. 131
Navigazione e traffico	
<i>G. Chiap</i>	» 141
La laguna	
<i>E. De Toni</i>	» 149

PICCOLA GUIDA

1. Piazza — La piazza, 161 — Chiesa di S. Marco, 162 — La piazzetta, 165 — Palazzo Ducale, 165 —	
2. Da S. Marco ai Giardini — La Riva degli Schiavoni, 168 — S. Zaccaria, 169 — Via Garibaldi, Esposizione, 170 —	
3. Il Canal Grande: Dalla Piazzetta all'Accademia, 170 — (Dall'Accademia alle Zattere, 171 — a S. Stefano, 172) — Dall'Accademia a Rialto, 173 — Rialto, 175 — Da Rialto in Piazza, 175) — Da Rialto al Museo, 175 — Dal Museo alla Stazione, 177 —	
4. Da Rialto ai Frari — La strada, 177 — Chiesa dei Frari, 178 — Scuola di S. Giovanni Evangelista, 180 — Scuola di S. Rocco, 180 — Scuola dei Carmini, 181 —	
5. Da Rialto o da S. Marco ai Ss. Giovanni e Paolo , 181 — Chiesa di S. Maria Formosa , 181 — Ss. Giovanni e Paolo, 182 — Chiesa dei Miracoli, 184	
Informazioni minime	» 185



491.





VENEZIA - MCMVII

PREM. OFF. GRAFICHE

DI CARLO FERRARI

ISTIT

B I